COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

ITALIANI

VOL. XIII.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1834.

PREDICA VII.

LIBRI CATTIVI

Non plus sapere, quam oportet sapere.
S. Paolo ai Rom. 12.

Una delle più false ed ingiuste tacce che i libertini appongano alla cattolica religione, è senza meno, o signori, quella di essere nemica della cultura e dei lumi, perchè interdice a' suoi figliuoli l' uso di certi libri licenziosi ed empii, con cui una malnata filosofia va tutto giorno oppugnando la fede e pervertendo il costume. Dunque nemici della cultura e dei lumi si dovrà dire per egual modo che fossero que' pur cotanto decantati politici dell' antico mondo pagano, che non seppero mai nè ammettere, nè tollerare dottrine contrarie alle leggi dello Stato, pregiudicevoli alla morale ed ingiuriose alla Divinità. Nemico Platone che indisse solenne bando dalla sua repubblica ai poemi d' Omero, come pieni di quadri inverecondi e di scandalose opinioni sulla natura del sommo Essere, e sul governo della sua provvidenza. Nemico il gran Tolomeo che proibì con rigoroso divieto quel libro di Egesia, che con ispeciosi sofismi insinuava agl' infelici il disperato ri-

medio del suicidio. Nemici i magistrati di Sparta che notarono di pubblica infamia la mordace e lasciva musa d' Archiloco, e grosse multe comminarono a chi desse corso, o ricetto ai velenosi suoi parti. Nemico l'ateniese Areopago che punì coll' esiglio l'ateistiche dubbietà di Protagora, ed ordinò con decreto che gli scritti di quel sacrilego disprezzator degli Dei fossero sotto gli occhi del popolo consegnati alle fiamme. Nemici i padri del senato di Roma che incaricarono il pretore Petilio di far lo stesso con que' volumi di non so qual libero pensatore antico, che a' piè del Giannicolo erano stati scoperti, non avendo, dice Valerio Massimo relator del fatto, quegli zelanti della prisca integrità giudicato di lasciar sussister un monumento, che poteva divenir facilmente funesto seme d'irreligione. Tutte queste gentilesche severità precedettero di lungo tempo quelle, che gli imperatori cristiani usarono contro le pestilenti opere de' Porfirii e dei Celsi, e che la Chiesa mossa dalle stesse ragioni adottò ne' suoi Concilii per frangere l'impeto delle successive eresie, e segue ad opporre qual argine al furioso torrente delle moderne filosofiche assurdità; ond'è chiaro che se di quinci può trarsi argomento d'accusa, deve essere questa comune a tutti, e se nè i libertini nè verun altro ardiron mai di fare un biasimo di tale severità a chi ne diede l'esempio, il biasimar parzialmente chi l'abbracciò; sarà sempre da ogni tribunal ragionevole un atto d'ingiustizia apertissima riputato. La storia poi fedele depositaria delle vicende dell'umano spirito attesterà d'altronde nella maniera più

convincente a tutte le età, che la cattolica religione ben lungi di essersi in verun tempo opposta ai di lui progressi, li cercò sempre, li promosse, li favorì. Ricorderà que' sacri asili, dove le scienze e le lettere trovarono uno scampo dalle spade vandaliche, e vinsero la barbarie di più secoli di tenebre e d'ignoranza. Ricorderà le studiose vigilie, di quegl' instancabili cenobiti, a cui siam debitori di tanti preziosi codici sottratti al dente divoratore degli anni, ripuliti dalle rughe della vecchiezza, collazionati, ordinati, e di ampli e dottissimi comentarii doviziosamente arricchiti. Ricorderà le indefesse cure, e i generosi dispendii di assai Pontefici che da tutta Europa non solo, ma dall'Asia ancora e dall'Affrica raccolsero queste disperse reliquie del sapere antico, innalzarono a lor ricetto magnifiche biblioteche, diedero opera che dai moltiplicati esemplari e dalle nitide e ben corrette edizioni ricevessero nuova e perenne vita, aprirono accademie, che si occupassero a fissarne le incerte lezioni, e più sempre chiarirne le involute dottrine, stabilirono cattedre, donde i più gran genii della Grecia e del Lazio di moderne spoglie vestiti continuassero ad instillare nelle nostre generazioni quel fino gusto e quella maschia eloquenza, di cui furono un giorno maestri ai discendenti di Cecrope ed ai nipoti di Romolo. Ricorderà per ultimo la tanta influenza che il Santuario ebbe nell'avanzamento delle stesse astronomiche, fisiche e matematiche discipline, di cui i nostri pensatori si mostrano così teneri e una serie porrà in mezzo di illustri nomi che tanto colle loro virtù religiose ono-

rarono il chiostro e l'altare, quanto colle dotte loro scoperte e coi profondi lor calcoli le specule ed i licei. In sì gran luce però di argomenti e di fatti, che provano ad evidenza il patrocinio costante ed i molti e distinti servigii prestati dalla Chiesa alle scienze ed alle lettere, non è difficil comprendere ove mirino le sue intolleranze e i suoi rigori. No, non mirano nè mirarono mai a tarpar loro le ali, ed inceppar gl' ingegni che le coltivano; mirarono e mirano unicamente ad impedirne l'abuso ed a reprimere una soverchia libertà di pensare, mal augurata fonte di mille traviamenti e disordini. Che se poi la Chiesa veglia sui libri più oculata e severa, egli è perchè una serie di luttuosi esperimenti le insegna e quanto la scienza serva quivi più facilmente d'organo alla malizia, e quanto il di costei veleno si renda in tali, lasciatemi dire, elaboratorii d' iniquità più contagioso e funesto. Così è. Questo veleno sempre terribile in qualunque modo si beva, acquista negli empii libri tre particolarità micidiali. È la prima un particolare raffinamento per cui più facilmente si insinua. È la seconda una particolare tenacità per cui più fermamente si radica. È la terza una particolar fertilezza per cui più largamente fruttifica. Seguitemi con attenzione, chè prendo partitamente a mostrarvele; ed incomincio.

Mio caro Timoteo, non t' immischiar co' profani, scriveva a questo suo discepolo il gran Dottor delle genti; pericoloso è il conversare con essi, sendochè i loro discorsi anche meno artificiosi e studiati aprono facilmente la strada all'empietà, e avvien

di lui che gli ascolta qual è di chi si ponga in contatto con uno a cui per le membra serpeggi morboso umore di pestilente cancrena: *Profana et vaniloquia devita, multum enim proficiunt ad impietatem, et sermo eorum ut cancer serpit* (*II. ad Timoth. cap.* **2**. *v.* **16**. *et* **17**.). Ora se anche inerme e non provista che dell'armi sue più grossolane ed ordinarie è sempre la malizia de' libertini formidabile a cotal segno, che sarà poi, miei signori, dov'ella mediti a tutto agio un qualche agguato, lo disponga con tutta la finezza dell'arti sue diaboliche, lo circondi dell'esche più seducenti, e vi si occulti fornita ella stessa di tutto il micidial corredo delle sue saette più velenose ed acute? Già capite che voglia intendersi per queste imboscate allegoriche della figlia del peccato. Appunto i libri cattivi di cui vi parlo; chè in essi, proprio in essi egli è dove ha costei in sommo grado tutti gli accennati vantaggi dell'antiveggenza, della riflessione, del comodo e della lima che aggiungono al suo natural veleno la funesta particolarità di un maggior raffinamento, e quindi di un' assai più facile insinuazione.

E a rimanerne ben tosto ad evidenza convinti prendete a bilanciar voi medesimi l'ascendente che la situazione di uno scrittore licenzioso ha sopra quella di un licenzioso parlatore. Io suppongo questi due nemici della croce di Gesù Cristo dotati per una trista combinazione di egual ingegno, di facondia eguale, di eguale ardimento; ma che! àvvi nel piano delle loro bellicose operazioni un' assai notabile differenza. Il secondo, che ha per arma la lin-

gua, e per campo la bottega e il ridotto, è un bersagliere che pugna tumultuariamente, e direi quasi all'azzardo. Egli sedea tranquillo nel circolo; sente un cenno in favore della rivelazione, o ad aggravio de' filosofi suoi colleghi, ed eccolo tosto colla lancia in resta, ed in lizza coll'avversario. Questo rapido slancio dalla pace alla guerra annunzia da sè stesso un genere di conflitto, quanto pieno di veemenza, di animosità, di fuoco, altrettanto mancante di ponderazione, di tattica, d'artifizio. E come averne nel calor di una disputa nata dal momento, in cui le idee si affollano nella mente, e le parole fluiscono dalla lingua piuttosto come le suggerisce la circostanza ed il caso, che come esigerebbe la politica e l' interesse? Che se anche suppongasi che costui discenda nell'arena non imparato al cimento, e sia tale da sostenerlo colla più gran presenza di spirito e col maggior sangue freddo, il suo discorso riuscirà, lo confesso, più seducente; non però mai da pareggiar le malìe di uno scritto lavorato posatamente da una penna inveterata nell'arte di travisar la menzogna, e mescere al tosco mortifero della malizia il mele insidioso della voluttà. Il sofista declamatore, per istrutto ed esercitato che sia, ha dei discapiti, che sono inseparabili dal suo metodo di guerreggiare. Può essere nel corso della sua arringa imbarazzato da un obbietto non preveduto; può restar sul fatto colpito da una risposta trionfale e inaspettata; può trovare improvvisamente un laccio nella precipitata disposizione dei lacci medesimi che tende agli altri, un paralogismo non ben condotto, un falso suppo-

sto troppo francamente azzardato, un poco cauto abuso di citazioni e di storia, non sarebbe nuovo che offendesse la critica di alcuni più illuminati o più probi, gli eccitasse a scoprir l'impostura del seduttore, e da dove si prometteva plausi e trofei, lo facesse partir coperto di biasimo e di vergogna.

Ma ben diverse sono le circostanze del sofista che combatte scrivendo. Arbitro di sè stesso e della sua perfida impresa egli non vi mette mano che dopo averne maturamente esaminata la natura, scandagliato il fondo, conosciuti i lati vantaggiosi o difficili, ed essersi di più riccamente munito di tutti i sussidii di quella scellerata filosofia che è in sostanza la scienza di traviar l'intelletto, e di corrompere il cuore. Questa scienza fatale l'ha egli con lungo studio attinta alle opere de' principali campioni del libertinaggio e della incredulità, che formano l'ornamento della sua domestica biblioteca, e che non impropriamente chiamar potrebbonsi il suo concilio di guerra. Quale di questi pestiferi cattedranti gli comunicò quel tuono dubitativo che punge la curiosità, lusinga l'orgoglio, inalbera la ragione, e l'autorizza ad ergersi in giudice delle rivelate dottrine, come se fossero un sistema di fisica, o un corso di astronomiche osservazioni; tal altro gli affibbiò quell'aria di mentito disinteresse che fingendo di scrivere per solo esercizio d'ingegno o desiderio di lumi, rende più facile la seduzione col rendere il leggitore men sospettoso e guardingo. Chi gli apprese quella insidiosa economia di raziocinio e di ordine che affastella insieme contro un punto di fede, o una

massima di morale quanto più può vistose obbiezio-zioni, promettendo la risposta senza mai darla, o dandola solo a gran distanza e talmente intralciata e languida che lascia la prima impressione contraria intieramente sussistere. Chi gli fe' copia di quel frasario enigmatico non suonante che natura, moto, organismo, materia ed altrettanti nomi misteriosi, bifronti ed oscuri, il senso anfibio de' quali serve mirabilmente a coprire la falsità de' più assurdi principii, e la turpitudine delle loro ancor più orribili conseguenze. Quegli gli diede a conoscere l'artificio di certe pittoresche ipotesi, che presentano l'uomo originalmente selvaggio, libero, vagabondo, egoista, ateo, e che guidano con assai agevole passaggio a conchiudere o a dubitar per lo meno, che i legami di patria, di società, di famiglia, di religione non sieno che ceppi in più tarde età fabbricati dalla politica, dall' illusion, dalla forza. Questi lo corredò di un ricco capitale di erudizione araba, turca, persiana, cinese e americana, atta a somministrar conferenze supposte e finti trattenimenti, in cui l'eunuco, il bracmano, il mandarino, il quacquero la vincano in logica sul pellegrino superstizioso, sul monaco ignorante, sul missionario fanatico, ovvero ad instituire confronti che vengano a livellare Mosè con Confucio, il Vangelo coll'Alcorano, i nostri martiri coll'umane vittime che s' immolano al sole, e placano col proprio sangue le ombre invendicate dei loro tiranni. Ciascun finalmente a vicenda gli fu prodigo di facezie, di sali, di antitesi, di eleganze, di vezzi, donde senza gran pena spremette e cavò uno stile

vivo, terso, scorrevole, armonico, immaginoso, nuovo prestigio del suo futuro lavoro, ed il più potente di tutti.

Con tale apparato di fallacie, di lenocinii, e di malìe, e sempre assistito da loro che gliene furono maestri, e di cui ad ogni bisogno può consultare l'oracolo, si asside il sofista al suo pensoso scrittoio, e prende a colorir sulla carta gli acuti concetti della sua malaugurata fecondità. Oh Dio, il solo abbozzo quanta messe non pronostica d'infami palme! Come tutto vi è disposto colle più fine viste alle diverse classi di persone, che possono gittar l'occhio su quelle fatali pagine! Con che accorta scaltrezza vien diviso quel pascolo d'iniquità, onde ciascuno vi trovi il suo gusto, e vi succhii ciecamente il veleno più proprio ad uccidere in lui i sentimenti del dovere e della pietà! Quei giardini incantati, che la favola ci dipinse quai nidi di seduzione, chiudeano negli olezzanti loro viottoli e nelle voluttuose lor prospettive più tradimenti ed inganni. Avvi il tratto scientifico ad adescamento del giovine investigatore curioso dei misteri della natura. Avvi il saggio sulle belle arti ad illusion di quell'altro che per professione o per genio tratta la tavolozza, lo scalpello e la sesta. Avvi la teoria di legislazione e di commercio atta a fissar l'attenzione dell'ottimate ambizioso e dell'avido mercatante. Avvi l'*abrégé* di storia, o la novella galante, cara alla dama che nella notturna conversazione affetta di comparir letterata. Avvi l'episodio poetico, dolce attrattiva della fanciulla cultrice delle muse, ed aspirante ad occu-

par non ignobil posto fra le arcadiche pastorelle. Provvisto così all'allettamento di ciascuno, a ciascuno pure distribuisce ed assegna il suo buon numero di principii erronei o libertini, che associa o distingue, lumeggia o delinea, incalza o modifica, come gli sembra che possano meglio armonizzare colle debolezze dell'età, cogl' interessi del grado e colla logica delle passioni dei diversi individui. Non tutte le massime trovano in tutti il medesimo accesso; ciò che lusinga, per esempio, la tenacità dell'avaro riesce indifferente, se non anco odioso alla prodiga splendidezza del dissoluto, e così viceversa. Non basta; anche sopra una stessa cosa non tutti amano essere illusi nella guisa stessa; avvi l'aspetto che gradisce ed abbaglia; avvi quello che ributta e dispiace. Tutto dunque dipende dalla scelta. Ma chi per fede vostra, o signori, chi può procedere in ciò medesimo con più sottile malizia, quanto colui che con preventivo esame ha scandagliato minutamente il fondo de' futuri suoi leggitori, e che per una lunga pratica sa dirvi con precisione qual linguaggio parlar si debba a un intelletto superbo, e quale a un cuore sensibile; ciò che può affascinar uno spirito superficiale e leggiero, e ciò che può andar a sangue ad un'anima intraprendente ed ardita; dove stia il debole di un favorito della fortuna, e dove inclini il pensiero di un infelice stanco di lottar colla miseria; come si tragga partito dalla presunzion della scienza, e come si imponga alla dabbenaggine di una credula semplicità? A tutti questi micidiali talenti aggiungete poi le vivaci tinte ed i cangianti sapori di

una magica locuzione per entro cui distempera le sue pestilenti dottrine, e ne compone quella dolce e velenosa mistura accennata dall'autor dei Proverbii, che *ingreditur blande et in novissimo mordebit ut coluber* (*Cap.* 23. *v.* 31. *et* 32.)

Povera società per cui avvenga che circoli questa fatal bevanda, che io non so se chiami con S. Giovanni vino di prostituzione, o piuttosto con Isaia spirito di vertigine! Passano i calici assassini, che la ministrano, rapidamente da una mano in l'altra, ed oh quanti ingannati dalla sua blanda dolcezza trangugiarono miscredenza e corruzione che ancora non se n'accorgono! Crede il giovin filosofo di non aver che imparato a meglio investigare le epoche caliginose della natura, e a distinguer con metafisica esattezza le interne facoltà dell'uomo; ed ha insensibilmente appreso a rivocare in dubbio la verità dei divini libri, o a trovar nelle modificazioni infinite della materia l'origine dell'intelligenza e del pensiero. Crede l'artista di non aver che acquisite più chiare idee dell'influenza che le diverse opinioni religiose ebbero presso i diversi popoli sulle produzioni della fantasia e del gusto, e in quella insensibilmente incappò che ogni culto senza eccezione vuol nato o dai panici timori di una superstiziosa ignoranza o dalle mire venali di un astuto interesse. Crede il politico di non avere che astrattamente analizzati i difetti delle antiche e moderne legislazioni, ed ha insensibilmente concepito dispregio di qualunque più legittima sovranità, e preso a risguardar con occhio di ammirazione e di invidia chi osò

frangerne il giogo, e strascinare gl' imperi nelle convulsioni e negli orrori dell'anarchia. Crede il commerciante di non avere che conosciute più da vicino le sorgenti dell' industria europea, le ricchezze indigene dei varii climi, le manifatture, il giro, la provenienza delle sue merci, e dagli esempli dell'altrui ingordigia ha insensibilmente contratta quella libertà di coscienza che ammette per lecito tutto ciò che è utile, e ridesi di quanto e canoni e codici e decreti e digesti puonno avere in contrario stabilito. Crede la signora di non essersi che genialmente occupata delle bizzarre avventure di un' incognita vagabonda, e di quel vivere capriccioso schivo d'ogni peso, e solo avido di sollazzi si è fatta insensibilmente un modello d'imitazione. Crede in fine la fanciulla di non avere che attinto alla poetica vena di quel Sofocle redivivo, o di quel Flacco novello più ricca copia d'immagini e di armonia, e vi ha insensibilmente bevuto incendii di lascivo fuoco ed oblio dei principali doveri di figlia e di cristiana. Di questi e di altri somiglianti casi ne ribollon le storie, ne va pieno il mondo; e voi più che altri ne potete rendere testimonianza, a cui pel carattere che vestite di medici spirituali, tocca sì spesso di fare perquisizioni e domande sull'origine di quelle piaghe cancrenose che siete invitati a curare. Ah dilettissimi, com'è frequente a questi venerabili ministri della misericordia del Signore il sentirsi sospirando rispondere che il principio di tutto quel guasto fu un empio libro scorso per passatempo, e non conosciuto che troppo tardi per tale!

Già non è nuovo che il nostro spirito riceva nello sviamento di una piacevole distrazione delle idee straniere non solo senza calcolare il valore, ma senza nemmeno saper dire a sè stesso come e da chi le abbia acquisite; lo che se succede naturalmente e senza nessun artificio di lui che ce le venne comunicando, con quanta maggior facilità non ha ciò a nascere trattandosi di uno scritto, in cui tutto è concertato colla più maliziosa sagacità per addormentare la riflessione di chi legge, e non parlare che alle passioni ed ai sensi? Questi ciechi ministri dell'anima di niente più schiavi che del dolce solletico del piacere, nell'ebrezza deliziosa di un'amena lettura danno indistintamente accesso a tutto ciò che li blandisce e lusinga; la ragione si sveglia in seguito, e sorpresa di vedersi attorno quella turba eteroclita di non suoi concetti, li chiama a sè, gli esamina, e vorrebbe forse ripudiarne più d'uno, ma invano; le passioni parteggiano in lor difesa, e di concerto col cuore sforzano la ragione al silenzio, se non anco giungano ad illuderla a segno d'indurla a canonizzare l'errore per verità, per virtù il vizio. Eccovi in breve tratto, o signori, la storia genealogica di quelle improvvise rivoluzioni di pensieri e di affetti, che nella gioventù specialmente appunto, perchè più avida di diletto e meno avvezza a riflettere, sono sì frequenti a vedersi. Avviene di tal sorta di leggitori come di quei curiosi, di cui racconta Barucco, che entrati nell'officina di un metalliere inteso a fondere degl' idoletti, comecchè pendessero attenti sul suo lavoro, non sa-

pean distinguere per la somma destrezza ed agilità dell'artefice le cento diverse forme che que' piccoli simulacri andavano sotto i loro occhi vestendo di mano in mano: *Neque enim, dum conflarentur, sentiebant.* Giovani incauti, che spingete l'occhio famelico di voluttà in quel lusinghiero volume, che al titolo si annunzia per una scuola di filosofia e di buon senso, ed al di dentro è una vera officina di scandalo e di malizia, temete, deh temete la funesta abilità del fabbro, ahi troppo valente nell'arte di cangiar repentinamente un intelletto docile in una testa superba, e far del cuor religioso di un Davide un cuor perverso ed ostinato da Faraone. Io lo dico piangendo, perchè assai altri in questo mentre ricordo che entrati in somiglianti letture colla maggiore indifferenza, con intenzioni le più aliene, non giunsero a deporre il libro che senza saperlo già pensavano i pensieri irreligiosi dell'autore, e davano non equivoci segni di una mente rubella e di una conoscenza sovvertita: *Neque enim, dum conflarentur, sentiebant* (*Baruch. cap.* 6. *v.* 23.). E che volete, miei dilettissimi? Già ve lo dissi. Ciò nasce dall'aver lo scrittore mille particolari mezzi di preparare il veleno a seconda delle maligne sue viste, e di istillarlo sì sottilmente e blandamente, che l' infelice vittima prima si trova coll'anima corrotta e guasta, che si avvegga di averselo trangugiato: *Ingreditur blande et in novissimo mordebit ut coluber;* singolarità micidiale, che dovrebbe appunto per questo impegnar più sempre la privata e pubblica vigilanza, e fuorchè in coloro a cui per ufficio

si aspetta il conoscere i parti dell'empietà per ismascherarli e combatterli, raffrenar negli altri, e distintamente nell'età più inesperta e nel sesso più debole quell'affuocata smania tanto dall'Apostolo combattuta, e tanto a'dì nostri resasi universale di sapere più del bisogno: *Non plus sapere, quam oportet sapere.*

E ciò anche più per un secondo e maggior pericolo che cotesti inconsiderati divoratori di ogni maniera di lubriche ed irreligiose composizioni vanno manifestamente a correre, ed è che quella pece diabolica di cui, come finor vi ho mostrato, è sì facile contaminarsi, non si appiccichi alle loro anime tenacemente, nè più che a grande stento, e fors'anche mai non si possa di colà svellere. Una lettura buona o cattiva che sia è una specie di alimento che passa nel nostro spirito ed in lui si distempera, si cuoce, si chilifica, si transustanzia. Dio stesso spiegar volendo a un suo profeta la forza di questo effetto, prenditi, gli dice, quel libro e lo mangia: *Comede volumen istud* (*Ezech. cap.* 3. *v.* 1.). Il libro era quel della legge, ed il divino comandamento una chiara allusione al succo purissimo di dottrina, che da una profonda meditazione di quelle ispirate pagine come da sostanziosa vivanda, ritratto avrebbe. Or per la stessa ragione che un libro santo forma i profeti di Dio, egli è, o signori, evidente che un libro empio formar deve i libertini del secolo. Ambedue questi cibi vanno per le stesse vie a depositarsi sul fondo delle nostre anime, ed egualmente le imbevono delle loro salubri o pestifere qualità.

Nella guisa dunque che il primo composto del fior dell'evangelico grano porta in noi la scienza della salute, diffonde l'unzione della pietà, corrobora e pasce la vita della giustizia; il secondo impastato della zizzania dell' uom nemico dee con effetto contrario, ed analogo alla natura de' suoi velenosi elementi uccidere in lui, che ha l' impudenza o la viltà d' ingoiarselo, ogni buon sentimento di religione e di morale, riempiergli di tenebre la mente, di libidin la carne, il cuor di passioni, di ulceri la coscienza.

Io so che mi potete qui opporre che anche i tristi suggerimenti di un falso amico puonno fare lo stesso. Sì, o signori, ma col divario sempre grandissimo, che voi medesimi confessate praticamente di trovare fra la parola e lo scritto. Perocchè, ditemi, ond'è mai che quando vi interessa di tenervi presente una cosa, non vi contentate di sentirlavi ricordare all' orecchio, ma vi affrettate di consegnarla alla carta? Ciò mostra esser voi persuasi che l' impression dello scritto riesca più viva, più solida, più tenace di quella della parola. E con ragione pur troppo; sendochè oltre esser l'occhio un organo più immediato e fedele, la nostra attenzione tradita assai spesso dalla fugacità naturale della parola trova nello scritto una specie di prospettiva e di specchio che gliela rende immobile e permanente. Ed allo specchio sta pur ben pareggiato il libro anche per le tinte vivaci, di cui le idee vi si vestono, e per una cert'anima che dalla penna ricevono dello scrittore, anima che è ben difficile trasfondasi

in un discorso accidentale ed indigesto. Questo confronto lo potete far tutto giorno in tanto numero di lingue seduttrici e di libri pervertitori. Quelle vi suggeriscono il vizio, questi ve lo dipingono con tutto l'abbagliante incanto delle sue più vistose attrattive. Là vi si predica astrattamente ed in massima, qui vi si mostra in movimento ed in azione. Nel primo caso sentite dei dubbii di fede, dei falsi raziocinii, degli equivoci osceni pronunciati a mezza bocca, e spesso con un tal tuono di voce sommessa ed esitante che palesa la vergogna di chi pronunciali, o almeno il timore che ha di essere da voi punito col vilipendio e col disprezzo; nel secondo avete sotto gli occhi una scena su cui l'empietà personificata sostiene senza ribrezzo parti seducentissime con un apparato di macchine le più ingegnose e terribili. Non basta; su questa scena sì atta naturalmente a far colpo si rappresentano inoltre non di rado sotto straniero titolo i casi medesimi del leggitore. Gli argomenti di quelle farse, di quelle novelle, di quei romanzi, ah credetemi, furono scelti dai loro malvagi autori meno per suggestion del capriccio, che di una maliziosa antiveggenza degli interessi e del carattere di coloro, al di cui pervertimento vennero dal lor nascere destinati. Imperciocchè ben compresero sin da quel punto gli astuti tra quali mani più facilmente circolerebbero quegli eleganti lor volumetti; compresero che l'uom maturo, il vero dotto, la pesata matrona ed altrettali soggetti d'esperienza e di senno non s'indurrebbero di leggieri a pascersi di quelle fole; ma si avvi-

dero tutt'insieme che restava loro in compenso un'altra classe di meno stitici leggitori e di meno fastidiose leggitrici, di cui non sarebbe difficile l'assicurarsi il favore. Quindi a questi rivolsero distintamente le loro mire, e a fine di maggiormente blandirne le orecchie ed impegnarne il cuore, presero a dipingere usi, passioni ed intrighi proprii della loro situazione ed età. Giudicate però, o signori, se i diurni e notturni artificii con cui quella finta Corinna va deludendo la vigilanza della canuta sua aia, e i mali desunti ma scaltramente interpretati principii di libertà naturale, onde si studia giustificare al tribunale della ragione gl' imprudenti trasporti del suo amoroso delirio, possano a meno di non imprimersi altamente nel petto di una figliuola piena egualmente di effervescenza e di brio, ed egualmente nelle furtive sue relazioni dagli oculati genitori tenuta a vista. Giudicate del pari se la brillante fortuna di quel supposto Emilio, che messosi la sera al giuoco tornò col nuovo sole a casa carico delle sostanze del denudato rivale, fortuna dallo scrittor lumeggiata a tocchi maestri di pennello, e dalle sue ladre baratterie cogli applauditi principii di un sottile macchiavellismo pienamente discolpata ed assolta, non abbia a formare profonda breccia in un giovine ambizioso ed ardito, che sente dispetto della sua natia mediocrità, e sta coll'occhio in agguato, se la sorte emendi con qualche favorevole colpo la sua primiera ingiustizia. E la stoica ferocia di quel Catone suicida, rappresentata e descritta per generosa risoluzione d'animo invitto e sublime, che

sdegna una mercenaria esistenza, e ridesi della morte e di tutti i neri fantasmi della superstizione, giudicate, io ripiglio, se non abbia ad impossessarsi strettamente del cuore di un disgraziato che dall'avverso destino si vede gettato per sempre nell'abbiezione, e costretto a divorarsi invendicato la sua vergogna. Io vo narrando, come vedete, cose non pur comprovate da assai esempi, ma stabilite sulla tendenza naturale dell'uomo. E quand'è che la nostra mente si erige con più fina attenzione agli altrui detti, e più gelosi consegnali alla memoria da custodire? Quando toccano più vivamente il nostro amor proprio: *Quae magis occupant, magis et haerent,* è trito assioma di un'antichissima metafisica. Quello poi che dicesi della parola volante, molto più avverasi della scrittura, non solamente per le ragioni fin qui addotte, ma anche per un terzo vantaggio a cui priegovi di seriamente riflettere.

Il nostro spirito soffre dalle circostanze e dal tempo non poche modificazioni. Avvi dei momenti di freddezza e di apatia, in cui si direbbe quasi non suscettibile di straniere impressioni; avvene degli altri di inquietudine e di movimento, in cui si agita, si riscalda, si ammollisce, si apre, ed ogni più lieve idea vi stampa, per così esprimermi, un solco permanente e profondo. A voi stessi sarà stato fatto più volte un racconto senza che ne provaste la minima scossa; vi fu ripetuto nuovamente nel mezzo di una tristezza, e la vostra fantasia ne restò per modo adombrata e colpita, che per lunghi giorni con tutti i procurati divagamenti non poteste da voi sgom-

brar quella nuvola importuna. Or qui notate divario novello fra il cattivo compagno e il libro empio. Entrambi mirano ad occuparvi delle perverse lor massime; ma al primo non essendo sempre concesso di star con voi, non gli è nemmeno possibile di spiare tutte le successive rivoluzioni del vostro spirito, e coglier sempre il punto propizio di agire colla bramata efficacia sopra di lui. Se incontra un momento d' indifferenza o di antigenio, il colpo è perduto. Laddove il libro è un demonio, che insidiavi a tutte le ore. V' insidia la mattina quando poltrite nel letto; v' insidia nel fervido mezzogiorno quando oziate per disoccupazione o per diporto; v' insidia la sera tornati a casa dal passeggio, dalla conversazione, dal teatro; v' insidia nell'atto stesso di quella geniale visita, giacchè libri di questo genere giaccion sovente acquattati non solo sulle morbide seggiole de' gabinetti e delle anticamere, ma fin tra gli unguenti e le spille delle muliebri toelette. Oh dunque niente più agevole per codesti assidui insidiatori quanto il gettarvi nel cuore le loro appestate dottrine in un momento, in cui questo o molle per voluttà, o caldo per divampante passione, ne resti intimamente compenetrato ed impresso. Ed in tal caso miseri voi! Chi potrà fare che quelle laide immagini, che quegli erronei principii di colà sgombrino un giorno?

Ricordami qui opportunamente l'artificio che usò Giacobbe per vendicarsi dell' indiscreta avarizia di Labano suo suocero. Erasi tra esso e costui con patto domestico stabilito, che Giacobbe si avesse in

mercede del suo servizio tutti gli agnellini nascenti con maculata spoglia, gli altri di un color solo al vecchio appartenessero. Ma la cosa andando col suo piede non poteva che riuscire a discapito del giovine mandriano; imperocchè avendo Labano avuta la antiveggenza di separar dall'armento tutti i montoni e le pecore di vello misto, era assai malagevole che da genitori immaculati uscissero parti degeneri ed imperfetti. Che pensò egli per tanto di far Giacobbe? Di deludere l'arte con l'arte; e sentite in qual guisa. Prese egli dei vimeticci di pioppo, di mandorlo e di platano, e ad altri di questi detrasse la corteccia, e li rese mondi e bianchissimi, ad altri lasciolla intiera, e qual è per natura di un verde fosco e nericcio, poi quando capiva dagli usati segni di amoroso estro, che le pecore stavano sul concepire, confuse fra loro le verghe; le calava nell'acqua dove scorreva più limpida e fresca, e là guidava quelle fervide spose a dissetarsi. Si affacciavano le spensierate saltellando petulantemente, e belando all'ondoso gorgo, e colpite da quel bizzarro contrasto di colori che per le molte refrazioni della luce suole nell'acqua spiccare più vivamente, ne restavano prese così che lo tramandavano nei loro feti, e tutti di pelo varieggiante li partorivano. Come ciò possa fisicamente spiegarsi io lascerò che vel dica chi è erudito nei misteri della natura, io vi prego, o signori, di riflettere solo che quanto l'artifizio di Giacobbe operava nella sua mandra, rinnovasi moralmente in assai anime tutto giorno per la malizia diabolica dei libertini scrittori. E a che altro preparati sono quei

loro romanzi e poemi che per dissetare la vostra focosa smania di divertirvi leggendo, e saper di tutto? Ma nell'atto che prestansi al vostro genio, servono ancora al loro infame interesse, che è quello di ingombrarvi la mente di massime antivangeliche, e riempirvi il cuore di brutali affetti. Dunque che fanno? Fanno di poche verità e di molti errori, fanno di alcuni lumi scientifici e di molti più tenebrosi paradossi e motteggi osceni un fascio a color vario e cangiante, e ne vanno, per dir così, tappezzando il fondo della lor qualunque composizione. Vengono intanto i momenti della passion della sete, e voi dell'aggiunto ignari correte a cercare in quella lettura ricreamento e piacere. Infelici! Quelle impurità vi balzano nell'occhio, dall'occhio vi passano nella mente, dalla mente scendono al cuore, e s'imprimono nei teneri di lui feti profondamente così, come gli adombramenti del fonte nelle pecore di Giacobbe! Ed or capirete perchè chi si imbratta di tai letture, massime nell'età più fervida, difficilmente se ne purghi affatto nemmeno nella canuta. Agostino già vescovo, dottore e santo confessava di sentire ancor tratto tratto l'incanto voluttuoso, che aveva provato ne'suoi verd'anni, leggendo negli aurei versi dell'epico latino i favolosi amori del Troiano eroe colla regina di Libia. E Girolamo nel suo deserto sdegnavasi seco stesso, perchè affascinato dai sali piccanti di Plauto trovasse lo stil de' Profeti insipido e disadoruo. Or andate, e dopo che uomini di questa sfera piangono gl' immedicabili effetti della loro giovanile sconsigliatezza, stupite, se vi dà

l'animo ancora, quell'incorreggibile libertinaggio di quel figlio, di quella fanciulla, sordi a tutti gli avvisi e a tutte le riprensioni. Ah che troppo a lungo si lasciaron bere a quegli alvei d'iniquità, e troppo a lungo specchiarsi in que' modelli d'insubordinazione, di lascivia, di miscredenza! Il veleno della malizia in mal punto insinuatosi nei deboli lor cuori vi ha spiegata la sua tenacità, e i sempre maggiori disordini del loro crescente pervertimento sono i frutti inevitabili che aspettar si debbono dalla prodigiosa sua fertilezza. È questa la terza particolarità, che tal veleno acquista negli empii libri, e parleronne brevemente nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Quistionasi dai sacri interpreti sull'occulto senso di quelle flebili querimonie, e di quei *vaeh* minacciosi, che stavano scritti nel libro mostrato fra le sue visioni profetiche ad Ezechiello: *Scriptae erant in eo lamentationes et vaeh* (*Cap.* 2. *v.* 9.); ma se tal libro, che io ben nol so, figurava quel torrente di opere pervertitrici, ond'è la terra allagata, il mistero delle sue epigrafi diventa per mio avviso luculentissimo, ed i lamenti si vogliono con franchezza attribuire alla società, alla religion gli anatemi. E quanta ragion diffatti per l'una di gemere, di tremar per l'altra su questo perniciosissimo abuso d'ingegno, di dottrina, di studio! Chi potrebbe, non dirò descrivere, ma enumerare soltanto gl' immensi mali cagionati dai cattivi libri sì nell'ordin

politico che nel morale? Finirei io mai più se le famiglie ricordar vi volessi che rimpirono di spose infedeli, di mariti dissoluti, di figli scialacquatori? E come poi vi direi le turbolenze, i partiti, le congiure, i massacri, le atrocità che partorirono negl' imperii? Come le apostasie, le eresie, le scissure, le persecuzioni, gli scandali che eccitarono nella Chiesa? Ma già non ho bisogno di insistere lungamente su questo punto, dacchè fumano ancora le ceneri del terribile incendio, in cui vedemmo la nostra Europa recentemente avvolta dai sediziosi scritti di una fanatica libertà. Nè vi deve, o signori, recar sorpresa, imperciocchè dove maggior quantità annida di venefici germi, egli è ben naturale che le nocive erbe ivi spuntino più numerose e più folte. S. Giacopo chiamò la lingua un seminario d'iniquità; eppur qual è quella lingua così perversa da cui si possano attendere tante nequizie quante un libro è capace di contenerne? La funesta attività di quell'organo è limitata nelle sue forze e va soggetta a più freni; la capacità del libro è indefinibile, e si estende a misura che l' empietà dello scrittore trova nella propria, o va dall' altrui fecondità rammassando nuova congerie di veleni di cui riempirla. E questa è appunto la trista prerogativa di gran numero delle moderne opere di irreligione. Si crederebbe leggendole, dice un profondo loro conoscitore, che i nostri Celsi e Lucrezii avessero di concerto lavorato a formare una bizzarra compilazione di tutti i delirii e di tutte le laidezze della scienza sofistica e libertina. No, in questo non v'ingannano i loro titoli enciclo-

pedici; per malizia son tali a tutto rigor di termine; ma non basta. La lingua inoltre è ben lungi dall'avere i potenti fomiti che nel libro concorrono a provocar lo sviluppo delle ree massime che l'autor vi seminò. Quella non ha per istimolarvi al mal fare, che un solo idioma o voce; questo è un complesso di mille di cui non sapreste definire qual sia la più lusinghiera e toccante. Lenocinii di stile, dolcezze di metro, pitture di passioni, leggiadrìa di immagini, lascivia di stampa, malìe di bulino vi parlano simultaneamente all'orecchio, all'occhio, alla mente, alla fantasia, al cuore, e quel fermento vi destano di desiderii che si potrebbe chiamare la vegetazione del delitto. I mali per ultimo della lingua si vogliono in massima parte dalla rapida circolazione ripetere della parola, rassomigliata assai bene da S. Giacomo a un razzo incendiario, che sparge dovunque passa fuoco, e mette in brev'ora a fiamme le selve intiere; se non che qui stesso riflettete quanto più della parola si diffonda il libro, a cui nè alpi, nè mari impediscono di penetrare alle regioni più remote, e travestito in diversi idiomi, moltiplicato in cento ripetute impressioni estendere all'infinito gli effetti della sua terribile fecondità; anzi questo ha di proprio che dove la malizia della parola manca con essa, o poco le sopravvive, quella del libro sussiste perennemente, e continua colle generazioni e coi secoli le sue ruine.

In vista però di qualità sì fatali, qual maraviglia che un empio libro sia detto nelle Scritture la maledizione della terra, da cui esce, e sopra cui si dis-

semina: *Haec est maledictio quae egreditur super faciem terrae* (*Zach. cap.* 5. *v.* 3.). Ah pur troppo! guai, guai dove alcuna di queste pesti si insinui; niente può garantirvi dal suo contagio, niente misurare il suo guasto Un'occhiata, o signori, a quelle vaste nazioni dell'oriente e dell'aquilone, che sovvertite dai libri di astuti novatori e settarii, si smembrarono dalla Chiesa, di cui erano porzioni già sì cospicue, e che in tanta facilità di conoscere il loro traviamento pur seguono con una inconcepibile cecità a battere le vie di perdizione. E non è questo, dite, non è questo solo un esempio da far tremare all'aspetto di un libro irreligioso? E pur non che non temerlo, si cerca con avidità, si legge con trasporto, si cita con pompa, si mostra con compiacenza e con fasto. Ah fratelli, fratelli, qual vertigine! qual delirio! Fareste così di una serpe, di un aspide che potesse col letale suo morso abbreviarvi la vita, e cangiarvi in un sepolcro la casa? Emmi noto quanto si suol dire del merito scientifico di tali libri, e dei vantaggi della loro lettura; ma quando pure questi sì decantati pregi e vantaggi fossero realmente quai si dipingono, nella certezza di trovarli contaminati di un veleno della penetrazione, tenacità e fertilezza, che finor vi ho descritto, non sarebbe sempre consiglio plausibilissimo, pria che avventurarvi alla perdita della religione e dell'anima, rinunziare al titolo comecchè vistoso di pensatori sublimi e di eleganti scrittori? Ma no, non è vero che l'interdirvi tai libri sia lo stesso che privarvi dei migliori mezzi di coltivare il vostro spirito,

ed occupar fra le erudite persone un posto luminoso e distinto. Quanti altri libri scritti da penne classiche ed immaculate non vi restan in ogni ramo dell'umano scibile, che senza esporvi a nessun rischio per parte della coscienza, esser vi puonno nella letteraria palestra scorte fedeli ed ottimi institutori! Qui dunque attingete quanto può appagare un desiderio innocente e lodevole di sapere che onora nel tempo stesso e l'uomo e il cristiano, e tenetevi, deh tenetevi lontani sempre da que' fonti torbidi e velenosi, donde sgorga una scienza, di cui e l'uomo onesto e il cristiano timorato debbon egualmente arrossire.

PREDICA VIII.

SEDUTTORI DELL'ANIME

Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et perdat.
S. Giovanni al cap 10.

Fattosi un giorno il Nazianzeno a riflettere sulla condotta dell' infernale nemico, profondamente osservò, che agitato costantemente il superbo da quel medesimo ambizioso orgoglio, per cui un giorno tentò di mettersi sul sommo trono, se non può in altro più riuscire, non cessa almeno con pertinace emulazione di contraffare ad una ad una le opere tutte di Dio, nonperdonandoneppure a quella che, per comun sentimento, è la più grande, la più santa, la più mirabile, dir voglio l'incarnazione dell'eterno suo Verbo. Penetrate bene, o signori, il pensiero non meno acuto che solido di questo Padre, il qual mi fa strada a parlarvi di uno dei più orribili eccessi, che si possano da un uomo commettere. Prese già, come c' insegna la fede, prese l' unigenito Figliuol di Dio nostra caduca natura, e a sè congiunsela con nodo strettissimo di persona; e ciò non solo ad oggetto di patire e morire nell' assunta carne per la redenzione del mondo, ma anche perchè rendutosi in tal maniera visibile e trattabile agli uomini, potesse in

qualità di maestro insegnare a tutti col doppio mezzo della sua predicazione e de'suoi esempi la scienza di quella salute, che col sangue suo avrebbe di poi a tutti, come redentor, meritata. Or che fa egli il demonio per emular, come può, e contendere all' Altissimo il pregio di sì bell' opera? Prende esso pure, non già una singolare umanità per unirla personalmente a sè stesso, chè a tanto non montano le di lui forze; prende sibbene alcuni uomini fra i più perversi e corrotti, e a questi si congiunge con unità d'intenzione, comunica a questi il reo suo spirito, in questi trasfonde la sua malizia e il suo veleno per modo, che fattosi poco meno che una sola cosa con essi, parla, opera, attende col loro mezzo alla rovina dell'anime; distruggendo così quanto ne'giorni della morale sua vita e fece e disse l'Uom-Dio per condur l'anime a salvamento. Ed oh chi potrebbe, non dirò ragionando descrivere, ma piangendo deplorare abbastanza i tristissimi effetti di questa seconda diabolica incarnazione! Di qui, vedete, quasi da fonte sgorga quel rovinoso torrente l'iniquità, che minaccia a'dì nostri di naufragio l'intiera terra. Cristiani e cristiane, che con orror rimirate nell' indipendenza dei figli, nel libertinaggio dei talami, nell'inverecondia degli abiti, nella mescolanza dei sessi, nella incredulità delle massime il crescere giornaliero di queste acque sterminatrici d'ogni buon costume, portate, portate meco l'occhio alla sorgente, che chiara la ravviserete nell'opera di tai demonii in umane forme aggirantisi per ogni ramo del socievol mondo; figli in doppio senso di perdizione; perocchè non

contenti di darsi eglino in preda al vizio, pongono ogni loro studio nel cercar di trarre anche gli altri sulle medesime loro vie. Per la qual cosa ad inspirarvi di costoro quel maggiore abborrimento e timore, che per vostro bene desidero ne concepiate, prendo dalle mani di Cristo il ritratto che ce ne fece nelle citate parole. Immaginatevi, dic'egli, un assassino che col favore dell'ombre vi si insinui di furto in casa, e in riposto angolo tacitamente si appiatti. E perchè vien egli? Che medita? Qual è il fine del suo occultamento? Voi lo sapete; di attendere l' ora del vostro più fitto sonno, e allor balzando di agguato derubarvi, uccidervi, rovinarvi: *Fur non venit, nisi ut furetur et mactet, et perdat.* Ora tali appunto pensate che i disegni sieno degli empii di cui vi parlo. No, essi non vi circuiscono che appunto per queste tre mire scellerate e a voi fatali. Per rubare a Dio le vostre anime: *Ut furentur.* Per privarvi della vita nobilissima della grazia: *Ut mactent.* Per istrascinarvi con seco nell'abisso dell'eterna irreparabile perdizione: *Ut perdant.* Io non so se sarò oggi da tanto, ma se giungo a bene smidollarvi questi tre mali, son certo, che troverete giustissimo il giudizio pronunziato da Cristo sull' infernale nequizia dei loro autori.

Se volessi sulla bilancia pesar del mondo, e co'suoi colori dipingervi i tristi, di cui vi parlo, io so che tutt'altri nomi mi converrebbe dar loro, e in tutt'altro aspetto rappresentarveli. Begli spiriti anzi li dovrei dire, uomini di buon senso, gio-

vialoni, piacevoloni: e le loro arti diaboliche battezzarle per galanterie, per facezie, per sali attici, condimenti di allegre mense, e ghiotte delizie di gentili adunanze. A tal segno il guasto della morale e del costume è giunto a danneggiare le menti stesse, scombuiandone le idee, e confondendovi le differenze più elementari e notorie di turpitudine e di onestà. Per altro a ravvisare sotto le mentite spoglie dell'agnello innocente nascosti i lupi insidiosi e voraci, basta osservar, senza più, al lume infallibile della fede, ove mirino le loro azioni. E io dico per primo, che queste mirano a niente meno che a rubare a Dio le vostre anime: *Non veniunt nisi ut furentur,* dove fatemi ragione voi stessi.

Se interrogate costoro perchè tanto interesse per voi si piglino, perchè vi seggano accosto sì volentieri, perchè cerchino sì avidamente ogni occasione di entrare in ragionamento con voi, essi ve ne allegheran senza meno per motivo una di queste tre; o la stima che professano al vostro merito, o il piacere che ritraggono dalla vostra compagnia, o il desiderio che hanno di comunicarvi i loro lumi, e profittare dei vostri. Or qui dovete senz'altro accorgervi che mentiscono, e che sotto questi speciosi titoli si sta celata qualche altra intenzione, che non si ardiscono di palesarvi. Infatti se ciò che a voi avvicinali, fosse la stima, è chiaro che aver dovrebbero i più grandi riguardi alla vostra onestà; se l'amicizia, egli è evidente che cominciar dovrebbero dal rispettarne i canoni fondamentali; se voglia finalmente sincera d'illuminarvi e di essere illuminati, è incontra-

stabile, che tanto amar dovrebbono l' ordine e la buona logica, quanto sfuggire gli equivoci ed i sofismi. Or rifacendomi all' onestà io domando a voi medesimi, se sia rispettarla il non sapervi parlare che di amori e di tresche, l' imbrattare ogni discorso di vocaboli putenti di lupanare, il porre in campo tutte le cronache più scandolose del paese e del vicinato. Domando se sia rispettarla il far l'apologia dei più inverecondi spettacoli, il lodare al cielo pitture e romanzi, i quali non hanno che il tristo merito di esser modelli delle laidezze più infami, il proporvi per norme di gaio ed allegro vivere conteggi e pratiche, che portano in fronte tutti i caratteri del bordello e della prostituzione. Domando se sia rispettarla il chiamar la modestia rusticità da zotici, la fedeltà coniugale pregiudizio di tempi oscuri, il celibato delirio di menti fanatiche e antisociali. E come ci sta poi l'amicizia? Puonno ben dirlo di venir come amici, ma in realtà la lor procedura ci testimonia, che son tutt' altro. L'amicizia vuole che si fomenti l' altra virtù, non che le si tendano insidie, non che le si muova guerra, non che si tenti ogni via di corromperla e di espugnarla. L'amicizia vuole che promovasi l'altrui bene, non che si vada studiatamente in traccia del sesso più debole e dell' età meno esperta per farle bere ciecamente il veleno, non che si abusi del credito, dando al libertinaggio un tuono dittatorio e magistrale, non che si tragga partito dalla famigliarità per ispiare il momento di genio, di passion, di trasporto, che renda la sorpresa più franca, e più certo il colpo micidial che mu-

linasi nella mente. L'amicizia vuole che la pace altrui si procuri, non si accendano illecite fiamme per portare la divisione nei talami, non che si spargano dissapori per sovvertir la concordia delle famiglie, non che si consiglino immoderati dispendii per veder divorato il patrimonio dei figli, e loro stessi dai contratti debiti angustiati, e ridotti poco meno che alla disperazione i poveri genitori. Resta a vedere se sia più vero ciò che dicono in terzo luogo. Nè io nego, o signori, che un ben ordinato social commercio non possa essere una scuola utilissima per più riguardi; domando solo, trattandosi di cattolici, di che fatta scuola esser debba. Se di verità, o di errore? Se di costumatezza o d'immoralità? Or voi già udiste bellissimi insegnamenti che sono quei di costoro; ed anche sapete con che mele li condiscano, onde non si senta il veleno, che occulto vi cova sotto. Si dileggia la pietà col pretesto di emendarne i difetti, si anticipa la malizia fingendo di dirozzare gl' ingegni, si combatte la religione sotto sembianza di farne conoscere i fondamenti. No, non è mai, credetelo, che vi palesino la vera meta dei lor tenebrosi consigli. Dicono di mirare a un bersaglio, e intanto drizzano la freccia ad un altro. Ed ecco donde proceda quel lor linguaggio, che sente sì spesso dell'enigmatico; ecco donde quell'affettato scetticismo che trova dubbii nelle verità più lampanti; ecco donde quel mentir con franchezza fatti, epoche e citazioni; ecco da ultimo donde quel finirla mai di esaltarvi le obbiezioni più frivole dei miscredenti, e preterirvi del tutto o solo confusamente toccarvi le vittoriose ri-

sposte della buona ortodossa teologia. Nè meno apparisce la di costoro fallacia nel disprezzo che mostrano degli altrui religiosi avvisi. Dite, o femmina, a quel galante, che la verecondia è il più bel pregio del vostro sesso. Dite, o giovine, a quel compagno, che tutto sulla terra è vanità, tranne l'amare e servire Iddio. Dite, o signore, a quell'artefice, che non si vuole cercar guadagno dove sia pericolo di compromettere la coscienza. Che vi dan eglino per risposta? Un sogghigno, un crollar di spalle, se forse non se ne beffino ancora più apertamente, chiamando l'auree vostre massime pregiudizii, beghinerle, superstizioni.

Già è dunque evidentemente dimostrato dal fin qui detto, che costoro per nessuno a voi si avvicinano degli accennati motivi; sibben dall'esame del lor contegno risulta, che hanno l'occhio sulle vostre anime, e che direttamente o obliquamente che sia tentano in somma di farsi loro occasione o laccio di rovina spirituale. Ma le vostre anime di chi sono, o miei cari, se non di Dio? Non è qui bisogno di noverarvi i diritti positivi, solenni, immutabili di paternità, di sovranità, di redenzione ch'egli ha su loro. Or dunque è a Dio, proprio a Dio che costor le invidiano, e ciò fan sottosopra che fece a danno de' nostri progenitori là nel terren paradiso il diavolo maledetto. In quel giardin di delizie, dove il cielo sereno, dove placide l'aure, e i ridenti colli, e le fiorite campagne, e gli olezzanti boschetti, e tutta in uno la giovinetta natura spirava gioia, quiete, amenità, che ore liete, che dì felici ci dovette

vivere la bella coppia veramente fortunatissima! Sebben la loro felicità, più che dai diletti di quel soggiorno incantatore, sapete voi da che nasceva? Dalla tenerezza con cui si vedevano dal Signore amati, e dal tributo reciproco che a lui facevano dei loro candidi affetti. Qui, qui in questo commercio celestial di amore stava il nettare non favoloso che inebbriava quei due cuori innocenti d' ineffabile voluttà; e questo fu che di acuta invidia pungendo lo spirito delle tenebre, mosselo a tramare l' iniqua fraude, che poi compiè sotto le spoglie celatosi del serpente. O mirate se la volontà de' ministri non si mostri sottosopra animata dai sentimenti medesimi del loro pessimo antesignano. O anni, cari anni. che vivonsi nel santo timor di Dio, chi può ricordarvi, e non convenire coll' Ecclesiastico, che un paradiso vi appella di anticipata beatitudine: *Timor Domini paradisus benedictionis* (*Cap.* 40. *v.* 28.)? Qual tesoro può valere la vostra pace? Qual contento pareggiar la vostra dolcezza? Qual più brillante scena esprimere la vostra giocondità? E tu, anima avventurosa, che nelle braccia ti riposi del tuo Signore, che viso a viso con lui colloquii nell' orazione, che ti pasci alla sacrata sua mensa, tu ch' egli guarda qual pupilla degli occhi suoi, che accarezza con dolcissimi nomi di sua colomba, sorella e sposa, che onora de' suoi casti amplessi, e abbevera al calice delle sue più squisite consolazioni, come potresti essere con più verità dipinta nella tua fortunata situazione, che venendo ad Adamo rassomigliata, quando in seno dell' innocenza dor-

miva sonni angelici, e passava giorni di ambrosia aspersi e tessuti di pretto oro? Ah, ma trema appunto per questo, trema, o figlia di Dio, se più di Adamo cauta ed avveduta non sei! La tua felicità è mirata con livore da più d'un occhio; più d'un cuor già macchina d'intorbidar la tua pace; già più serpi veggo strisciar tra l'erba, e con tortuose spire muovere alla tua volta per cavarti dall' invidiato tuo nido. No, non mi credi mal prevenuto interprete dei lor disegni. Già li senti su che fan subito punto: sui divini comandamenti, di cui soffrir non puonno di vederti sì fedele e calda osservatrice; e *cur*, t' interrogano col linguaggio appunto tenuto ad Eva dal loro astuto maestro, *cur praecepit tibi Dominus, ut non comederes de omni ligno* (*Gen. cap.* 3. *v.* 1)? Perchè darti avvenenza, e poi nei più opportuni momenti vietarti di farne pompa? Perchè distinguerti con una mente perspicace e vasta, e poi la libertà circonscriverti del pensare? Perchè infonderti vivacità e brio e poi sotto il giogo opprimerti di una ferrea educazione? Perchè farti copia di tanti beni, e poi ascriverti a colpa, se vesti riccamente, e metti tavole sontuose e profuse: *Cur, cur praecepit tibi Dominus, ut non comederes de omni ligno?* Così dicono, e con ciò dicono assai. Essi ti tendono due lacci in uno, e stan qui, che supposto un tal divieto, Dio dunque procede con te da tiranno, e non supposto, il tuo riserbo è dunque illusione, scempiaggine, bigottismo. O malizia diabolica veramente per rompere ad ogni modo la santa unione, in cui vivi col tuo Signore! Imperciocchè, o tu ti

persuadi il primo, e più mirarlo non puoi, che con quell'occhio dispettoso e bieco, con cui si guata un padron barbaro e capriccioso, che dona per irritar l'altrui fame non per saziarla; o incappi nell'altro laccio, e già eccoti dal profano amor del piacere distolta e staccata da quello della mortificazione, del ritiro, della pietà. Alle orazioni succedono gli spassi, ai digiuni le gozzoviglie, alle chiese i teatri, ad una vita da fervida cristiana una vita tiepida, molle, voluttuosa, che è quanto dire, da mondana decisa, se non anco da libertina.

O quante metamorfosi di tal fatta conta ne' suoi annali l'empietà di questi emissarii del diavolo, che vanno tutto giorno a caccia di anime per predarle: *Non veniunt, nisi ut furentur!* Fosse qui, o uditori, quel giovine malaccorto, fosse qui quella sconsigliata fanciulla, che mi farebbero ben ragione. Sebben io qui li vorrei, non tanto perchè vi narrassero le miserie della nuova lor condizione, quanto perchè vi dicessero la violenza che far dovettero a Dio, prima di giugnere a svincolarsi dalle paterne sue braccia. Deh legami fortissimi di carità, di fede, onde tenevali a sè congiunti! E che sforzi poi, che sforzi mirabili, quando si accorse delle insidie che erano lor tramate! Poteva egli fare, poteva dire di più per illuminarli, che colui era un falso, e rimoverli dal prestar fede ai mentiti colori, onde l'iniquo andava lor dipingendo il mondo, e i suoi peccaminosi diletti? Illustrazioni di mente, tocchi di cuore, avvisi di confessori e di parenti, e anticipate noie, e preventivi rimorsi, e torbidi sonni, e veglie,

e timori, e agitazioni, tutto pose a vicenda in opera il divino Amante, tutto tentò. Che più? Vista in appresso la breccia, che i lenocinii della seduzione cominciavano a fare in quegli animi deboli e vacillanti, egli armò di paurose grida la fuggitiva innocenza, mosse la ragione a parlar con voci di giudice vilipeso, rinforzò i latrati della coscienza, e nuovi pungoli aggiunse al di lei morso, onde sentissero il perpetuo carnefice che in essa avrebbero. Finalmente venuto alla dura necessità di abbandonarli in balìa della loro inflessibile ostinazione, i lamenti, oh cielo! i lamenti amarissimi, con cui si dolse del furto indegno che gli si facea, e le proteste, le minacce, i giuramenti terribili, in cui scoppiò, di vendetta contro i barbari rubatori. Vi basti dire, o signori, ch'egli n'è tuttavia esacerbato e ferito in modo, che non vi ha ministro della sua Chiesa, a cui non ingiunga di divolgare dai confessionali, dagli altari, dai pergami il dolor suo, e la sua collera per quella infame predoneria, e maledizioni, e croci, e guai sopra chi gliela praticò fulminare e ripetere senza fine: *Vae qui praedaris* (*Isaiae cap.* 33. *v.* 1.). *Vae homini illi per quem scandalum venit* (*Matth. cap.* 18. *v.* 7.) Guai alla sua famiglia, guai a'suoi traflici, alle sue campagne, alla sua vita, all'anima sua; chè su tutto pende la punitrice sua spada non più placabile, non più, fuorchè nel caso di una completa indennizzazione di quanto fugli involato: *Vae, vae qui praedaris . . . Vae homini illi per quem scandalum venit.* Anzi che parlo de' suoi ministri? O traditore, o fellone, ascolta, se qui sei,

ascolta, dice Bernardo, i clamori incessanti con cui questo sangue divino e queste piaghe adorabili i frutti loro ripetono da te predati: *Redde, redde quod debes* (*Ibi. v.* 28.): rendici, dicono, rendici, scellerato, quelle anime, che son prezzo nostro. Prezzo, mio, grida il sangue, che a lavarne le originali immondezze, sostenni di essere sparso in tanta copia e con tanti spasimi. Prezzo mio, ripiglia il costato, che per ripartorirle all' eterna vita, e servir loro in questa di rifugio e di nido, mi parve dolce fin esso il taglio di una lancia crudele. Prezzo mio, continua ciascuna delle mille ferite aperte in questo cadavero sacrosanto, prezzo mio, che per solo desiderio di farmi ad esse fonte di grazie ed organo di perdono accondiscesi di esser lacera dai flagelli, trafitta dai chiodi, e di dolore acerbissimo saturata. Su dunque, *redde quod debes*, altrimenti non lusingarti che in perpetuo mi tacia mai: *Clamor meus in conspectu tuo semper* (*Psalm.* 17. *v.* 7.). La notte, il giorno, il ciel, la terra, l' inferno, poichè laggiù arderai, sì, fin esso l' inferno mi udrà vincere lo stridore acuto delle sue fiamme e l' urlo immane de' suoi demonii, e chiederti senza riposo, chiederti conto del latrocinio imperdonabile che mi facesti: *Redde, redde quod debes .... Clamor meus in conspectu tuo semper.*

Cristiani fratelli miei, se quete dottrine della fede venissero da voi opposte, come dovrebbero, alle bugiarde voci della malizia de' libertini; se all' introdursi di quel discorso, che, malgrado l'aria scientifica e il tuono socratico, che si va con arte appic-

candogli, lascia travedere il guasto di chi pronunzialo; se alla proferta di quell' invito che sebben coonestato con abbaglianti pretesti ha tanto ancor da crearvi di sè sospetto e non lieve; se al primo anello di quella geniale corrispondenza che con tutto il preteso suo platonismo tramanda non dubbio odore di senso impuro, se dissi a tai casi, che non son rari, si pensasse subito al torto gravissimo che Iddio può soffrirne, e in quelle espressioni che affettano gentilezza, e in quei blandimenti, che tratti si chiamano di cortesia, si ravvisassero le fila esordiali d'un tradimento diabolico tendente a strapparci dal seno dell'ottimo di tutti i padri; non è egli vero, o miei cari, che in luogo di mirar più con occhio di compiacenza quel reo compagno, concepiremmo di lui l'orrore, che si vuol aver di un ladrone, *qui non venit, nisi ut furetur?* Ed anzichè dar retta ai di lui maliziosi consigli grideremo col tuono iracondo di Cristo: *Vade post me, Satana,* lungi da me mezzano infame di Satanasso, che troppo ben veggo e conosco ove mira la tua mascherata perfidia: *Vade, vade post me, Satana, scandalum es mihi* (*Matth. cap.* 16. *v.* 23.)

Io credo certo che sì; e più se inoltre si riflettesse che tali iniqui non cercano di allontanarci da Dio che per morirci insieme alla vita nobilissima della grazia: *Non veniunt, nisi ut furentur, et mactent.* Nominando questa vita spirituale io so di parlar per molti un linguaggio o non ben inteso o riputato una sofistica iperbole delle scuole; e son costoro quegli

uomini animaleschi e carnali, che circoscrivendo i lor pensieri alla sola economia del corpo, non percepiscono, dice l'Apostolo, ciò che dentro noi opera lo spirito santificante di Dio, nè altra vita per conseguente conoscono, che quella che è lor comune col mastino e col giumento. Checchè però ne pensino tali ciechi, certo è di fede darsene nel giusto un'altra, mistica sì ma vera, la quale in preziosità travalica ogni qualunque più gran tesoro, perchè ogni più grande e prezioso bene, non escluso quello medesimo dell'esistenza, senza di lei sarebbe danno e miseria; vita che sulle eterne bilance fu stimata degna di un esborso infinito; vita per conservar la quale l'esiglio, la nudità, la fame, e prigionie, e battiture, anzi i supplicii più dolorosi non parvero ai Santi che incomodi di leggier momento; vita da ultimo che all'anima è tutto, sendochè Dio emporio di tutti i beni e di tutti i gaudii, egli stesso è anima, pascolo, vita di questa vita: *Ego sum vita* (*Joann. cap.* 14. *v.* 6.) Or una vita di sì alto pregio e valore, quella appunto è che si attenta di toglievi chi con parole, o con altro vi eccita a qualche azione gravemente peccaminosa. Aderire ai di lui suggerimenti, e restar morto alla grazia è un punto solo; chè ben sapete bastar che in noi entri il peccato, perchè Iddio si ritiri tosto da noi, ci sottragga l' influenza vivifica del suo spirito, ci spoglii della sua giustizia, ci tronchi ogni virtù di operare azioni degne di eterno premio, e quello in somma avvenga all'anima nostra col perder Dio, che incontra al nostro corpo

nel separarsi l'anima da esso lui: *Anima amissa, mors corporis, Deus amissus, mors animae:* così il gran padre sant'Agostino.

Togli dunque coi sussidii che la religion ti fornisce, togli, o femmina, l'oro infido e i mendaci fiori che coronano il labbro del calice voluttuoso, di cui quel bifronte t' invita a far saggio, e a miglior lume, che non è quello di una carnale filosofia, ravvisa il tosco mortifero, che l'adorator delle tue bellezze, l'amico tenero e senza pari ti ha preparato per documento della sua stima, dilezione e lealtà. Se men risoluta o meno cauta ti fossi arresa alle sue maliziose insinuazioni che sarebbe, dimmi, a quest' ora che sarebbe di te? Lasciam la perdita dell'onore, che anche ignorata dal pubblico già non potresti per questo nascondere a te medesima. Non diciam dell' infamia di cui ti dovresti rimproverare di aver coperta la tua famiglia. Preteriamo anche in silenzio le angustie che ti recherebbe il timore di vedere o tosto o tardi rivelato il tuo fallo; e stiam pure se il vuoi, stiamo alla sola anima. Mercè la tua fermezza e il tuo riserbo ella vive ancora la vita nobilissima dei figliuoli di Dio; ma dato che il seduttor co' suoi scandali prevalso avesse, ohimè! pensa che diversa scena offrirebbe! Una, o signori, ben più miserabile e luttuosa di quella che Abele presentò per la prima volta alla terra, poichè cadde esanime sotto la clava omicida dell' invidioso germano. All'aspetto di quel primiero cadavero, scarmigliato la chioma, stralunato negli occhi, brutto la faccia di sangue, pesto, mutolo, freddo, e tutto dal capo ai piedi di

mortal pallore orribilmente dipinto, io credo che un tremito pauroso di raccapriccio corresse per le viscere alla stessa inanimata natura, che di colà fuggissero ululando di pietà le belve, che le vicine rupi mandassero un flebil suono di gemito lamentoso, e che ravvoltosi di presente tra densa nebbia non sostenesse il sole di essere di quel ferale spettacolo testimonio. Eppur questa morte, o signori, per quanto rassembrici terribile e miseranda, rispetto a quella, onde l'anima è percossa dal peccato, non merita, a detta di Cristo, che la temiamo : *Nolite timere eos qui occidunt corpus* (*Matth. cap.* 10. *v.* 28.) Ah che ben altro è il guasto che la peste infernal della colpa dentro noi porta! Ed agli occhi di Dio ci rende oggetti di ben altra abbominazione ed orrore ! No, no non cercaste qui paragoni, chè al postutto la prima uccisione non ha pure il millesimo di disgrazia, che è l' incogliere nella seconda. Osservate piuttosto, se sì vi piace, nell'astuta dolosità di quel primogenito di Satanasso, che nel fraterno sangue si lavò le mani, una viva immagine degl' insidiosi artificii, onde la malizia diabolica de' seduttori suole eseguir sopra l'anima dei nostri e loro prossimi i suoi spirituali assassinii.

È appunto come Caino che vengono. Una stessa aria voi leggete sui loro volti di simulata serenità. Le stesse parole d' infinta dolcezza asperse voi sentite discorrere dai loro labbri. E t' ho io, disse colui, (sorpreso all' impensata il dabben fratello che stava allor forse numerando l'armento dal pascolo richiamato) e t' ho io a veder sempre intisichire

dattorno a coteste tue mandre? . . . Or vorrai tu dunque perdervi dietro la vita? Eh lasciale un poco riposar qui sole, ed esci meco a diporto per la campagna, che c' invita a ber la fragranza de' suoi balsamici olezzi: *Egrediamur foras*. Disgraziata semplicità di un' anima degna di miglior sorte! Secondò Abele bonariamente l' invito; ma non fu sì tosto dove un' opaca macchia ombreggiava i confini del campo, che afferrato dall'assassin pei capegli, e a tutt' impeto traboccato in terra, le inermi braccia opponendo invano, e invano ai sordi tronchi pietà chiedendo, sotto i replicati colpi dell' implacabile feritore oppresso giacque e spirò: *Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum, et interfecit eum* (*Gen. cap.* 4. *v.* 8.) Non diverso che per le sue conseguenze infinitamente più luttuose egli è l'esito, a cui si avvengono tanti e tante, che troppo facilmente credono alle melate parole dei novelli Caini, di cui vi parlo. Di queste infelici vittime della lor perfidia ohimè ! quanta e qual copia ne presenta a' dì nostri la società! Era quel figlio un vero specchio di religione, e chiunque conobbelo ai giorni del suo fervore può fare testimonianza, se la sua frequenza nell'usare alle chiese, se la sua attenzione nell'udire la divina parola, se la sua compostezza nell'assistere ai divini misteri non dava a tutti nell'occhio come edificantissima veramente. Ma l' incauto si lasciò adescare da quel ribaldo, che sotto mentite spoglie di amico se gli pose di costa, e con voce di aspide incantatore, va ben, gli disse, che sii divoto; ma vuoi tu per questo diventare un mi-

santropo? Ogni cosa ha il tempo suo: or vedi quai bei giorni di ricrearti alcun poco; vedi casini, corse, teatri . . . . Che bel vivercil Quanti diletti! E per te no, che puoi brillarvi con tanto onore e vantaggio? Eh via fa'senno, dammi retta, andiamo: *Egrediamur,* e poichè l'ebbe colà condotto *consurrexit Cain adversus fratrem suum, et interfecit eum.* Lo colpì con un discorso pieno di miscredenza, e cangiollo nell' incredulo stomacoso che or ammorba botteghe e piazze. Quel ricco signor parimenti si sarebbe tempo fa potuto mostrare a dito per modello di raro disinteresse, e chi se lo ricorda può dire, se tutti non amavano di aver a fare con lui. Con lui gli artieri, che nessun più giusto nel valutare le lor fatiche. Con lui i poveri, che nessun più generoso nel soccorrere ai lor bisogni. Con lui i commercianti, che nessun più onesto nel fissar le tratte, ed esigere le sue derrate. Ma il malaccorto restò uccellato dal finto zelo di quel novello ministro, il quale come prima gli si fu assentato in casa, tosto all'orecchio gli susurrò che quel suo sistema peccava di troppa splendidezza; e scusate, aggiunsegli; ma voi, a quel che parmi, o signore, non vedeste fin qui bene il fatto vostro. Anch' io lodo che non siate un venale; ma non è bisogno di starvi appuntino a ciò che dettavi la morale dei preti. Essi non si conoscono di questi affari; credetelmi, lo dico per util vostro, *egrediamur* adottate altre misure; quegli affitti si puonno accrescere, diminuire quelle mercedi, quei villici aggravare un po' più, un po' più ristringere quelle limosine: le circostanze vostre lo esigono, e

l'uso, e i tempi hanno con che giustificarvi abbastanza, *egrediamur* dunque senza scrupoli, *egrediamur;* e poichè l'ebbe con tai pretesti rimosso dalla sua primiera equità, *consurrexit Cain adversus fratrem suum, et interfecit eum,* gli cacciò nel cuore la febbre insanabile dell'avarizia, e ne fece il marcio usuraio, che ormuove a nausea mercati e fondachi. Di questi e di altri simili fratricidii se ne potrebbe formare un' iliade senza fine. Imperciocchè chi non sa arma terribile che è lo scandalo? Da quante mani trattabile, in quante guise funesta, di quanti colpi feconda? La brandisce il damerino azzimato, e con quelle sue massime di libertà, staccatavi dal fianco pian piano la sposa, *consurgit, et interficit eam,* uccide in essa la fedeltà coniugale, e di lei non vi lascia che vitupero e infamia. La brandisce la fantesca imbelle, e prezzoluta mezzana d'iniquità, sovvertitevi coll'arti sue le figliuole, *consurgit, et interficit eas,* spegne in esse la virginal verecondia e ve le cangia in oggetti di confusione e di pianto. La brandisce il romanziere, il poeta, il citarista, il mimo, il pittore, il sarto, e coi lenocinii, chi del verso, chi del suono, chi della danza, chi del pennello e chi della moda, portatavi la corruzione nella famiglia, *consurgit, et interficit eam,* vi spegne la subordinanza, la pietà, la pace, e ve ne fa un teatro di disordine, di discordie, e di orrori.

Di qui però si capisce, signori miei, se in veduta di tanto sterminio di anime menato per la terra da tanta moltitudine di seduttori, avesse Cristo ragione di lamentare altamente il mondo, e *vae,* gridare,

vae mundo a scandalis (*Matth. cap.* 18. *v.* 7.). O mondo, tanto più infelice quanto più cieco, se Iddio facesse mai, che tu aprissi una volta gli occhi al lume sincero della sua verità, come ti vedrei, cangiata in dolor l'allegrezza, star pallido e sbigottito piangendo la tua presente fortuna! Ma se il mondo compreso d'ineccitabile letargìa, non è tal da conoscere e men riparare la miseranda strage, che in lui si fa tutto giorno; noi almeno dalla fede illuminati ed edotti quanto sia vasta e crudele, che più tardiam noi almeno ad amarci di santo zelo per la salvezza de' fratelli nottri sì iniquamente assassinati, e a gridar alto colla voce e coll'opera contro i voraci lupi, che ne sono i dispietati uccisori? Egli è a voi, o padri e madri, a voi, o padroni e padrone, a voi, o capi di bottega e di negozio, che intendo qui parlare distintamente; siccome quegli a cui, e per debito più strettamente si aspetta un cotal genere di difesa, e per l'autorità che vestite, è assai più facile di prestarla, qual le circostanze la esigono, pronta e vigorosa: *Vigilate, state in fide, viriliter agite* (*I. ad Corinth. cap.* 16. *v.* 13.): in guardia primieramente, o miei cari, in attentissima guardia sulle persone che avete al fianco, e a cui date adito in casa. Non vi lasciate occhibagliare nè da splendor di natali nè da eleganza di tratto, nè da coltura d'ingegno, fallaci spoglie, che spesso servono alla malizia per travisarsi, e vibrare scaltritamente i suoi colpi; e al menomo sentor che avete di qualche obliquo maneggio, *state in fide, viriliter agite*; da parte i rispetti, lungi le tergiversazioni, in obblio qualunque vista d'in-

teresse, d'amicizia, di sanguinità, e con cristiana intrepidezza affrontando lo scellerato, fatelo della sua temerità, se n'è capace, arrossire; e ad ogni modo trattatelo come trattereste un ladrone . . . . Sebben no, è poco. Il ladro è a voi che ruba, e infin non rubavi che poco soldo: il peccato d'un seduttore è furto di un'anima, tesoro d'inestimabile preziosità, e quest'anima la toglie a Dio. Più, se il ladro passa a inferocir sulla vostra vita, vi affretta, è vero, la morte; ma morte, o tosto o tardi, inevitabile, e non decisiva che della parte vostra meno importante; il seduttor prevalendo co' suoi diabolici macchinamenti vi muore alla vita spiritual della grazia, vita decisiva di tutto, perchè tutto è con lei perduto, e niente più non vi giova. Non basta ancora. Fra questi due nemici, l' uno del corpo, l'altro dell'anima nostra, vi ha un terzo aspetto di somiglianza, che porta nel secondo incremento novello di reità e quindi maggior motivo per parte nostra di abbominarlo; ed è il mirare costui a strascinarvi con seco nell'eterna irreparabile perdizione: *Fur non venit, nisi ut furetur; et mactet, et perdat.* Lo vedremo nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

A chi muore alla vita temporal del corpo più non rimane, dice Giobbe, che di venir collato nell'oscurità di un sepolcro, per ivi infracidire nella putredine: *Spiritus meus attenuabitur, et solum mihi superest sepulchrum* (*Cap.* 17. *v.* 1.); e chi, soggiun-

ge Agostino, percosso nell'anima da grave colpa spira alla vita celestial della grazia già più per sè non è degno che di piombare inabissato per sempre nelle voragini dell'inferno: *Peccantem quoad se, jam solus manet infernus.* Per altro avvertir si vuole, seguita il Santo Dottore, che siccome alla divina Onnipotenza piacque più d'una volta sottrarre con miracolosi ravvivamenti alla tomba i morti della natura; così e più spesso la pietà divina infondendo negl' interfetti dalla colpa uno spirito di compunzion dolorosa, degnasi prestar loro con che risorgere alla perduta giustizia, e così scampar dall'abisso, ove stavano per traboccare. Questi argomenti di scampo già non è a dire quai sieno e quanti. Son tutti quelli che il Figliuol di Dio ci ha meritati colla sua croce, che dipartendosi dalla terra lasciò in mano della Chiesa sua sposa, onde con essi facesse posta ai nostri continui sdrucciolamenti, e c'impedisse di rovinare nell'ultima dannazione. Deh ritrovati ammirabili d'una carità senza pari! Credereste? Quando io col pensier mi vi fermo sopra, duro fatica ad intendere, come un cristiano con tante sbarre e tramezzi che gli difficultano il sentier dell'inferno, possa tuttavia giungere in quel baratro tormentoso. L' unico caso, in cui sempre scorgo facilità e quasi certezza di perdizione, egli è il cader nei lacci d'un seduttore. Ah che a questo demonio non basta l'aver ghermita di mano a Dio la nostra anima; e neppure sostà, vedendo lo stato di morte spirituale, a cui colle sue pestifere suggestioni e coi suoi replicati scandali l'ha condotta; egli mira inol-

tre e con ogni studio intende a strascinarla con seco, dove senza più rimedio si trovi eternamente sepolta: *Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et perdat.* Che fa egli pertanto, onde venire a capo del suo crudele disegno? Consapevole di avere nella materna carità della Chiesa un perpetuo ostacolo alle sue tenebrose macchinazioni, sta coll'occhio sottilmente spiando ciò ch'ella dispone ed opera pel nostro ravvedimento, e con opposti artifizii pieni della più maliziosa sagacità si sforza d'impedirne o almeno infermarne i salutevoli effetti.

La Chiesa, a cagion di esempio, che ben conosce da irreflession procedere e svagamento il non indursi noi a lasciar la colpa, apre qua e là ritiri di cristiana solitudine, ed ivi caldamente c'invita a meditare le verità terribili della fede, e posatamente riandar per singulo gli sviamenti della nostra vita; ma il maligno congiurato a perderci, che ciò antivede e paventa, eccol tosto col ridicolo in bocca a screditarceli come luoghi di superstizione e di fanatismo. La Chiesa ricorre a un altro appiglio, e sapendo per rivelazione e sperienza mezzo potentissimo, che è la limosina per muover Dio a concedere ai peccatori le più grandi grazie, ci manda alla casa quel suo zelante ministro a rappresentarci le angustie del poverello, che geme nell'inedia, e i sospiri dell'egro languente e derelitto sul duro suo letticciuolo; ma il volpone che ci sta a fianco, e che assai ben presente a che quell'opera di misericordia riuscir potrebbe, grida all'importunità dei preti, che molestano di continuo e spolpano le famiglie; ricorda i pubblici

asili destinati a ricovero dell' indigenza, e ci persuade di conservar quel danaro alla lautezza, alle pompe, al giuoco, ai teatri. Non manca pure la Chiesa di cavar partito da quella, sia d'animali o d'uomini, apparsa mortalità; comanda tridui di penitenza, indice digiuni, ordina visite ai più celebri santuarii: i suoi sacerdoti quali si spargono a congregare il popolo, quali montano i pergami ad instruirlo, quali seggono ad udirne le confessioni: oh Dio quelle voci minacciose, quei funerei squilli, quei tetri apparati, la mestizia comune, lo stringere del periglio, l' incertezza dell'avvenire ci toccano, ci vanno al cuore, c' inchinano a pensieri di conversione; ma il fello, che ci sorveglia, nol soffre, e a disviarcene ci dipinge la cosa per passaggiero accidente, scaglia invettive contro la religione, e i suoi ministri li chiama fanatici, visionarii, perturbatori della sociale tranquillità, e ci consiglia a riderci de' loro spauracchi, e a toglierci da ogni noia, passando a svaporar tra le tazze nel libero aere d'una campagna quelle nubi importune di fatua malinconia.

Così non avvi tratto della pietà divina che la malizia di costui non eluda, e così dal ben rimovendoci ognor più sempre, e più sempre col male addomesticandoci, di passo in passo, noi non vedendolo ci conduce all'ultimo, che è poi quello dell'abbandono di Dio, e per conseguente della nostra irreparabile perdizione : *Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et perdat.* Povere anime, che, annodate quai più quai meno da questa fatal catena della seduzione, veggo rotolar per la china del vizio alla

casa dell'eterno dolore, deh perchè non posso io esaltar quasi tromba la mia voce, e rompere per un momento la vostra letal sonnolenza, che fattavi conoscere la perversità di quel finto, che laggiù strascinavi, un altro vero e tenerissimo amico vorrei mostrarvi, il qual si cuoce per desiderio di vedervi ritornate nel proprio seno rompere quei ceppi infernali, e in un colla perduta vita ridonarvi la pace degli anni vostri innocenti. Strana contraddizione dell'uomo! Abbandonarsi nelle braccia di un perfido Achitofello e d'una Dalila svergognata, che non fan che tendergli insidie, e rifuggir da quelle di un Redentor pietosissimo, la di cui vita, passione, e morte non furon che prove sopra riprove di quanto abbiaci svisceratamente amati, e ci ami. Ah non voglia il cielo, o miei cari, che di noi più si narrino delirii simili! Andiam tutti col cuore, andiamo di volo ai piedi di questo incomparabile Amico; confondiamci umilmente sulla nostra passata misleanza e cecità; ammiriamo gli eccessi della sua pazienza nell'averci aspettati sì lungamente a conversione; e strettosi a lui con nodi di santa ed affuocata carità, ah Signore, ciascun gli dica, colla tenera enfasi del divotissimo abate Bernardo, prima che qualche perfido torni ad insidiarmi quest'anima e mettermi a rischio di vederla morta eternamente e perduta, toglietela voi, Signore, in custodia, che di buon animo ve ne fo consegna, e nei forami chiudetela delle vostre adorate piaghe: *Claude eam, Domine, in foraminibus plagarum tuarum.*

PREDICA IX.

PAROLA DI DIO

Beati qui audiunt verbum Dei
et custodiunt illud.
S. Luca al cap. 11.

Uno dei più sicuri argomenti per giudicare della costumatezza e depravazione di un secolo, egli è, o signori, per avviso del gran Dottor delle genti, l'osservare se in istima o disprezzo abbiasi la Parola santa di Dio. Però volendo egli accalorire nella predicazione di questa il suo diletto Timoteo, ed adducendogli a stimolo di fervore la vicinanza di alcuni tempi di corruttela e di tenebre, leggesi che li caratterizzò appunto da una nausea generale, che si sarebbe veduta allor nascere tra' fedeli, della sana dottrina ortodossa, e dal sostituire che avrebber fatto alle severe massime del predicato Vangelo i molli eloquii e le speciose favole di una voluttuosa filosofia: ***Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt .... a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*** (*II, ad Timoth. cap.* 4 *v.* 3. *et* 4.) Nè all'apostolica predizione mancò già la prova sperimentale del fatto. Vennero e più volte

tornarono a comparir nella Chiesa questi tempi malaugurati e lagrimevoli, sempre furono dallo stesso funesto sintomo precorsi e accompagnati. L'intiepidire della pietà, e il crescere della rilassatezza e del disordine andarono ognora a pari passo col fastidio de'predicatori e delle prediche. Più l'evangeliche cattedre rimasero abbandonate e deserte, più i talami sensibilmente abbondarono di mariti infedeli, più le famiglie di giovani dissoluti, più le botteghe di trafficanti usurai, più le città di cantoniere e di birbi. Ed oh fosse piaciuto a Dio che soli i decorsi secoli fornissero esempli di questa deplorabile verità. Ma ohimè! che forse a nessuna età toccò di vederne un più palpabile e luttuoso di quello, che darà lungo motivo ai posteri di compiangere questa nostra. Io qui non voglio trattenermi con dispendio inutile e di parole e di tempo a dipingervi il quadro dell'odierna cristianità. Ognuno lo ha davanti, e può facilmente da sè convincersi, se siasi mai veduto il costume più guasto, il vizio più libero, la pietà più negletta. Osservate però se anch'essa la parola di Dio a peggior condizione si sia trovata più mai. Scrittori empii che con insulto l'appellano semente bucherata dagli anni, infiacchita dal soverchio uso, e poco men che versa in isterile e vota pula. Libertini intolleranti, che per non sentirla da sacri rostri tuonare sdegnosa sulle lor nequizie, la vorrebbero eliminata dal mondo, come non atta, secondo essi, che a fomentare la superstizione e servir di organo al fanatismo. Ricchi indolenti e superbi, che l'hanno in conto di cibo rusticano e plebeo, cui mostran-

do di assaporare, parrebbe lor di far torto alla nobiltà del grado, e sentirsi dar pubblica taccia di non sano gusto. Cristiani in ultimo e cristiane d'ogni ordine e professione, che se anche tratto tratto non ricusano di udirla, per tutt'altro fine vi si conducono che per quel massimo e necessario d' instruirsi nelle verità della fede, conoscere i lor doveri, ed avanzar nella scienza della salute. In somma se per questo grano evangelico fu sempre difficil cosa il trovare un buon terreno ove gettar radice, oggi si può dire che il non avvenirgli di cadere o tra ispidi rovi, o sopra infeconde grillaie sia poco men che miracolo. Ma donde finalmente nasce questa perpetua vicenda che mai non venga la parola di Dio disprezzata e negletta, senza che lo stato morale de' popoli deteriori e rovini? Dobbiam noi dirlo una fortuita combinazione dell' accidente, ovvero effetto d' immediata influenza che l'una sull'altro eserciti? Ciò è quello appunto, o signori, che a vostra istruzione mi son oggi proposto di esaminare. E già potete ben presentire, che a me sembra indubitabile doversi dire il secondo. Certo ragioni fortissime lo persuadono: ad ogni modo una tale disquisizione non può esservi che utilissima per le importanti verità che contiene. Udite dunque, e siatene giudici voi medesimi.

Due qualifiche di assai esteso e rilevante significato io trovo, infra molt'altre, o signori, attribuite nelle sacre carte alla parola di Dio. La prima è nel salmo, dove chiamasi parola illuminatrice: *Declaratio sermonum tuorum illuminat.* (*Psalm.* 118.

v. 130.). La seconda in S. Matteo, dove parola vivificante vien da Gesù Cristo medesimo denominata: *Vivit homo.... in omni verbo quod procedit de ore Dei* (*Cap.* 4. *v.* 4.). Ciò posto però, due meravigliosi effetti io intendo subito dovere sperimentar colui, che nella sua mente ne fa tesoro; e due difetti per converso rovinossimi, chi la rifugge, e mostra di disprezzarla. Parliam di quelli per poi fare in seguito passaggio a questi. Come dunque parola che illumina, cioè accompagnata dalla divina grazia, in quanto è luce dell'intelletto, deve al buon cattolico, che attentamente l'ascolta e dentro sè la conserva, far le veci di fiaccola ardente, dissipate in lui sì le tenebre della nativa ignoranza, e sì l'altre prodotte dal torbido fermento delle passioni, guidarlo ad un chiaro conoscimento dello stato suo spirituale, dei suoi doveri, del suo fine. Come poi parola di vita, ossia dalla divina grazia avvalorata, in quanto muove e conforta al ben fare la volontà, ha necessariamente da corroborar nel medesimo l'originaria fiacchezza, agevolargli l'adempimento delle proprie obbligazioni, metterlo in grado di resistere con più forza ai comuni nemici, e renderlo in somma non solamente più accorto, ma eziandio più spedito e franco nel batter l'erto e faticoso sentiero della virtù. Fin qui stimo che il mio parlare non ammetta repliche; ma forse che con pari evidenza non iscorgesi che tutto il contrario dee quindi nascere in quegli altri cristiani dissipati e lassi, che di questa face divina, che di questo cibo vitale, sia per sazietà o per inerzia o per altro, fanno pochissimo o nessun conto?

Se non è dalla verità del Signore, da chi verranno le loro tenebre dissipate e chiarite? Dalla filosofia, dalla ragion, dal buon senso? Io non voglio negarvi che qualche luce non possa benissimo anche da qui venirci; ma luce debole, vaga, e troppo spesso soggetta a mancamenti ed ecclissi. Ognun sa che questi riflessi dalla divina mente diffusi e stampati in origine nella nostr'anima dal provido Creatore, rimasero dal peccato indeboliti e scemi per modo, che chi non ha altra scorta fuor che la loro, può dirsi collo Spirito Santo, che palpi tenton fra l'ombre: *In tenebris ambulant* (*Psalm*. 81. *v*. 5.). No, non abbiate, o signori, per troppo esagerata una tal sentenza; sendochè prescindendo anche dalla autorità ineffallibile di chi la scrisse, posso citarvi in di lei conferma esempli di classica solennità. Infatti basta gettare uno sguardo sulla pagana antichità per tostamente scorgere cosa fu egli il mondo, finattanto che con questi soli naturali lumi si governò. Fu, dice lo storico di Cesarea, un teatro di continui mostri, che per onore dell'umanità si dovrebbero ricoprir col velo di un sempiterno silenzio, se non fosse che il ricordarli diventa per noi motivo di maggior gratitudine verso Dio, il qual mandando nel mondo la sua sapienza, spuntar vi fece un nuovo ordin di cose, che lo cangiò intieramente di faccia. O mondo! O secoli! O umana schiatta! Chi può per pietà non fremere e per vergogna al leggere le memorie superstiti de' vostri traviamenti? Smarrite, o signori, le idee più ovvie della Divinità, sino a farne il prototipo della stolidezza, della turpitudine, e dell'in-

asfmia. Confuse le distinzioni più elementari della natura, sino a vedere i figli condurre nefande nozze colle lor madri. Spente le voci primigenie del sangue, sino a mettere a morte, se troppo numerosa, la nata prole, e delle membra de' vecchi padri imbandire sanguinolento e brutal convito. Che dir poi degli eccessi, a cui la pubblica e privata licenza, senza nessun riguardo a sesso, nè età, trascorreva sfrenatamente? Che della domestica tirannide de' mariti sulle loro compagne, e dei padroni sui loro servi; ripudiate quelle a piacere e vendute, questi battuti, torturati, uccisi, e fin gettati per cibo ai pesci, onde comparissero sulla mensa più delicati e più pingui? Che della barbara atrocità degli spettacoli a tal giunta di veder le città stesse più addottrinate e colte festeggiar d'attorno a un branco di gladiatori con emula ferocia accoltellantisi, segnarne a dito le diffuse viscere e i tronchi membri, e sui più aggraziati ed intrepidi nel morire versar dagli affollati sedili gratulazioni ed evviva?

Ma già non è a stupire che tal fosse l'acciecamento de' popoli, dappoichè sappiamo che i loro stessi legislatori e maestri non erano in punto di morale gran fatto più illuminati. Altri insegnavano nessuna provvidenza intervenire nel reggimento dell'universo, ma tutto per necessarie o accidentali combinazioni succedere, anzi il solo caso essere stato di questa macchina il fortunato architetto. Altri non a Dio, ma alla terrestre materia davano il merito di avere prodotto l'uomo, associandolo con sì nobile origine alla fratellanza delle piante e dei

funghi. Epicuro riponeva il sommo bene nel secondar la natura in ogni sua inclinazione più scorretta. Zenone non riconosceva differenza di merito, nè di demerito nelle umane azioni, e faceva egualmente reo l'uccisor di un pollo, e l'assassino del proprio padre. Tullio negava che la virtù fosse dono dai sommi Dei procedente. Gli Stoici mettevano la misericordia tra i vizii più vergognosi ed indegni di un uomo saggio. Platone scambiava il santo vincolo coniugale in una venere animalesca e vaga, volendo permessa tra i cittadini della sua repubblica la comunion delle mogli. Questo stesso discepolo del gran Socrate, e con lui lo Stagirita e Licurgo ammettevano per lecita in assai casi la procurazion dell'aborto e l'esposizione dei proprii parti. L'antropofagìa trovò anch'essa due caldi difensori in Diogene ed in Cleante. Il suicidio passava nell'opinion di Seneca e di Epitetto per una onesta difesa contro l'ostinato imperversare della fortuna. E lo stesso seguitate a dir dell' incesto approvato con pubblici decreti dalla dotta Atene. Lo stesso del furto onorato dalla severa Sparta di corone e di premio. Lo stesso della menzogna, dello spergiuro, della fraude e della vendetta, azioni riputate innocenti, talor anche encomiate per virtuose da Timeo, da Sofocle, e dal romano Oratore.

Si può pertanto affermare con verità, che tal fosse allora il pagano mondo, qual fu la terra nella sua formazion primitiva; quando cioè non presentava che il tetro ed informe aspetto di un vasto abisso coperto per ogni parte di dense tenebre *Et*

tenebrae erant super faciem abyssi (*Gen. cap.* 1. *v.* 2.). Tenebre di error, d'ignoranza, di confusione, in cui, prosiegue a dire S. Paolo, gl' ingegni stessi più riputati e preclari furon visti vaneggiar da stolti, oppugnando le verità più lampanti, stravolgendo le idee più semplici, ammettendo gli assurdi più grossolani, deificando le passioni più obbrobriose, e dando in somma a conoscere colle infamie del loro vivere, d'esser tutt'altro che i veggenti ed i saggi che si spacciavano *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (*Ad Rom. cap.* 1. *v.* 22.). Ecco uditori, che cosa è l'uomo abbandonato a sè stesso. Ecco quale lo stato di una società che si governa colle misere viste della sola umana prudenza. Oh dunque cogliea ben nel segno il Salmista, quando a un gregge di bruti stolidi gli equiparava! E tali in effetto si riconobbero essi medesimi allo sfolgorare in seguito della luce, che la parola di Dio sulla faccia sparse di quel cieco abisso: *Dixit et facta est lux* (*Gen. cap.* 1. *v.* 3.) Suonò questa onnipotente parola col mezzo dell'apostolica predicazione da un termine all'altro dell'universo; e fattosi tosto nelle menti umane un chiaro giorno, deh chi può dir la sorpresa cagionata dall'osservare, come per quaranta secoli pensato erasi ed operato dagli uomini! Stupirono i filosofi d'aver potuto usurparsi titolo di sapienti, quando fin là stati erano poco più che bamboli. Stupirono i governanti di essersi levati a superbia per delle leggi, che stimavano capi d'opera di assennatezza e d'ingegno, e non erano in realtà che informi sghembi d'una insensata politica. Stupirono

i popoli di essere stati per sì lungo tempo pecore a segno di adottare e venerar per dogmi di religione tegonìe e apoteosi, ripugnanti al buon senso, ed evidentemente coniate all'impronto del delirio e dell'impostura. Stupì e vergognossi il mondo d'aver fin là tributate adorazioni ed incensi ad una mandra di numi incestuosi, adulteri, vendicativi, ladri, tiranni, che in luogo di altari e di delubri la gogna meritavano e la mitera. In somma a quel cangiar di scena *stupor apprehendit omnes* (*Luc. cap.* 5. *v.* 26.); e dalla meraviglia passando, com'era naturale, a un santo sdegno contro quel testimonio parlante della loro stolidità, allor fu che si videro le nazioni adoperarsi con emula gara a chi più potesse per atterrare l'immenso colosso del gentilesimo, e far delle sue rovine al proprio vitupero una tomba di eterno obblio.

Or qui lasciate, o signori, che componendo a più placido stil l'orazione, accesasi di forse soverchio fuoco nel descrivervi questo primo trionfo della parola di Dio, io vi faccia riflettere col padre santo Agostino, che se a questa onnipotente parola si deve attribuire il prodigio di aver dissipata sì folta notte, che allor gravitava sull'uman genere, vuolsi pur da lei ripetere il non tornar questa antica notte a distendervi sopra il tenebroso suo velo. Infatti credete voi forse, che quando Gesù Cristo disse a'suoi Apostoli, voi siete la luce del mondo: *Vos estis lux mundi* (*Matth. cap.* 5. *v.* 14.), intendesse parlar di lor soli? Signori no: lo disse egualmente di tutti i lor successori; e l'unica differenza che può

ammettersi tra quei luminari di primo ordine, e questi, dirò così, di secondo, ella è, che quella divina luce dagli uni fu portata e diffusa pel mondo, dagli altri si è mantenuta viva e splendente; ma da tutti collo stesso mezzo nè più nè meno, cioè colla predicazione della santa di lui parola. In fine Dio arbitro de'doni suoi ha voluto, che quello della sua verità ci venisse dalla bocca de'suoi ministri, e in noi, come dice S. Paolo, lo ricevessimo per l'organo dell'udito: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi* (*Ad Rom. cap.* 10. *v.* 17.).

Le quali cose stabilite e premesse, io domando adesso che debba incontrare a coloro, che or di non agiato il luogo, or d'importuno il tempo, e più spesso chi questa santa verità annunzia d'incolto ingegno accusando, di scarsi lumi, di troppo rustica dicitura, non è infin mai che si degnino di venire ad ascoltarla? È chiaro che deve di costoro succedere ciò che vediamo tutto giorno, nè so perchè con istupore. Noi vediamo uomini che non mancano di acume e di coltura, impazzir dietro a una femmina, che è il disonor del paese, e stupiam che non veggano il mal che fanno, il pericolo a cui si espongono, l'infamia di cui si coprono. È vero, la cosa non può essere più scandalosa; ne sparlan tutti, n'è ributtata la città intera; nessun sa capire, come nè il disgusto apertissimo de'congiunti, nè tanti manifesti indizii della pubblica indegnazione, e se non altro i continui sacrificii di di roba, tempo, di quiete, di sanità, che quella tresca lor costa, non li conducano una volta alla savia risoluzione di romperla

e uscirne fuori. Voi così ragionate, e ragionate ottimamente; pure scusate, le vostre ammirazioni non hanno buon fondamento. Li trovate voi mai coloro a una predica? Alla cristiana dottrina li vedete voi mai? No, questo è di fatto; chè di bocca loro protestano di tediarsi troppo, ascoltando quelle fanatiche dicerìe. Dunque se son di coloro *qui diligunt magis tenebras quam lucem* (*Joann. cap.* 3. *v.* 19.) qual meraviglia che imitando i ciechi dieno della testa ne' più massicci svarioni, e col vitupero sul volto non si accorgano di essere la favola della piazza, il dolore del parentado, l'esecrazione di ogni anima morigerata ed onesta? La conseguenza è naturale, e di loro non può succedere che così. Noi parimenti vediam degli altri, forniti di non pochi lumi commerciali e scientifici, abbandonarsi all'interesse per modo di commettere le azioni più nere e le viltà più schifose; e stupiam che a tanta avvedutezza nel rimanente possa in loro accoppiarsi sì gran babbussaggine di non conoscere la miserabil figura, che in questo fanno. È vero; niente più vergognoso di que' lor contratti usurai; niente più inumano di quelle lor tiranniche esazioni; niente più sordido di quelle lor domestiche spilorcerìe; e fuor dell'esserne al fatto, chi mai crederebbe che per un po' di roba potessero continuar, come fanno, a tirarsi addosso l'odio, il disprezzo, la bile, le imprecazioni di tutti. Voi così riflettete, e riflettete benissimo; pur qui medesimo mi sia lecito dirvi, che le vostre ammirazioni son fuor di luogo. Intervengono coloro mai ad una sacra missione? A una parrocchiale omelia? A

un catechismo? No, questo è certo; chè invitati rispondono di aver altro che fare. Dunque se son di quelli, che *noluint intelligere, ut bene agant* (*Psalm.* 35. *v.* 4.), qual meraviglia che a simiglianza degli storditi trabocchino in così laidi misfatti, e che tempestati per ogni parte da invettive e da satire le più mordaci, passeggino baldi e pettoruti botteghe e piazze, dandosi aria e merito d'uomini speculatori e di gran mondo? Così ha da nascere; l'effetto non può differire dalla sua causa; già lo sapete.

Nè val qui oppormi, come forse parecchi pensano, che per conoscere la turpitudine di tali azioni, non è mestieri venire a predica, avendo esse contro di sè, prima che gli anatemi della legge evangelica, le più solenni condanne della naturale onestà. Perocchè ditemi: in questo severo codice di naturale onestà, che dentro noi sta riposto e scritto di mano del Creatore, cioè per una tradizione coeva all'uomo, non è forse registrata tra i più criminosi attentati anche la violazione dell'altrui talamo e l'assassinio dell'altrui vita? Certo che sì. Eppure vedete: Davide che appunto di questi due eccessi colpevole era per l'adulterio con Bersabea, e per la morte comandata del fedele Uria, stettesi per ben un anno in possesso del suo delitto, senza darsene il minor pensiero; e in somma per rompere quella stupida indifferenza, fu d'uopo che il profeta Natanno presentatosi al real trono gli facesse la predica della pecorella e del povero, l'una ingiustamente rapita, l'altro fellonescamente assassinato dalla prepotenza crudele di un ricco loro vicino;

anzi che dalla parabola al non per anco ben inteso significato passando, Sire, gli aggiugnesse, quest' uomo che per la sua inumana perfidia giudicate reo di capitale supplicio, quest' uomo, o Sire, ravvisatelo in voi medesimo: *Tu es ille vir* (*II. Reg. cap.* 12. *v.* 7.). Or donde ciò, dilettissimi? Con questa sentenza scritta sul cuore l'omicida ed adultero principe banchettava e dormiva tranquillamente; e appena questa gli vien predicata dal divin ministro, gli si annuvola il viso, gli trabocca dagli occhi un fiume di amare lagrime, non gusta più cibo, non trova pace, e va la reggia assordando colla dolorosa confessione del suo peccato: *Peccavi, peccavi* (*Ibi v.* 13.). Ciò mostra, o cari, esser bensì verissimo che le nozioni elementari del bene e del male ci stanno scolpite nella coscienza a caratteri di divin conio: *Opus legis scriptum in cordibus nostris* (*Ad Rom. cap.* 2. *v.* 15.); ma essere del pari innegabile, che queste divine lettere rimastesi nella nostra originaria prevaricazione affumicate, per così dire, ed annerite, non ricevon luce per ordinario e rilievo che dalla parola di Dio, rassomigliata però assai ben da S. Pietro ad ardente lampada, che fra l'ombre introdotta di chiuso luogo ed oscuro, ciò che prima non si vedeva, o solo confusamente, si scopre tosto e chiarisce, e intieramente si manifesta.

E sia pur così, voi subito ripigliate; ma questa parola è poi solo dai pergami che può raccogliersi? Intendo: voi siete a quell'altra obbiezion più trita, con cui molti e molte si credono assolti dal venire ad udirla in chiesa; dicendo che può dessa leggersi

con più agio e non minore profitto in assai libri instruttivi e pii, di che abbondano in casa. Nè io nego, o signori, che anche quella non sia parola di Dio, e che letta e meditata nei dovuti modi non possa illuminarci e compugnerci istessamente. Quello di che dubito in primo luogo, egli è che questi nauseosi della parola di Dio predicata sieno poi tanto studiosi e teneri della parola di Dio stampata e scritta. In verità che è ben duro a capirsi, come si possa ad un tempo disprezzare e stimare, fastidire ed appetire la cosa stessa. E più, chè il fastidio e lo spregio sono sugli occhi di tutti, l'appetenza e la stima non istan che sul loro labbro. Ed ancor più, chè osservando il giro ordinario della lor giornata, non si capisce nemmeno in quali ore possano attendere a tai letture, ed attendervi col necessario raccoglimento. D'altronde poi non vorrei che costoro equivocassero maliziosamente con esempii fuori di strada, credendo di poter riferire a sè i vantaggi, che altri di là trassero per la salute. Che le inspirate Scritture, i volumi dei Padri e le opere di tanti Dottori venerabili della Chiesa sieno stati in ogni tempo le fonti preziose, a cui moltissimi attinsero e con gran frutto questa divina parola, ciò è verissimo: ma notate che nessun di costoro non lasciò mai di raccoglierla con eguale studio e rispetto anche dalla viva voce dei di lei banditori. No, non temevan que' buoni di degradar, se nobili, la lor grandezza, nè di avvilire le lor cognizioni e il loro acume, se letterati, facendosi vedere in mezzo ad un popolo di rozzi artieri, e di povere donnic-

ciuole pendere attenti dal labbro di un ministro evangelico, spiegante le verità della fede; lo avean anzi per fortuna e per gloria. Oh dunque il caso è ben diverso. Trovaron questi la parola di Dio e predicata e scritta efficace sempre e salubre, perchè tanto per le orecchie come per gli occhi bevendola con animo egualmente umile, attento, docile, desideroso, si meritarono che Iddio la rendesse loro vera parola di luce. Ma che profitto (supposto anche che dia talvolta di piglio a un qualche divoto libro) che profitto, io dico, è mai sperabile che ne ricavi chi nel mentre la cerca sulle mute carte, la sfugge poi nelle prediche e nei catechismi, ai quali o ricusa d' intervenire, o vi sta cicalando e sbadigliando, e tutt'al più, se vi mette di quando in quando attenzione, l' ascolta come parola di un uomo eloquente e dotto, non mai come parola di Dio, e dono insigne della sua misericordia? E non si deve piuttosto credere che, a giusta pena del superbo oltraggio, abbia il Signor da permettere che la sua semente conculcata da coloro in un campo resti infruttuosa e morta per essi anche nell'altro?

Io osservo che così appunto avvenne a'Giudei. Anch' eglino col pretesto di possedere il deposito de' sacri Codici, sdegnarono, massime negli ultimi tempi, di ascoltare i profeti, ed osarono di alzare censoria verga sulle dottrine stesse del Salvatore; e che ne fu? Uditelo da S. Paolo; l'esito fu, dice egli, che marcirono sopra que' libri, credendo sempre d'imparar gran cose, e in realtà nella scienza della salute non avanzando giammai di un passo: *Semper discen-*

tes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes (*II. ad Tim. cap.* 3. *v.* 7.) Ecco in qual maniera vendicò Iddio l'insulto da costoro usato ai predicatori della sua santa parola. Separò anche dall'altra scritta la luce interiore della sua grazia, e sì fece, *ut videntes non viderent* (*Luc. cap.* 8. *v.* 10.), che vedessero cogli occhi materiali del corpo, e non vedessero con quegli spirituali dell' intelletto. Vedessero in quegl' inspirati volumi delle gravissime verità, e non vedessero l' istruzione, che a proprio utile avrebbero potuto trarne. Vedessero precetti della più alta importanza, e non vedessero le manifeste trasgressioni, onde tutto giorno li violavano. Vedessero profezie indubitabili, e non vedessero che il tipo, a cui queste chiaramente si riferivano, stava di continuo tra loro. Vedessero la storia di un popolo accecato da Dio per castigo della sua superba indocilità, e non vedessero che era quella la storia del loro medesimo accecamento: *Ut videntes non viderent.* Or perchè non potrebbero venir puniti allo stesso modo anche coloro, de'quali poc'anzi vi ragionava? Già quanto all'ingiuria non son men rei, lo vedete. Adunque non hanno ad aspettarsi che di essere con eguale severità pur trattati. Sebben che dico aspettarsi? Ah che di questi veggenti ciechi formicola il mondo per ogni parte! Uomini e donne, giovani e vecchi, padroni e servi, ad ognun de'quali domandar si potrebbe, come Filippo all'eunuco dell'Etiope reina, se quel poco di buon che legge, quando non legge o romanzi osceni, od opere di miscredenti, se dissi, almen quel poco di buon che legge,

creda veramente d'intenderlo: *Putasne intelligis quae legis* (*Act. cap.* 8. 30.)? Io parlo, o signori, così perchè la freddezza in cui restano, deposto il libro, mi fa fede, che nelle dottrine di quel religioso scritto assai poco si profondarono; perchè il seguitar nelle stesse pratiche e nei vizii istessi mi persuade, che il lor tenebroso intelletto si fermò tutto ad ammirar l'eleganza dello stile senza nulla scorgere dei tanti morali ammaestramenti che riguardavano direttamente la lor condotta; perchè in ultimo l'ignoranza sempre maggiore, in cui vivono, dei loro cristiani doveri finisce di convincermi, che il loro caso è precisamente quello de' mentovati Giudei, gonfi di vana scienza, e di quella di Dio, dell'anima, della salute intieramente voti e digiuni: *Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes*.

Per le quali cose tutte, udite come mi sembra adesso di poter con ragion conchiudere, per quanto è di questa prima parte, che a misura dell'andar tra qualche popolo in non curanza la parola di Dio, forza è che vi cresca la corruzion del costume; lo che mi assunsi di dimostrarvi. È provato dalla storia di molti secoli, che l'uomo avente per guida la ragion sola, non può tenersi per lungo tempo nel retto calle. In conseguenza di ciò sappiamo dalla fede, aver Dio pietosamente provvisto a un tal difetto col metterci al fianco una nuova scorta nella sua verità, manifestataci prima per bocca de'suoi profeti, poi più chiaramente per quella del Figliuol suo e de'suoi Apostoli. Finalmente l'aver Gesù Cristo stabilita

nella Chiesa con successivo ed apposito ministero la predicazione di questa verità medesima, non lascia più luogo a dubitare, che sia ella il mezzo principale da lui trascelto per correggere e costumare le genti. Di qui però si fa chiaro, signori miei, che chi non curasi di cotal mezzo non può essere buon cristiano. Non può esserlo siccome quello, che sdegna di apprendere la maniera di divenirlo. Non può esserlo siccome quello, che studiatamente sfugge chi gli potrebbe servire di aiuto e di stimolo a divenirlo. Non può esserlo in ultimo siccome quello, che per l'oltraggio gravissimo che fa a Dio, disprezzando i di lui doni, si merita quant'è da sè, che Iddio condensandogli vie più sempre nell'intelletto le tenebre della volontaria sua cecità, gli frapponga a divenirlo ostacoli sempre maggiori. Or dite: se col crescere e propagarsi tra qualche popolazione un cotale spirito d'indifferenza, o di superbo fastidio della divina parola, venga per necessario effetto a moltiplicarvisi il numero di questi ciechi, che cosa infine ha da nascere, signori miei? Che cosa ha da nascere? Vel dirò col Salmista: che l'uno sia tratto dall'altro fuori del buon sentiero; dal genitore il figliuolo, dal marito la sposa, dal padrone il servo, dall'amico l'amico: *Omnes declinaverunt*; e che, come suole avvenire di uno stuolo di pellegrini smarriti in buia notte per campagne inospiti, si rendano scambievolmente inutili al proprio ed altrui governo: *Simul inutiles facti sunt;* onde ognuno va poi a sua posta dove la fantasia, il capriccio, la passion lo guida, lasciando da per tutto orme vergognose di libertinaggio e di

scandalo, nulla mai di edificamento, di religione, di virtù, di bene: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (*Psalm.* 13. *v.* 3.) Lo che viene a conchiudere, come ognun vede, che tale stato o piuttosto confusion di cose induce inevitabilmente un generale disprezzo d'ogni legge divina ed umana, il crollo della pubblica e della privata morale, la trascuranza della cristiana educazion de' figliuoli, il guasto delle famiglie, l'appestamento del civile commercio, il trabocco della religione, e però del costume che a lei, come a fondamento suo, stabilmente si appoggia e tiene. Deh condizione luttuosissima, da cui Dio sempre vi guardi, miei dilettissimi, col non mai permettere che in voi si scemi il desiderio e la stima della sua santa parola. È luce troppo per l'uomo necessaria e preziosa: *Declaratio sermonum tuorm illuminat;* ve lo mostrai, ma non basta. Questa divina parola è ancora elemento e vita delle nostre anime: *Vivit homo in omni verbo quod procedit de ore Dei;* e siccome da quest'altro capo della sua preziosità si fa più manifesta e certa la fortunata condizion di colui, che n'è studioso raccoglitore e fedel custode; così per converso più sempre rimarrà provato quanto sia da compiangere la superba schifiltà di que' molti, che o la disdegnano, o non ben l'ascoltano, o non le concedono nel loro animo di allignare. Lo vedremo nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Parola di vita è detta inoltre la parola di Dio, in quanto che la grazia, con cui Dio l'accompagna, non si ferma, o signori, alla sola illuminazione dell' intelletto, ma passa a corroborare ne' suoi divoti ancora la volontà, rassodandone l' incostanza, folcendone la languidezza, e potentemente eccitandola alla pratica di quelle sieno verità, o massime, o discipline virtuose e pie, di cui le fu tenuto ragionamento; come è appunto della corporal nutritura, che dallo stomaco, dove si cuoce e distempera, passando chilificata nel sangue, e nelle ramose sue vie per tutta la nostra macchina discorrendo, serve variamente ai bisogni delle diverse sue parti, cui se fredde riscalda, riscuote se torpide, se infiacchite rintuona, e quasi innaffiandole di nuova vita, ai rispettivi lor ministeri le rende pronte ed attive. Anzi da questo lato non cibo solamente vuolsi la parola chiamar di Dio, ma vero elemento vivifico delle nostre anime. Udite.

Sopraffatto un giorno dallo Spirito del Signore, e portato col pensier di volo nel mezzo di solitaria campagna, gira Ezechiello attorno attorno lo sguardo; ed oh spettacolo che di meraviglia ad un tempo ricolmalo e di terrore! Quanto largo si stende l'ignoto suolo, tutto apparisce seminato ed ingombro degli avanzi di morta gente; qui voti teschi, là dispolpati carcami, e dove corrosi femori, dove arefatti stinchi, e cumuli di ossa, e mucchi di cenere ge-

lida e taciturna. Stassi pensoso su tali oggetti il profeta, aspettando che Iddio gliene deciferi il mistero; ed ecco che Iddio prende in effetto a ragionargli così: credi tu, o figliuol dell'uomo, che queste spoglie insensate possano a un cenno mio rianimarsi e rivivere? *Fili hominis, putasne vivent ossa ista* (*Cap.* 37. *v.* 3.)? Ed Ezechiello a lui: o Signore, e a me lo chiedete? Chi fuor di voi può saperlo? Ebben, ripiglia l'Onnipotente, tanto solo che tu intimi a queste ossa di ascoltar la mia voce, io vi farò con essa penetrare uno spirito, per cui colle antiche lor forme, moto, forza, calore e vita nel punto ripiglieranno. *Dices eis : ossa arida, audite verbum Domini, et dabo vobis spiritum et vivetis.* Ciò pronunziato da Dio, e dal profeta a quelle ossa con fedeltà ripetuto, il prodigio, o signori, nè un momento pure non indugiò. Quelle fredde reliquie con sordo fremito di presente commovonsi, e brulicando inquiete si cercano, si attraggon, si legano, e in interi scheletri si riconnettono. Più, sopra quei ricostrutti scheletri ecco in un subito ben diviso ordin distendersi di muscoli, di arterie e di nervi; poi tutto impolparsi di carne succosa e morbida; poi la carne stessa velarsi di lucida e sottil pelle; e finalmente dentro le capaci vene discorrer fervido il sangue; risentirsi nel petto con vivaci palpiti il cuore; ed alitare ogni labbro, imporporarsi ogni guancia, scintillare ogni ciglio, e da dove giacevansi sulle ferme piante rizzatisi, coloro, che erano poc'anzi polvere, ondeggiare in folto popolo di viventi, e il campo, che tacea squallido e muto, delle clamorose lor

grida confusamente echeggiare: *Et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt steteruntque super pedes suos, exercitus grandis nimis valde.*

Il senso di questa profetica risurrezione non esige, cred' io, grande studio per uscir netto dai veli della figura. È chiaro adombrarsi nello sparso ossame della campagna la moltitudine de' peccatori, che morti alla grazia, ed esalanti il fetido lezzo degl' inveterati lor vizii, ahi! troppo spesso qua e colà dispersi s' incontrano per la terra; com' è patente altresì non altro esser lo spirito di que' morti simbolici eccitatore, che la stessa grazia del Signore, legata da lui, giusta la bella espressione di Agostino, con una specie di sacramento alla propria parola; quale appunto il prefato spirito che andava col suon congiunto della divina voce. Dunque la sola condizion richiesta, perchè abbia luogo il loro spirituale risorgimento, ella è che questi fradiciosi scheletri di peccato diano in sè accesso alla parola della vita, e ne secondino la prodigiosa efficacia. Sì, con ciò tutto è fatto. Capiti tra un popolo, quanto volete corrotto, un qualche Ezechiello, e dall'alto di un pergamo, *ossa arida*, a gridar si metta con forza di apostolico zelo, *ossa arida, audite verbum Domini*, sensuali, vendicativi, crapuloni, bestemmiatori, usurai, fuori da quei chiassi, da que' fondachi, da quelle bettole, sepolcri, in cui da tanto tempo marcite nella putredine della colpa; e qua presto, qua tutti ad ascoltare ciò che il Signore Dio vostro si degna annunziarvi per bocca mia: *Ossa arida, audite verbum Domini.* Se costor non difficili all' invito del divin ministro

si raccolgano d'attorno a lui, e in un colle orecchie, espandano di buona voglia pur esso il cuore a' suoi detti, voi li vedrete prima commoversi di qualche ribrezzo sulla lor miseria, indi sull'evidenza più sensibilmente turbarsi del lor pericolo, in appresso con gemiti di dolore dar non equivoci segni di ripresa vitalità ; poi tentando di sbracciarsi chi da quella femmina, chi da quel compagno, e chi da quel giuoco , far manifesti sforzi per uscir dal lor fracidume; e finalmente con risoluta e stabile conversione rilevarsi e sorgere di verità, agili per modo, vigorosi e robusti, da sembrare al fervor che spiegano ed alla guerra che fanno alle loro passioni, poco men che un'armata d' intrepidi combattenti: *Et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt, steteruntque super pedes suos, exercitus grandis nimis valde.* No, non crediate esser queste, o signori, fantasie vivaci dalla profetica immagine in me svegliate; son fatti pubblici ripetuti, autenticati dal testimonio solenne della storia, anzi dalla viva voce di non pochi sacri pastori, che ebbero la compiacenza di vederli nelle lor borgate, e per tenera commozion ne piansero.

Al contrario però se avvenga, diffusasi in tal altra gente una fastidiosa nausea di questa vivificante parola, si lasci l'evangelico dicitore a irraucidire e sfiatarsi invano ; o si ascolti per vaghezza, per critica, per passatempo, non mai per persuasion di bisogno, per mira di profittarne, e in somma coll'animo sempre chiuso e più che aspide sordo, che vaticinii, mio Dio, che vaticinii di quelle putride ossa formar potransi ? Io so che alla vostra misericordia non

mancano mezzi di operar la salute nostra; ma so parimenti che chi si fa gabbo di quelli, ond'ella più comunemente suol procurarla, egli è ben raro che abbiane dei particolari ed insoliti. So che se declina da quei cuori inerti, che al suo primo bussar non si aprono, molto più ha da fuggir dispettosa da quegli altri ingrati, che le chiudono la porta in faccia, e del suo bussare svergognatamente si ridono. So . . , sebben che bisogno di congetture, dappoichè voi stesso, o gran Dio, scriveste su tali ossa la sentenza indicatrice della lor sorte con quel tremendo anatema sugli Ebrei loro simili fulminato: *Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Joann. cap.* 8. *v.* 47.) Ah fratelli, fratelli, lo spaventoso giudizio ch'egli è codesto! chi non ascolta la parola di Dio non appartiene a Dio, e la gran prova di non gli appartenere è il non dar retta alla di lui parola. Ammollitelo quanto volete coi più indulgenti teologi; se non sarà un marchio di assoluta riprovazione, come opinano i due magni dottori Agostino e Gregorio, vorrà dir per lo meno sempre sottrazion delle grazie più efficaci, incallimento di cuore, letargia di anima, stato di morte e di sepolcro, disposizion prossimissima ad un eterno abbandono.

Sicchè a stringere finalmente il discorso, ecco se la bisogna può andare altrimenti da quello che sempre andò; io dico che i paesi diventino alternatamente or vigne fiorenti di costumatezza e di virtù, ed or fetide sentine d'ogni bruttura e vizio, secondo che la divina parola vi trova or accoglienza, or di-

sprezzo. Di qui è però, cristiani miei, che un pensier melanconico sorge in questo mentre a intorbidarmi la gioia che sento dell'aspetto vostro, e della vostra frequenza nell'ascoltarmi. Io ricordo in questo istante altri popoli, come voi già famelici della manna del divino eloquio, poi giunti poco a poco a fastidirla per modo di preporle il sozzo carname del secolo più corrotto. Ohimè! e che lo stesso si dovesse dire un giorno anche di voi? Che scuotendo da' suoi piè la polvere per di qui passando raccolta, dovesse lo straniero abbrividire di raccapriccio, mirando una gente già sì studiosa della santa dottrina di Gesù Cristo pascersi dei paradossi e delle favole di una pervertitrice filosofia? Ah che la provvidenza tenga sempre lontana da questo suolo una catastrofe sì luttuosa! Ma perchè a incogliervi non abbia mai, fate, o carissimi, di radicare in voi prima, e poscia ne' vostri figli l'amore e la stima di questa parola di luce, di questa parola di vita, che quanto misero chi la rifugge e di lei abusa, beato altrettanto rende chi l'appetisce e dentro sè la conserva: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.*

PANEGIRICO I.

DEL SANTISSIMO REDENTORE

Quae prima fuerunt, ecce venerunt... Dominus, sicut fortis, egredietur, sicut vir praeliator, suscitabit zelum: vociferabitur, et clamabit: super inimicos suos confortabitur.
Isaia al cap. 42.

Spinge Isaia il profetico acume nelle mute caligini dell'avvenire, e silenzio, grida, silenzio, o mortali. Arcane cose nell'eterno pensier descritte, prima che i cieli e la terra fossero, ecco vengono in questo punto agli occhi miei disvelate: *Quae prima fuerunt, ecce venerunt.* Udite quali, e grado sappiatene a chi di tanto si degna anticiparvene la cognizione. Verrà giorno che il Signore in armatura di forte procedente a battaglia uscirà da'suoi padiglioni, e quale all'aspetto dell'ostil campo di bellicosa ira s'infiamma pugnator magnanimo, tal egli caldo di generoso zelo lasciandosi sopra i nemici suoi, ne prostrerà la superbia, e delle spoglie lor tolte comporranne insigne e clamoroso trionfo: *Dominus, sicut fortis, egredietur, sicut vir praeliator, suscitabit zelum:*

vociferabitur, et clamabit: super inimicos suos confortabitur. I giorni dal Profeta scorti nel seno oscuro del tempo spuntarono successivamente, e corsero per le vie del sole; ma il trionfo, dice l'incredulo, il prenunziato trionfo non apparve mai. Venne, è vero, per quanto si narra, chi si spacciò per figliuol dell'Altissimo, ma venne, visse e morì in figura ben d'altro che di guerriero e di forte. Dalla sua entrata nel mondo fino al momento angoscioso che ne uscì, può dirsi più veramente esser egli stato il tipo della fralezza, e bersaglio imbelle di quanti si scatenarono contro di lui contradditori e nemici. Il freddo, la miseria, la nudità composero il lagrimevol corteggio della sua nascita; l'officina di un oscuro artigiano fu l'avaro campo, ove spigolò per trent'anni scarso e grossolano alimento; sbucatone poi e levatosi a precettore del popol suo, riebbe per mercede satire, derisioni, ed ingiurie fintanto che mancata l'aura della plebea credulità, che per qualche tempo lo adulò, lo sostenne, e rimastosi il partito degli illuminati e dei potenti libero e vittorioso, fu da questi tolto di mezzo col più doloroso ed infame dei supplicii, e sulla stessa sua tomba alzato monumento di obbrobrio, che ne rendesse a tutta la posterità esecrabile la memoria. Or chi saprebbe scorgere, conchiude il superbo declamatore, nella serie dei giorni di questo vile il trionfo sognato dal suo visionario Profeta? Chi? Tutti quelli che non hanno, come tu e i tuoi colleghi, la mente torbida per vertigine di prevenzione orgogliosa e d'incredulo scetticismo. Deponi la benda, che ti avvolgesti al ciglio,

e lo vedrai tu stesso; non è egli vero, fratelli? La condizion lacrimevole che è quella di codesti nemici della croce di Gesù Cristo, i quali da una falsa filosofia impegnati a veder tutto al rovescio, si contentano per detrarre al Crocifisso ogni gloria, di privare sè stessi d'ogni consolazione. Ah restino gli insensati, se così vogliono, in balìa restino del reprobo loro senso; ma non si lusinghino mai che vogliam noi medesimi chiuder gli occhi ai trionfi di questo adorabile Crocifisso. L'antico vaticinio ebbe parlante e completissimo avveramento: *Quae prima fuerunt, ecce venerunt.* Il giorno della gran pugna fu l'ultimo della mortale sua vita, quando sul dorso portantesi l'arma onnipotente della sua croce uscì intrepido e della nostra salute desideroso dalle mura di Solima, ed avviossi al Calvario: *Dominus, sicut fortis, egredietur.* Colassù aspettavanlo tre della nostra umanità tiranni, e della redenzion sua antichi nemici capitalissimi, il peccato, l'inferno, e la morte, ed egli con quella impazienza, con cui prode guerriero divora innanzi tempo la pugna, non gli ebbe sì tosto adocchiati che fu lor sopra: *Sicut vir praeliator, suscitabit zelum,* ed emesso con l'anima un grido annunziator di vittoria, tutti e tre debellati all'impero suo sottomise: *Vociferabitur, et clamabit: super inimicos suos confortabitur.* Tale è, o signori, il grandioso e consolante spettacolo, che la presenza di questo adorato Crocifisso, e la ricordanza di questo giorno sacro alla memoria delle sue piaghe mi suggerisce ed invoglia di lumeggiarvi. Deh egli colla sua grazia, e voi col favor vostro il buon desìo secondate,

troppo, ah troppo ben lo sento, impari all'alta impresa.

Il peccato, figliuol di Lucifero, nato gigante su in cielo, e di là col padre fulminato e travolto nelle voragini dell'abisso, poichè videsi per sempre tolta ogni speranza di regnare nei tabernacoli della gloria, volse i lividi occhi sopra la terra di fresco nata, e dal divino Architetto meravigliosamente d'ogni beltà fatta bella; e qui fermò di tentare, se con più prospera fortuna gli avvenisse di mandare ad effetto l'ambizioso disegno, che sopra le stelle andato eragli a voto, nè s'ingannò. Mercè le fraudi della paterna malignità, non solo giunse a far suoi schiavi i due mal accorti nostri progenitori, ma che è più, a sottoporre alla sua tirannide l'intiera lor discendenza. Ecco dunque l'impero del superbo solidamente piantato nel nostro orbe; eccolo col crescere e diramarsi delle viziate propagini dell'uman ceppo crescere anch' esso e distendere la minacciosa sua ombra da regione, a regione, da isola a isola, da mare a mare. Che più? Perchè negli uomini si estinguesse ogni memoria della loro origine, perchè mai non sapessero immaginar la cagione, ond'erano nel servaggio precipitati, e neppur mai entrasse loro sospetto di esservi stato tempo, in cui alle leggi d'altro padrone obbedivano di lui migliore, egli diffuse ne'loro intelletti un denso velo di tenebre ed una cotal vertigine, per cui ecclissatosi anche quel debol avanzo di luce, che in lor restava, e sparita ogni distinzione di bene e di male, giunsero a più non discernere nel tiranno veruna nota di odiosità e d'infamia, anzi a festeggiar-

lo per amico, per benefattor, per fratello. Tale è lo spettacolo ignominioso e lagrimevole, che ci presentano le generazioni dell'antico mondo, a eccezione di una, nella quale il Domator del mostro, che di essa doveva nascere, non patì mai che venisse meno ogni lume. Tutto il resto dell'umana gente degradato, instupidito, abbrutito, il vizio risguardato per istinto, la forza cangiatasi in legge, l'oppressione divenuta un diritto, il latrocinio applaudito per destrezza, l'aborto per economica provvidenza, il suicidio per magnanima azione; e non dalla massa plebea soltanto, ma da coloro medesimi, che si davano e avean nome di legislatori e di maestri. Deh quadro di miseria incredibile! E durerebbe, o signori, attualmente, se per rovesciare il trono colossal del tiranno non vi fosse stata nell' universo altra forza che limitata e finita. No, quando pur tutti gli uomini scossisi dal lor servile avvilimento, e di ricuperare l' originaria libertà zelanti, si fossero in bellicosa alleanza legati e stretti; non basta, quando a soccorso della grande impresa fosse pur ella la celeste milizia tutta discesa in terra, e al fianco dei più insigni guidator di armate si fosser visti combattere i più terribili battaglieri dell'Olimpo, no, quel soglio di ferro nè scosso pur si sarebbe perocchè come saggiamente riflette un profondo ingegno, la potenza del peccato conseguitando, come da fonte, dalla sua malizia, per la stessa ragion che questa non poteva essere espiata, che da un esborso di valore infinito, così quella da nissun'altra virtù che infinita venir espugnata e vinta.

Che ti piovan dunque una volta le nubi, o Desiderato dai secoli, che ti vegga il superbo oppressore delle tue creature, e senta che vi ha un braccio maggior del suo. Egli scende difatti, egli muove in traccia dei sedenti nell'ombre, egli fa su lor balenare la luce della sua parola, e tosto le menti rischiaransi, i prestigii dileguano, la benda cade da più d'un ciglio, nè più al mostro è possibile di nascondersi e travisarsi così, che la sua turpitudine da molti non si conosca. Quindi la riverenza si fa dispetto, l'amore odio; e quali con dolor ricordano l'ingiuria dell' antico inganno, quali sentono sdegno dei vergognosi ceppi che ancora strascinano, e chi tenta passare in effetto dalla parte del suo nemico; il malcontento propagasi, la deserzion va crescendo, e a più indizii in somma si manifesta, che l' umana fortuna sta sull' essere ristabilita, e l' ora della grande rivoluzione non è lontana. Perchè però questa generalmente si avverasse, e gli uomini tutti avessero in un col volere la forza puranco di rompere le servili catene del peccato, e di tenersene dopo preservati e liberi, necessario era che il divin nostro Liberatore venisse col mostro a personale conflitto, lo prostrasse, lo disarmasse, e tanto a lui detrasse del primiero suo nerbo, tanto nell' uomo di valore aggiugnesse, di fermezza e di gagliardìa, che minacciato di novel servaggio, potesse, volendo, resistergli e prevalere. E tutto ciò appunto venne, o signori da quell' adorabile Crocifisso mandato felicemente ad effetto. Trovò il fellone sulle cime del Golgota, e lo assalì. La pugnace lotta durò per tre ore intiere, ore

angosciose e terribili, in cui Gesù riportò morsi, ferite, e strazii, fino a non restargli più stilla di sangue nelle vene, nè più serbare forma e sembianza d'uomo: *Vidimus et non erat aspectus* (*Isaiae cap.* 50; *v.* 2.); ma col compenso in ultimo gloriosissimo di vedersi morendo, stramazzar l'avversario ai piedi il ferreo giogo, che pesava sul collo alla misera progenie di Adamo, andarsene spezzato al suolo, l'umanità respirare, e di nuova vita innaffiata ergere giubilante il capo, e sulle rovine dell'espugnato impero sorgere il regno insovvertibile della sua grazia.

E già voce spiccasi da quelle rupi, che circolando per l'orbe rapida, annunzia ad ogni gente la cangiata sorte ed il novel principato: *Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno*(*Psalmo* 95 *v.*10.); e senza più le nazioni corrono in folla all'indicata montagna, si prostrano davanti al doloroso trono del Trionfatore ; le ignominie della prima, l'aspetto ributtevole del secondo, anzichè sdegno e ribrezzo, risvegliano sensi e spremono lagrime di gratitudine, di amore, di religione. Il molle Idumeo, l' industre Elamita, il Parto bellicoso, il dotto Greco, l' astuto Cretese, il Romano superbo, e fino l'adusto abitator della Libia e di Cirene servi si chiamano del Crocifisso. Il suo Vangelo, benchè sì opposto alle loro abitudini, è ricevuto per legge; la sua croce, benchè dura e pesante, adottata per fregio ; il suo nome, benchè tanto vilipeso e deriso, invocato e benedetto come trofeo di vittoria, come autor di salute, come nome di regnatore: *Dominus regnavit.* Così da ogni schiatta raccolta sorge e si pianta la Chiesa, quella

rocca davidica, oggetto per tutti i secoli di confusione e di terrore al peccato, perocchè agguerrita di varia, solida e numerosa armatura per assalirlo, respingerlo e debellarlo. Egli in effetto qui trova ad ogni passo ignominia e sconfitte; nel lavacro rigeneratore, ne'tribunali di penitenza, ne'misteri dell'altare, nella spada della parola, nello scudo della fede, nel santo fuoco della carità, e dovunque la virtù sperimenta di quel sangue che fece scorrere a suo gran danno, virtù onnipotente, sangue divino, a cui potrà sì invidiare, non più rapir la palma o l'impero: *Dominus regnavit.*

Ma il peccato, voi forse mi ripigliate, il peccato anch'esso seguita con tutto questo a regnare non men di prima. A regnare? E su chi? Non su quella porzione sì numerosa dell'umana progenie, a cui sul petto biancheggia la stola angelica dell'innocenza al sacro fonte ricuperata e vestita. Non parimenti su quelle schiere incolpate di vergini, che volte al mondo le spalle, non si pregiano che di seguire l'Agnello, o a lui piaccia di scorgerle sugli spinosi greppi del Calvario a pascersi di assenzio, o di chiamarle tra i mirteti di Engaddi a deliziarsi in mistiche contemplazioni. Non su quella doppia falange di apostoli e di dottori, che ben lungi di parteggiar per l'iniquo, gli muovono colla voce, coll'opera, e colla penna perpetua guerra. Non su quella schiva e lacrimosa caterva di penitenti, che per tema di ricader tra le branche dell'assassino, tengonsi alla croce strettamente abbracciati, e protetti da forte steccato di macerazioni, di veglie, di preghiere e di digiu-

ni. Non su quel popolo di tribolati che nello squallore dell'inopia, o dal letto del lor dolore offrono al crocifisso lor tipo sacrificii di rassegnazione e di laude, più stimandosi dalla sua somiglianza, che da qualunque pompa di mondano fasto, sovranamente onorati. E su quegli incorrotti alpigiani che vivono nella semplicità della fede dei loro padri? E su quei religiosi villici, che prima di bruttarsi di qualsiasi colpa, torrebbero volontieri di veder dal turbine manomesse e deserte le lor fatiche? E su quell'altre tante cristiane famiglie, in cui il timor santo di Dio discende col sangue dal genitor nel figliuolo, e con più gelosia, che se fosse auro o topazio, si custodisce e guarda? Su tutti questi, ripeto, certo il peccato non regna. Dunque su chi? Sopra un'altra moltitudine, grandissima senza meno, ma di codardi e d'indegni, che rinunziando alla libertà procacciata loro da questo Dio vincitore, tornarono spontaneamente a mettere il piè nei ceppi dell'antico servaggio; simili a que'vili Ebrei del deserto, che stanchi di seguire i passi del prode lor redentore e duce Mosè, ricordavano con desiderio le sponde infauste del Nilo, e i plastici abbandonati lavori della creta e del loto. Or questo non è certamente il dominio di prima. Quello era assoluto e dispotico, questo condizionale e precario. Allor regnava per diritto, direi così, di conquista; or regna per concessione dell'altrui volontà. Non eravi allora chi potesse dalla sua tirannide riscattarsi, or mediante l'efficacia dei mezzi lasciatici dal Crocifisso, qualunque uomo può farlo. Mal però si dice che il peccato ancor regna; si dee

dire più veramente che si lascia per vile indulgenza regnare. E doveva Iddio per isterminare l'impero del peccato mettere in ceppi il nostro libero arbitrio? Ciò sarebbe stato un distrugger l'uom per salvarlo. Che l'uom dunque pur resti, e resti pure il peccato; ma così l'uno padron di sè stesso e di forze provvisto a difendersi e sostenersi; e l'altro scemo per modo e circoscritto nella sua potenza, che d'ambe le parti si senta l'opera di un divino Trionfatore, il qual fedelmente compiendo l'antico oracolo, uscì da forte in soccorso dell'umana gente, spezzonne i ceppi, ed il crudel, che suddita e prigioniera la ritenea, vittoriosamente domò *Ecce Dominus egredietur .... super inimicos suos confortabitur.*

Il secondo dei nemici trionfati da Cristo nella sanguinosa battaglia, che diede lor sulla croce, si fu il demonio, il quale introdotto che ebbe nel mondo il figliuolo, e consolidatane la potenza, un principato vi eresse egli stesso vastissimo, e tutto alla sua sformata ambizion conforme, dir voglio, quello della idolatria. La storia sacra e la profana ci parlano di questo infernal principato, la di cui antichità si perde nel buio di età remotissime; ce ne descrivono i giganteschi progressi, le diverse vicende, gli infiniti stabilimenti, le bizzarre forme, i mostruosi innesti, le secrete leghe colla politica de' magistrati, coll'interesse de' sacerdoti, coll'ignoranza de' popoli, per cui sì ampie, ferme e profonde radici di mano in mano gettando venne, quali monarchia veruna non ebbe, nè mai avrà. Ad eccezione dell'Ebrea (sebben

neppur essa rimastasi da somiglianti abbominazioni impolluta sempre) voi non trovate nazione, presso cui lo Spirito delle tenebre non fosse sotto uno o più nomi misteriosi invocato ed adorato per nume. Belo lo chiamava il Caldeo, Saturno il Fenicio, Como il Moabita, Astarte il Siro, Moloco l'Ammonita, Mitra il Persiano, Osiride l'Egizio, Ammone il Libio, Assabino l'Etiope, Odino il Celta, il Greco poi e il Romano più superstiziosi di tutti con sì moltivoca confusione di predicati e di titoli, che a me immensa fatica, a voi infinita noia il solo annoverarveli recherebbe. Nè minore della onomastica era, o signori, la varietà degli emblemi, de'simulacri e delle immagini, in cui l'empio, secondo il capriccioso fantasticar di ciascuno, veniva rappresentato; raggianti, cornute, bifronti, virili, donnesche, selvagge, gentili, taurine, arietine, anguiformi e di mille stranezze miste; come non minore la moltitudine delle cerimonie, dei sacrificii e delle feste che componevano l'esecrando suo culto; perocchè lasciando star le ecatombe, le libazioni, i simposii, ed altre simili offerte, che di cose inanimate e di bruti irrazionali gli si facevano, chi gli svenava i servi, chi gli ardeva i figliuoli, chi gli prostituiva la sposa, chi fin giungeva ad immolargli la propria vita. In somma non eravi età, sesso, condizione, specie, sostanza, o luogo, su cui lo scettro del maledetto non si estendesse; onde parlandone lo stesso Uom-Dio non dubitò di affermare, aver colui signoreggiato fin là nel mondo con plenipotenza e fasto di vero dominatore. Ma nel dir questo tutt'insieme soggiugnea, che l'usur-

patore ne verrebbe ben presto espulso: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* (*Joann. cap.* 12. *v.* 31.), e che quanto la superbia formava del di lui regno, una volta che il Figliuol dell'uomo fosse sulla croce salito, tutto avrebbe rivendicato e sommesso a sè: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me*. Nè sillaba del suo giudizio tornò fallita. La distruzion profetata, che giusta un secondo oracolo troverà nel naufragio de'secoli l'intiero suo compimento, ebbe in effetto sotto la croce del moribondo Signore il primo suo crollo. In quell'alto grido, con cui Gesù spirò l'anima sua gloriosa: *Vociferabitur et clamabit*, sentì la caterva infernale pel mondo sparsa l'intìma della sua espulsione, e tremebonda negli antri si rovesciò dell'abisso; sebben mal sicura là stesso, chè il vincitor poco dopo, rotte le porte di quel cieco claustro, comparve atteggiato di terribile maestà nel mezzo de'fuggitivi, e l'eccidio del loro terrestre impero solennemente giurò. D'allora gli stessi pagani avvertiron l'opera di una man superiore, che fulminava i boschi, abbatteva le are, e spopolava i templi delle loro divinità. D'allora il Delfico tripode, la quercia di Dodona, Esculapio, Ammone e Serapide, de' quali il mondo correva a raccogliere i fatidici effati, cominciarono a balbutire, e lagnarsi di una virtù nemica, che li condannava al silenzio. D'allora la scienza divinatoria dell'Augure e dell'Aurispice non sapendo più leggere nel volo degli augelli e nelle viscere degli animali che assurdità e stoltezze, divenne favola ai dotti, e oggetto alla plebe di disprezzo e di riso. E avve-

gnachè la politica sacerdotale e l'imperante tirannide facessero stretta alleanza per sostenere il vacillante colosso, il colpo datogli ai piedi dalla mistica pietra del monte vie più non pertanto sempre nei suoi prodigiosi effetti manifestavasi; perocchè sentivano trionfare il Crocifisso, adesso nella Tracia per la predicazione di Andrea, adesso nella Frigia per opera di Filippo, adesso nell'Armenia per lo zelo di Bartolomeo; e guadagnata da Paolo la Grecia, e battezzata da Matteo l'Etiopia, e convertita da Giuda la Libia; anzi, che dico sentivano? Lo vedeano, dovea dire, portato da Pietro in mano penetrar nella sede stessa della loro dominazione, forzarne le più munite trincee, atterrarne le sbarre; disarmarne i presidii, e Giove, Apollo e Quirino in procinto di cedergli il Pallazio e la gran rupe Tarpea. Nè qui ebbe Satana riposo dalle sue sconfitte, nè valsegli ad arrestarle il sangue di più milioni di martiri. Più costui facea per difendersi dalla vittoriosa possa del Crocifisso, più se n'andava colle corna fiaccate e rotte. Dalle ceneri di quegli estinti altri pastori sorgevano ed altri apostoli, che più vigorosa guerra portavano a'suoi vetusti stabilimenti. Si recavano dove i primi non aveano potuto spingersi. Alpestri gioghi, tempestosi oceani, inospitali deserti erano deboli ostacoli al loro zelo; che dovunque il malefico sorprendeano, dovunque gli piantavan sugli occhi il tremendo vessillo della croce, e svergognato snidavanlo da ogni più riposto asilo; sì ch'egli profugo per la terra appena più trova, diceva Arnobio, chi gli conceda per ricetto un antro, chi gli sfumi un

misero granel d'incenso. Rovescio terribile di fortuna, che in sì gran parte di mondo, malgrado il guasto de'tempi, e le secrete leghe filosofiche e libertine di ripararlo studiose, dura tuttavia visibilissimo, e durerà a specchio di tutte le umane generazioni, onde nessuno possa giustificarsi di non aver repulso un nemico così scemo di forze, e facile a darsi vinto. Tant'è: il già potentissimo imperator dell'orbe più non sostiene l'aspetto di un umile cenobita che nell'ingresso del suo romitaggio tiene di rozzo legno inalberata una croce. Una ignobile verginella, che invochi con religiosa fiducia il nome santo di Gesù Cristo, basta per farlo; quasi da fulmine percosso, impaurito fuggire. Non sa più far testa nemmeno a un tenero garzoncello, che si armi devoto la fronte dell'augusto segno di redenzione. Vede derise le sue fraudi, ode maledirsi la sua nequizia, si sente con tutte le sue legioni sfidare a pugna, e non ardisce muoversi, nè squittire. O vile! e tu sei quello che un giorno in suo cuor diceva: monterò sopra le stelle, e sì alto porrò il mio trono, che l'Onnipotente sarà costretto a riconoscermi per suo eguale? Sarebbe stato per te assai poterlo almeno in terra! ma no, neppur questo. Chi ti fulminò dalle rocche del cielo, ha ben trovato maniera di raumiliare qui stesso la tua superbia. Porta l'occhio in giro, o tiranno, e ciò che fosti confronta con ciò che sei. Quanti regni, già tuoi tributarii, le bandiere or seguono del tuo trionfatore! Quante nazioni, già suddite delle tue leggi, fedele osservanza or professano al suo Vangelo! Quanti delubri, addetti ai ne-

fandi riti del tenebroso tuo culto, or portano sul pinnacolo inalberato lo stemma del suo principato, e fan eco ai cantici festeggiatori delle sue vittorie! E dove egli tollera per sapientissime disposizioni che un avanzo dell'antica signoria tu eserciti ancora, come spesso, facendoti balenar sul ciglio il lampo della temuta sua spada, e le ghermite prede estorcendoti dall'ugna ingorda, tienti la caducità ricordata del concessoti impero, e la schiavitù eterna che ti sovrasta!

Io voglio dire, signori miei, che questa reliquia di dominazione, di cui non vedete per anco il re delle tenebre dispogliato, non deve infermare la nostra fede, e come all' odierno filosofico scetticismo renderci la verità sospetta della promessa di Cristo; perocchè più cose sopra ciò vi fa riflettere il Boccadoro. In primo luogo non importar tal promessa un'espulsione istantanea ma progressiva; poi la condizione medesima della Chiesa, posta a bersaglio delle contraddizioni del maligno, suppone in lui libertà insieme e potenza di tribolarla; e per ultimo l'avveramento visibile di una parte del divin sermone esserci pegno certissimo, che dell'altra pure non andranne a voto un sol iota. Noi nol vedremo già noi; ma i tardi rampolli del nostro sangue, de' quali Iddio procrastina fino al tramonto de' secoli l'esistenza saran ben eglino testimonii dell' intero disfacimento di quell' impura Babilonia, che seppellirà nelle proprie rovine il trono del superbo suo regnatore. Sebben mal dissi che gli occhi nostri non lo vedranno. Ah che questi occhi debbono an-

ch' essi riaprirsi alla sanguigna luce di quell' estremo dei giorni, e spettatori assistere al severo giudizio, che in allor si terrà della percossa meretrice e dello scoronato suo prence. Noi dunque, noi stessi passerem sulle ceneri fumigabonde del prostrato impero; noi vedremo il seduttor delle genti avvinto di gran catena piombar con immenso tonfo nel pozzo infernale; noi sentiremo orrendamente stridere sul di lui capo l'adamantino fermaglio e l'enea chiave, che l'Arcangelo già suo guardiano getterà per sempre nel mare dell' irremeabile eternità. Intanto siam grati a chi pugnando per noi migliorò sì bene l'anteriornostra infelicissima condizione; e poichè nelle sue vittorie, non un presidio soltanto, ma eziandio un modello di tattica spirituale intese somministrarci, proseguiamo, o fratelli, valorosamente la guerra da esso incominciata, resistendo al seduttore che ci ronda indefesso attorno, e per quanto le forze nostre il comportano, cercando anche d'impedire l'altrui rovina.

Or ritornando alla guerra che l' Uom-Dio fece ai nemici nostri debbo per ultimo dirvi, che tra i debellati fu pur la morte; onde Osea favellando con profetica antiveggenza, ed in persona del venturo Duce, ancor poco, diceva, ed io riscatterò i mortali dalle mani della lor tiranna, io, io spezzerò la formidata sua falce, e sarò, o morte la morte tua: *De manu mortis . . . redimam eos, ero mors tua, o mors* (*Cap.* 13. *v.* 14.). Ma come ciò, se la morte continua a passeggiar vittoriosa la terra, e mietere a fascio vite d' ogni condizione ed età? Rispondo

coi Padri, due essere le morti dall'oracolo intese, e più chiaramente nell'Apocalisse coi nomi distinte di prima e seconda, cioè temporale ed eterna; e dico che entrambe dalla morte del Redentore ebbero veramente sconfitta, e maggiore in seguito ne avranno. Cominciamo dalla visibile. Questa, del peccato prole insieme e stipendio, non può da lui separarsi per la ragione, che la pena dee sempre conseguitare il delitto, con cui venne dal legislatore congiunta; e quindi finchè l'umano tronco metterà polloni contaminati di colpa, la morte seguirà a reciderli ed a predarli, ma col divario, che prima li recideva come sermenti riprovati da gittarsi nelle fiamme eterne; adesso come palmiti (almen se vogliamo esser tali) da trapiantarsi nei giardini della beata immortalità. Dunque ove sono i suoi antichi terrori? E la vittoria che da noi riporta qual è? Quella di sciogliere il nostro spirito dai penosi legami della carne, e fargli strada alla libertà, al riposo, alla vita. Ecco il colpo portato da Gesù Cristo sui ferrei diritti della morte, morendo innocente per noi colpevoli, e pagando col sangue suo quanto alla paterna oltraggiata giustizia per noi doveasi. Il chirografo, che stabiliva ed appoggiava que' diritti, restò colla morte sepolto nella tomba del vincitore, e di là con lui redivivo sorge un nuovo ordin di cose, e quasi dissi un'altra morte, non più tiranna crudele, ma ancella officiosa, non più foriera di eterni supplicii, ma nunzia d'interminabili godimenti, non più attorniata di ceraste e di serpi, ma di care speranze e di angeliche consolazioni. Per

questo e furon sentiti e tutto giorno si sentono cristiani e cristiane festeggiarla al suo sopravvenire con emozioni e parole di santa allegrezza. Che più? Consultate la storia, e vi dirà di moltissimi, che per impazienza di raggiugnerla, si recaron solleciti sulle sue tracce, sostennero lunghi e penosi viaggi, affrontarono l' ire di mari tempestosissimi, percorsero bollenti arene e inospitali deserti; e comecchè la trovassero in mezzo di una selva ferale di scimitarre, di mannaie, di lance, niente da ciò atterriti le volarono incontro con più esultanza, che fervido sposo agli amplessi della sospirata campagna. Che se poi altri vediamo impallidire e tremare al di lei cospetto, cercar se ne vuole il motivo nella lor coscienza, non nella morte. Essa viene per esercire nè più nè meno lo stesso officio di pietosa liberatrice; ma quelli che han fatto della terra il paradiso delle lor delizie, risguardano per tirannica violenza l'esserne eliminati; e consapevoli d'altra parte degli amari frutti, che aspettar si debbono dalla lor trista seminazione, non è a stupire che all'arrivo della morte si mostrino esterrefatti e sospirosi. Fate però, ciò che accade assai volte, che un senso di viva contrizione, attivato dalla virtù della grazia, deterga e mondi nel lavacro penitenziale quella rea coscienza; voi vedrete col cessar dei neri vapori che da essa esalavano, svanir pur anco dagli occhi del moribondo le spaventose larve, ond'era prima turbato e scosso, riposare il suo spirito, rasserenarsi il suo volto, e quella morte, cotanto poc'anzi formidata, non inspirargli più che idee giulive e trasporti

di santo amore. Prova evidente, o signori, che la morte non è più quale era, per tutti indistintamente, terribile; ma quale ciascun se la forma colla propria o buona o cattiva vita. Lasciate il peccato, camminatè sull' orme del Crocifisso, e la troverete qual egli colla sua vittoria la rese, mansueta e dolce; non basta. Come egli nel suo risorgere, la vedrete pur voi un giorno, risorgendo con Gesù Cristo immortali e gloriosi, cadere ai piedi, non che spoglia di faretra e di arco, ma sterminata per sempre e spenta: *Mors illis ultra non dominabitur... ero mors tua, o mors.*

Dissi inoltre che queste minacciose parole del divino Trionfatore risguardano anche la seconda morte, cioè l'eterna, la quale in due modi egualmente provò e proverà l' efficacia del sangue sul Golgota per noi effuso. Costei, che ha per fauce l'abisso, e per sede la profondità dell' inferno, era destinata ad ingoiare e pascere senza fine le prede del peccato, di mano in mano che dalla germana venissero qui sulla terra recise: *Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos* (*Psalm.* 48. *v.* 15.). Ma il Mediatore degli uomini abbassando il poter del peccato, e cangiando ordine agli officii della prima morte, apportò simultaneamente gran piaga ancora alla seconda; sendochè non le fu più concesso di divorare che quelli, che per cieca ostinazione di reproba volontà le si gettino da sè stessi in gola. Del qual nuovo decreto dolorosa e solenne prova le diede Gesù, quando nel suo ritorno dai di lei tenebrosi regni trasse di sotterra quella legione

di Antichi, che stavano laggiù racchiusi. Anch'essi in origine peccatori dovean esser vittime della morte, e forse dalla vicinanza della loro stazione sperava la trista .... Speranze vane. Giunge il Vincitore alle soglie del profondo antro, annunzia ai piagnenti di Sion pace; redenzione, e libertà. È poco, seguitemi, aggiugne; e sfilati di presente sull'orme sue patriarchi, profeti, sacerdoti, duci, e d'ogni fatta donzelle e madri, sugli occhi medesimi della morte stupefatta e delusa, prendono festeggianti le serene vie della luce. Or si erudisca l'ingorda, e misuri l'immenso voto che ne' suoi abissi lasceranno quegli altri tanti, che per opera della stessa mano eluderanno le di lei fauci, passando gloriosi al cielo. E questa, o signori, non si dirà sconfitta? E sconfitta anzi sterminio non dirassi l'estremo subbissamento che le sovrasta? Quando cioè compiuto l'universal sindicato verrà co' suoi due maledetti progenitori, il demonio e la colpa, inchiodata per sempre e sepolta nel fondo dell'eterna notte?

Ah se l'incredulo ricusa di vedere sì consolanti prodigii della croce del nostro Dio, egli resti pur nelle tenebre della volontaria sua cecità; ma senza speranza di mai altri avvilire ed ingannar che sè stesso. E noi siamo i primi, o fratelli, a dargliene solenne prova. Prostrati davanti a quello, già patibol da reo, or cocchio da trionfante, a cui con fronte vergognosa e bassa avvinte stanno le tre debellate potenze del peccato, dell'inferno, e della morte, laude cantiam coi seniori della celeste Sionne, laude, onore, benedizioni, e grazie immortali

alla fortezza del Signore, che sopra i suoi e nostri capitali nemici ha sì gloriosamente il suo braccio magnificato. Che più? Formiamo alla croce di Gesù Cristo, formiamo delle nostre azioni quasi corona di speciosi trofei, che non solo la verità comprovino, ma gli effetti visibilmente presentino delle sue vittorie. Oh quanto ama egli di esser glorificato così! Oh quanto per la miscredenza è doloroso il veder così smentiti i filosofici suoi deliramenti!

PANEGIRICO II.

DI MARIA SANTISSIMA SOTTO IL TITOLO DEL BUON CONSIGLIO

Magnalia honoris ejus vidit oculus illorum.
Nell' Eccles. al cap. 17.

Sì, mia Reina, ve lo promisi, e sarà. Finchè aura di vita animerà questa lingua, voi avrete in essa un organo, se non eloquente, pronto sempre e fedele, delle glorie vostre. Emmi nota la guerra, con cui il tartareo serpe si studia di vendicar l'impronta oltraggiosa che sulle tempia ancor porta del vostro piede; non ignoro la mano, che l'empietà del secolo gli va tenendo nella sacrilega impresa; conosco i diversi corpi delle aggregate milizie, l'audacia dei capitani che le comandano, le antiche e le nuove armi di cui si giovano; sì, tutto so, tutto veggo, e veggo pure che in voi sola domatrice invitta di tante altre, la speranza riposa di vedere anch'essa l'odierna lega infernale dissipata e conquisa. Ciò nulla meno, se una lingua di più che smascheri la perfidia de' congiurati; che tenga ai popoli ricordato quanto vi debbono di beneficenze e di favori; che fomenti e propaghi nella cristianità quel rispettoso filiale affetto, che l' irreligione vorrebbe spento, non vi può es-

ser discara, questa, o gran Reina, e ve la offersi e ve la offro in me. Essa parlerà in pubblico ed in privato, dall'accademia e dal pergamo, colla penna e col labbro: sosterrà in faccia all' incredulo le vostre prerogative, vendicherà il vostro culto dalle tacce del novatore, farà arrossire il libertino della sua villana irriverenza; e coi docili poi di cuore, coi vostri servi, con tutti quelli, che vi amano e vi onorano, dividerà la gioia di celebrare le grandi cose, che l' Onnipotente operò in voi e per voi, onde tutte le umane generazioni vi chiamino avventurosa e beata. E di queste magnificenze una è appunto, o signori, la miracolosa apparizione della di lei immagine in Genezzano, di cui con quest'annuo solenne rito voi costumate onorare la faustissima ricordanza. Ride al sentir *miracolo* la turba de' profani, e senza verun esame dei fondamenti su cui piantata riposa la verità del prodigio; senza veruna deferenza all'autorità veneranda di più Pontefici, che dietro replicate e severissime indagini lo riconobbero per indubitato, e come tale nei fasti lo passarono del santuario; favola, gridano a tutta gola, superstizione, ignoranza. Così procede la disinvolta logica dei moderni agiomachi, che pur si vantano amici della sapienza, e della verità zelatori; non riflettendo che il loro irragionevole scetticismo applicato all' intera storia verrebbe a far dei di lei annali peggio che degli antichi monumenti dell'arte non fece la barbarie vandalica ed ostrogota. Buon però che chi ha cinto di sbarre il mare, ha pure all'empietà descritto fino dove e non più le sarà concesso di spingere le

maliziose sue tenebre. Cerchi pure ella quindi di esagerare quanto sa, la distanza del fatto, la rozzezza de' tempi, la credulità de' popoli, la poca critica degli scrittori; chè troppo di luce ancor restaci per dissipar queste nubi dall'odio suo fabbricate. Maria voleva e Dio con essa questa nuova ostensione della sua gloria; e a sì potenti arbitri non mancanò mezzi di conseguire a dispetto di tutti gli ostacoli l'effetto dei lor consigli. L'adorata Effigie apparisce in tal luogo, a tal frequenza di spettatori, con tal corredo di circostanze e seguito durevole di meraviglie, che l'ipotesi di una generale illusione supporrebbe uno stordimento più prodigioso del prodigio stesso. Non basta: ammessa anche ne' primi testimonii della grande visione la più crassa idiotaggine, certo nessuno dirà così dei secondi e dei terzi, che la fama trasse dalle circonvicine provincie, e da Roma singolarmente piena d'uomini illuminati e sommi, la qual custode inflessibile della purità della fede e del culto, mandò iteratamente chi mettesse al più rigido vaglio la verità del miracolo, e dove la minima ombra vi si scorgesse di fraude, divulgasse l'impostura, e l'autor ne punisse. Che se poi fosse lecito dubitare di un fatto, perchè avvenuto in tempi da noi remoti, converrebbe negar fede a tutta l'antichità; o volendo far grazia ad alcuno, al nostro sarebbe dovuta sempre, sì per la sua minor distanza, sì pei superstiti documenti, e sì in ultimo per la viva voce della tradizione, che ce lo rendono quasi presente. Freni dunque il profano l'ardita lingua, e si vergogni di essere sì stoltamente maligno; e voi teneri

dell'onor di Maria volgete tranquilli l'animo a contemplar nell'odierna apparizione un consiglio degno dell'eccelsa sua mente, una predilezione degna del materno suo cuore, un trionfo degno del potente suo braccio. Queste sono le meraviglie che formarono un dì lo stupore de' Genestani: *Magnalia honoris ejus vidit oculus illorum*; or poss' io sperare che queste parimenti da me espostevi sieno per impegnarvi più sempre nella servitù di Maria? Certo il dovete, s' io ben vi mostri quanto sia ella de' suoi devoti munifica protettrice. Vediamlo.

La catena de' mondiali eventi è per noi, che abitiamo nelle tenebre di questa valle del pianto, un impenetrabile arcano. Il filosofo più acuto, il più profondo politico, il calcolator più sottile, quando credevano di legger chiaro nell'avvenire, veggon sovente da improvvisi successi deluse le lor congetture, volti i loro piani, e sono costretti ad aspettar nuovi lampi per combinar nuove idee, e formar nuovi pronostici, incerti egualmente e la più parte fallevoli non men dei primi. Dio solo che questa gran catena annodà nei consigli impervii della sua provvidenza, Dio al cui guardo incirconscritto il passato è come il futuro, ed il futuro non istà più lontano del presente, egli solo per propria scienza, e per acquisita chi da lui è messo a parte de' suoi secreti, può dirci di quali avvenimenti sarà fecondo il corso de' secoli avvenire. Or fra tanti, a cui e qui in terra mortali e su nel cielo beati ha Iddio comunicato, e attualmente comunica sì fatta scienza, le più forti ragioni concorrono a farci credere, che nissu-

no in più eminente ed esteso grado posseggala, quanto Maria. Imperciocchè o vuolsi argomentarlo dalla condotta che Iddio tenne con essa, mentre era ancor peregrina; e dobbiam dire che se le volle allor confidati sì gran misteri, e profetico acume le infuse a scorgere le benedizioni che dai più tardi rampolli del sangue di Adamo verrannole tributate molto più innanzi, nello stato suo di gloriosa, ha Dio da estendere la sfera delle di lei cognizioni; o si consideri colle scuole che una più vasta comprensione di obbietti, siccome all'anima nostra è fonte di maggior diletto, così ne' celesti apportar deve incremento di esteriore beatitudine; è niente più convenevole del pensare che la più esaltata di tutte le creature più ampiamente ancora partecipi della divina onniveggenza: o per ultimo riflettiamo col padre sant'Agostino, che quanto Dio dispone ed opera nella serie dei giorni, tutto ha relazione alla sua Chiesa e mira al conseguimento dei fini, per cui la piantò nel mondo e la vuol col mondo durevole e permanente; e qui stesso trovar dovete ragionevolissimo, che a quella Donna, la qual con tanti sacrificii concorse alla costruzione di questo maraviglioso edificio, e tanto colle sue virtù luminose di splendore gli aggiunse, nè mai cessa coi più caldi officii di promoverne il dilatamento e la gloria, Iddio pochissimo o nulla celato tenga ed occulto.

Poste però tali premesse, che a tutti hanno a sembrar sodissime, Maria dunque al chiarore di quella divina face che sovranamente attiva ed amplifica le sue intellettuali potenze, due cose aveva, prima

ancor che avvenissero, già manifeste e presenti; la morte di quel pio e magnanimo principe, che col valor del suo braccio faceva da omai trent'anni argine insuperabile al minaccioso torrente dell'armi ottomane; e le immense devastazioni, che libere dal formidato riparo porterebbero queste in Albania negli oggetti del culto cattolico sì ferocemente da loro odiato. Ohimè! che sarà dunque, uditori, che sarà del santuario, delle sue neomenie, delle sue immagini, de' suoi altari, poichè l' intrepido lor difensore più non potrà far sentire dalla tomba quella sua voce imperiosa, nè più alzar quell' invitto brando, che tante volte rattenne il bisantino Antioco dalle meditate rapine? Ah, che per ben dipingervi il luttuoso quadro, su cui pendono i pietosi occhi della celeste Reina, converrebbe che il tragico pennello avessi del flebile Geremia, quando brutto di fango e carico di catene, spargendo per le vie di Solima i suoi non creduti oracoli, lamentava il tempio combusto, laceri i libri santi, violate le vergini, i sacerdoti uccisi, volti in barbariche mitre gli arredi sacerdotali, succedute ai divini cantici le bestemmie, e nata sui frantumi dell'altare l'ortica ed il cardo. Non altrimenti dovea nascere nella misera Scutari, sì tosto che nelle mani cadesse del secondo Maometto in allora regnante, il qual per correre ad assalirla, opprimerla, e depredarla non aspettava che di sentire, che l' invincibile Castriotto fosse nel sepolcro disceso. E conciossiachè niente pareggiasse l'odio ferocissimo di quell' impuro cane contro di Cristo e dell' immacolata sua Madre; dove colui più anelava a sfogarlo

era appunto nel maggior tempio dedicato a Maria e famoso per una di lei immagine, che riscuoteva dai popoli particolare venerazione. Nissun eccesso pertanto di vendetta e di rabbia che aspettar non si dovesse dall'empio conquistatore. Per lo che inorridita e trafitta da sì terribile previdenza io credo che traesse Maria innanzi al trono del Re dei re, e coi supplici accenti di Esterre, non la salvezza della propria vita, ma sì quella della propria immagine gli domandasse: *Si inveni gratiam in oculis tuis, o Rex, dona mihi domum meam pro qua rogo* (*Esther. cap.* 7. *v.* 3.)

Nè ebbe, o signori, ad aggiungere che dove le piacesse di traslocarla: allora tutto fu in ciel concertato; tutto per ministero angelico venne sulla terra compiuto. Al muovere delle turche falangi per fulminare la nemica città, muovono dalle sfere anch'essi gli esecutori del consiglio sapientissimo di Maria; e dov' è più il tempio? Dove i suoi tesori? Dove l'insidiata Effigie? Li cerca avido anch'esso il barbaro conquistatore, ma invano. Del primo non esistono che rovine; i secondi son cenere; e l' Effigie trasvola sicura sull'onde adriache, come l'Arca tra mezzo ai flutti divisi ed immobili del Giordano. O stolto chi crede di sorprendere co' suoi pensieri la provvidenza, e grida coi libertini dell'antico mondo: Osiam pure, osiamo, che in ciel si dorme, o non si bada a quanto quaggiù si fa. Che sonno e che inerzia sia quella lo impara poi l' insensato con sua somma vergogna, quando a un colpo di verga vede i proprii macchinamenti dileguarsi in fumo, e sè come fan-

ciullo tra lo strepito delle sue matte gallorie umiliato e schernito. Eccol là il bendato imperatore, che pose l'Asia in catene, e fa tremar col suo nome l'austro e l'occaso. Stimava il superbo, che come rocca non havvi potente di resistere a' suoi fulminanti bronzi; così mente non sarebbevi sì acuta di prevenire i fini sacrileghi di quella militare sua spedizione. Folle! l'avrebbe vista, se in alto levava gli occhi, e vista in lei medesima, a cui ignominia e guerra a portar correva. O iniquo, ne sei convinto? Questo è il luogo da te designato a campo dell' odio tuo. Via su dunque lo sfoga; rapisci, abbatti, disperdi. Perchè ti arresti? Che mediti? Egli è pur qui che ber volevi ne' sacri calici alla salute del tuo profeta? Egli è pur qui che giurasti di mettere in brani co' tuoi proprii denti l'abborrita Effigie? Ed or più nol fai? Chi ten rattiene, o dalla bocca t' invola l'anelata preda? Egli non sa ben dirvelo, o signori, chè è per istupore di sasso; ma voi lo vedete. Il consiglio egli è di Maria che lesse nel cuore del nemico suo l'infame macchinazione, e non patì di riportar dal medesimo sì nera macchia.

Il qual consiglio che degno fosse dell' eccelsa sua mente, meglio ancora che dall'esposto, dimostrato vi sia dal compimento. Perocchè non bastò alla Vergine eludere quel primiero attentato; ella portò inoltre le sue provvide antiveggenze ad ogni futuro rischio. L'ardente spirito dell'ottomano signore, levato da tante vittorie a superbia, e com' è proprio di fortunati conquistatori, innuzzolito di nuovi e più illustri trionfi, a nissun punto più nè di mar nè di

terra aveva legato il corso delle sue bellicose piraterie. Dalle sponde dell' Epiro volgeva l' inquieto sguardo al Po, all' Istro, alla Senna, al Tago: e l'unico dubbio che tenealo sospeso, era, dove prima o dappoi gli convenisse spingere le sue falangi. Era in somma quel secondo Attila un nuovo flagello, di cui Dio si serviva nella sua collera per punire la scostumatezza de' popoli e de' regnanti; e però chi potea presentire qual di loro ne andrebbe percosso, e quale illeso? Alla sola depositaria de' secreti di Dio era noto dove sarebbe a colui concesso di stendere la rapace ugna, e dove la provvidenza voleva che la religione tranquilla e imperturbata regnasse. Or qui vi ricordi il consiglio che Iddio diede a Mosè intorno al collocamento dell'Arca, duranti le guerre che far si dovevano alle nazioni cananee; e fu che della parte del popolo atta a portar le armi e combattere, quattro gran corpi di esercito ne componesse, e che uno di fronte, ai fianchi due, e il quarto a tergo marciando, un'area tra loro a lasciar venissero, la qual nel suo centro, col sesso imbelle e l'età per canizie e fanciullezza impotente, contenesse i Leviti, e in mezzo di questi l'Arca, venendo così ad essere protetta da qualunque ostile aggressione. Ciò che a difesa di quell'antico deposito della sua legge pensò Iddio, lo pensò ella pure a un dipresso la vergine per mettere la propria Effigie al coperto degli insulti del Musulmano. E tu, Geneste, protetta dall'ombra pontificia della gran Roma; tu, su cui gli Angeli tutelari del Vaticano tengono sguainata e distesa a presidio quella spada fulminea, che fu il terrore di tan-

ti barbari; tu, che per baluardo delle tue mura hai quella pietra inconcussa, su cui sta piantato il trono visibile della religione di Gesù Cristo, tu sei nel pensier di Maria l'eletto nido: siccome quella ove in mezzo al guerresco incendio vicino ad ardere sui littorali della misera Italia, cinta da doppia milizia terrena e celeste, potrà nella sua Immagine abitar sicura. Sorgi dunque, o non più minima tra le cattoliche terre, e vagamente della gloria ti ammanta, che la celeste Reina fa sorgere sopra di te. Ecco lucida nube, che il notturno cielo in aureo solco fendendo, muove dall'oriente alla tua volta; e sul pinnacolo del novello tuo tempio maestosamente si posa. Tutto al di dentro ribolle di angelici spiriti accorsi dal paradiso a festeggiar l'arrivo della loro Sovrana; sinchè le tue genti fatte dal nuovo dì consapevoli del prodigio, sottentrino ai loro religiosi officii. Deh, sii grata, o Geneste, a chi sì altamente ti onora; ne giustifica tu stessa il consiglio, mostra a Roma, all' Italia, al mondo, che Maria non s' ingannò scegliendo te piccola a preferenza dei grandi per custode del suo tesoro. No, non s' ingannò difatti, signori miei; tutto andò a seconda del suo disegno. I volumi della storia parlano; parlano le Bolle de' successivi Pontefici, e documento parlante n' è lo stesso novello titolo di *Madre del Buon Consiglio,* che la Chiesa a memoria indelebile dell'odierno avvenimento volle alla nostra Signora per sempre attribuito. A noi dunque miseri cicchi, brancolanti nell'ombra di questa valle del pianto, a noi piuttosto si convengono le ammonizioni. Quanti preziosi tesori di lumi, d' inspirazio-

ni, di grazie non ci ha Maria consegnati da custodire, tutti egualmente raggi dell'eccelsa sua mente, presaga delle nostre necessità! E qual fu la nostra tutela? Abbiam noi, ricordandola, motivi di rallegrarcene, ovver di piangere? Io lo lascio alla vostra considerazione, perocchè il tempo strignendo mi chiama a mostrarvi, ciò che proposimi secondamente, nell'onor fatto dalla Vergine ai Genestani, una predilezione egualmente degna del materno suo cuore.

Maria s' intitola madre del bell'amore: *Ego mater pulchrae dilectionis* (*Eccl. cap.* 24. *v.* 24.), cioè, spiegan gl' interpreti della carità saggiamente ordinata, in quanto, o signori, che non ama ella i cristiani suoi figli, come le altre madri, alla cieca e con amore capricciosamente diviso, sì che talvolta più all' indegno ne vogliono che al meritevole; ma procede nella sua dilezione con quelle viste e misure che lo stesso divin suo Figlio osserva per ordinario nel far copia de' suoi doni, i quali, quantunque sempre gratuiti e liberi, più presto diffonde sopra le anime giuste e fedeli che sulle ingrate e ribelli. Nella determinazione pertanto, in cui la Vergine era, di felicitare colla presenza della sua Immagine qualcun de' popoli cristiani, la religiosa semplicità degli abitatori di Genezzano non poteva non essere un'attrattiva fortissima al materno suo cuore. Vedeva Maria in queste genti quell' umil contegno, che ella stessa, sebben rampollo di regio sangue, vestì dall' infanzia sua, e più avanzando nell'età accrebbe, onde poi da Dio amator passionato degli umili conseguì esaltazione e gloria, qual nè uomo

nè angelo otterrà più mai. Vedeva quella povertà operosa e contenta, che fu nel mondo la condizione sua propria e dell'augusto suo Frutto, quanto dal mondano orgoglio disprezzata, altrettanto davanti al Signore, perchè radice ed alimento di virtù non poche, preziosa e santa. Vedeva quella fede docile e semplice, in cui ella medesima camminò sempre, allora stesso che un mistero annunziar si sentiva d'incomprensibile esecuzione. Vedeva quel fratellevole affetto, che è il vincolo della carità cristiana, e fu in lei cagione di tanti penosissimi sacrificii fatti per la salvezza degli uomini. Vedeva quell'edificante pietà, sua primiticcia compagna, che è tutta nel rendere a Dio gloria, maggior piacere non ritrovando che nel sentir cantare le sue magnificenze, e benedetto il santo suo nome. Vedeva quell' intemerata castimonia :... Eh ma di questa sua prediletta virtù lasciate, o signori, che un giglio ricordivi, che in mezzo di quel popol di casti fioriva in allor bellissimo, e innamorava coll'angelica sua fragranza, non pure il nativo suolo, ma il paradiso. Io parlo della verginella Petruccia, anima santissima e di beata memoria, che simile alla colomba de'Cantici, rifuggitasi tra le fessure di deserta rupe per serbarsi tutta monda agli amplessi del suo diletto, custodivasi non altrimenti in povero chiostro, per far di sè stessa a Dio un'ostia immacolata ed accetta. Se non che per occulta che si tenesse, e coll'umiltà si studiasse di coprire ciò ch'ella era, le sue virtù non lasciavano di alzar grido tra il popolo, e più nel cielo; a tal che Maria, tra per l'affetto che la Donzella

professavale di ossequiosissima figlia, e il vederla sì innocente e degna de' suoi favori, con occhio riguardavala anch'essa di straordinaria predilezione. Ma chi ama il frutto non può non amare anche l'albero, anzi il terreno che l'uno e l'altro produsse e alimentò, e se ha germe di qualche preziosità da confidare alla gleba, egli è ben naturale che a quel suolo il consegni, che sì felici saggi gli diede della sua bontà. Dunque il materno cuor di Maria, che dall'alto osservava ne' Genestani una florida piantagione della divina gloria, e in mezzo di questa sì odoroso e raro fiore di santità, volendo scegliersi un nido, ove abitare nella sua Immagine, colà di presente sentissi attratta a fissarlo, dove l'eredità del Signore in tante anime elette pur dimorava: *In haereditate Domini morabor* (*Eccl. cap.* 24. *v.* 11.), e dove dalla pietà di quelle più che cedro sui gioghi eccelsi del Libano, e rigogliosa palma nell' irrigue campagne di Cades era certa di essere sovranamente esaltata. Nè a ciò solo si tenne, ma per quella dolce impazienza, in cui le consolazioni ci mettono di comunicarle agli amici, e a quelli distintamente, su cui deve pur ricaderne una qualche parte, Maria diede alla sua Diletta anticipata contezza del suo futuro traslocamento, e sollecitolla a far sì che il nuovo tempio, dove porrebbe sede, fosse alla sua perfezione speditamente condotto.

Or qui abbiatevi, ascoltanti, un altro argomento per giudicare, se ben si appose il cuor di Maria nel prediligere i Genestani. Comechè la santa Donzella, gelosa del secreto che stato erale comandato, non

partecipasse a' suoi che il desiderio da Maria spiegatole di veder presto compiuto quell'edificio; questo bastò perchè a dar mano all'opera una gara subito si accendesse di offerte e di sussidii, qual fu quella che per la fabbrica dell'antico santuario leggesi nata fra le tribù nel deserto. Maria lo vuole? La nostra cara madre Maria? E chi potrebbe ricusarsi a di lei servigio, quando pur, non le braccia e la roba, ma ci chiedesse il sangue e la vita? Così dissero: *Et omnes viri et mulieres*, parlo colle parole medesime di Mosè, *mente devota obtulerunt donaria, ut fierent opera quae jusserat Domina per ancillam suam* (*Exod. cap.* 35. *v.* 29.). Uomini e donne d'ogni classe, grado, ed età si affrettarono con una santa ambizione a depositare in man di Petruccia quanto o servire direttamente al lavoro, o poteva ai dispendii soccorrere, che dal medesimo si richiedevano. Veduti però avreste i più robusti, dimenticate le lor rusticane faccende, recarsi giulivi a vedovare di orni la selva, e di marmi il monte, e quali sopra cigolanti ruote, quali sugli omeri loro stessi i recisi tronchi, e le scassinate rupi di là tradurre. Altri dall'aia il fior della messe raccogliere, e dall'ovile la più opima porzion del gregge, e l'un l'altro felicitarsi di poter dare alla Vergine non equivoca prova del loro affetto. Nè alla fanciulla increscere di volgere in sì nobil uso gli aurei fregi della treccia e del seno, nè alla giovine sposa i dotali ornamenti del suo connubio. A dir corto; in tutti un sol cuore, una sola lingua, un solo impegno; quello di veder soddisfatti i desiderii della comune lor Madre, e di

risponder con tutte le loro forze alla parziale benevolenza, che mostra con quel suo comando di aver per essi.

E tutto questo senza ancora saputa alcuna di quanto avrebbero tra poco in premio della lor pia liberalità. Perlochè immaginate qual poi fosse l'effervescenza di quegli animi, quando coll' odierna luce corse rapida di tetto in tetto la fama ad avvertirli: vedersi nella nuova chiesa un'effigie di Maria, non si sa donde venuta, nè per quai mani, se non forse angeliche, e questa pendula, senza indizio nessun di appoggio, e come stella di celestiale splendore irradiata tutta e brillante. Corre e correndo sè stessa preme l'accalcata turba, impaziente di accertarsi coi proprii occhi della verità del prodigio; e poichè *magnalia honoris ejus vidit oculus illorum*, un balzar di petti, un alzar di mani, un piegar di ginocchia, un romper di lagrime, un suonar di voci molte, varie, confuse, di benedizione, di venia, di preghiera, di giubilo, di trasporto, che non pure il santuario, ma l'esterno aere percuotono a gran distanza. Ah Maria è con noi, la è dessa proprio, la è dessa! Chi non ravvisa in quel volto pietoso la Madre delle misericordie? A chi non annunzia quel lume la Reina dell' universo? O Madre, *ave*, s' intuona da un lato; *salve*, o Reina, *salve*, si ripete da un altro. E intanto il tempio e l'altare si adornano a tutta gala; e intanto da ogni dove si chiamano sacerdoti a moltiplicar sulla sacra mensa le ostie solenni in rendimento di grazie a Dio ed alla Vergine per sì segnalata beneficenza; e nuove offerte intanto

e nuovi doni affluiscono nel tabernacolo, onde il festeggiamento sia men che si può minore e della dignità dell' Ospite, e della rarità del favore.

Bello però più che altro egli è il mirare, o signori, in mezz dell' esultante moltitudine l' immacolata Petruccia, pendente estatica dalla sacra Effigie, e come il vivo ardere delle pupille e il porporino rosseggiar della guancia ben manifesta, intenta a colloquiare con lei che dall' immagine è figurata. Non turbate, deh non turbate, o popoli i celesti congressi della vostra Debora! Fatta già per rivelazion consapevole dell' odierno apparimento, ella forse ne sente adesso da Maria le cagioni, e i patti riceve, a cui sta legata la continuazione del materno amor suo. Non m' ingannai, o signori. Petruccia rinvien dalla sua visione, e imposto ai circostanti colla man silenzio, quanto dalla Vergine intese con gravi accenti dichiara: dalla loro costumatezza e pietà dover essi riconoscere la preferenza ottenuta sopra tante altre popolazioni; sappiano profittarne, e custodir fedelmente il deposito, che Maria lascia loro della sua materna affezione: non tutto dover finire con quelle dimostrazioni di gioia, comecchè religiosa e sincera; questo anzi essere il meno: il culto voler essa principalmente del cuore, di cui base è il santo timor di Dio, le passioni vittime, incenso le virtù, la carità sacerdote. Se tali comporterannosi, ella resterà con loro, e ne aspettino beneficenze e soccorsi anche più liberali. Amar ella chi lei ama, e niente trovar più dolce che pura abitar coi puri. Parole sì piene di tenerezza, pronunciate da una lingua ange-

lica, in momenti di tanta commozione furono nei Genestani saette, che sparsero in ogni petto fuoco, e cavaron lagrime da ogni ciglio; per lo che come quello in Canaan, ove l'Angelo apparve alle tribù congregate, così questo, in cui la Vergine per bocca parlò di Petruccia, luogo di piagnenti: *Locus flentium* (*Judic. cap.* 2. *v.* 5.) sarebbesi potuto denominare; ma piangenti, non come là per rimorso, sì per amore e desiderio di assicurare l'augusta Madre, che tanto eccesso di carità rimarrebbesi in essi e nel loro seme indelebilmente scolpito, e quella filiale corrispondenza n'avrebbe, che ben si merita. Udite, miei dilettissimi, sentimenti di vera divozione? Vedete popolo che splendidamente testifica colla sua pietà la predilezione di Maria? E tal ebbe in effetto la Vergine compiacenza di quel cordiale linguaggio, che non solo col muovere la propria Immagine a un grazioso sorriso, ma volle di più con una serie d' insigni miracoli a tutto l' orbe manifestarla.

Io entro colla narrazione di questi nel terzo aspetto della presente festività, che è quello, se vi ricorda, di trionfo degno di lei, a cui l'Eterno concesse e in cielo e sulla terra impero e dominazion di reina. E dico queste in premessa, perchè non sembri, voler io stabilire in Maria una virtù derogatrice della virtù di Dio, il solo padrone di cangiare o sospendere il corso della natura, nel che sta riposto il miracolo. No; ritenete pure, o signori, nel più stretto senso questa suprema inalienabile prerogativa, donde risulta, il miracolo essere il linguaggio caratteristico della Divinità; sol che piacciavi di riflettere

nel tempo stesso, che siccome la madre di un principe annullando per commission del figlio una legge, non divide nè inferma l'autorità legislativa, che in lui risiede; scorgendosi chiaramente nell'operar di quella un effetto dello stesso poter sovrano, in lei gratuitamente derivato e trasfuso; non altrimenti l'affermar che Maria fece di Geneste sua un teatro di meraviglie, non è esaltarla sopra la condizion sua di creatura, e metterla, per così dire, in conflitto coll'Onnipotenza; intendendo voi troppo bene che questa comunicatasi al di lei braccio fu la vera operatrice di que' prodigii. Nè ciò impedisce che il vedutosi dai Genestani a trionfo sempre ascrivasi di Maria; perocchè l'Onnipotenza non per altro invisibilmente le si aggiunse, che per dare alla di lei comparsa dignità e lustro veracemente trionfale. No, le disse, o Reina; che voi vi rechiate colà da privata e quasi da profuga, nè il vostro grado lo soffre, nè comportalo l'onor mio. Abbastanza in volgari spoglie passeggiaste la terra; or se la terra riveder vi piace, in tal corredo mostratevi di dominio e di gloria, che all'augusto carattere, di cui rivestita siete, decorosamente risponda. Io stessa mi farò compagna della vostra mossa, io darò al vostro apparimento la debita solennità; io vi presterò lo scettro, con cui far conoscere al mondo di quanto la grandezza vostra trapassi quella di tutte insieme le umane ed angeliche creature. E che quell'imperioso scettro, a cui l'universo rispettosamente s'inchina, passasse in effetto nelle mani della nostra Reina, e tanto vi stesse quanto a lei piacque di ritenerlo e trattarlo, non

io, ma le voci il comprovano di tutti coloro, che partecipi o spettatori furono delle materne beneficenze, ond'ella segnalò per lunga serie di giorni la sua pubblica Apparizione.

Non divolgatasi questa solo nella vicina metropoli e per ogni confin del Lazio, ma dai gioghi dell'Appennino fattasi rapidamente sentire all'Etruria, al Piceno, alla Campania ed all'Apulia, deh Dio! frequenza innumerevole di stranieri, che trasse in Genezzano. Ne ribollivan le vie, ne ondeggiavano le campagne, aie, tugurii, angiporti erano zeppi di accorsi a vedere le meraviglie, che si narravano di quella nuova Gerusalemme. Ma come tutte, nè essi notarle, nè io qui esporvele? Ah quand'anche mi vi accignessi non lo potrei; dacchè trovo scritto, che a quegli zelanti medesimi dell'onor di Maria, i quali presenti e veggenti impreso ne avevano un accurato registro, raccoltene in breve tempo cento e cinquantanove delle più strepitose e classiche; mancò l'agio e venne meno la penna. Userò pertanto il sommario linguaggio del Redentore nella risposta fatta ai discepoli del Battista, il quale in alcune principali e massime compendiò tutte le guarigioni miracolose, che giornalmente a migliaia operava; e se taluno, dirò anch'io, si mostrasse vago d'intendere ciò che udiste dei prodigii in Genezzano avvenuti, *renuntiate illi* che riferirli tutti a nessuna lingua è concesso, perchè infiniti; del resto vada col pensiero scorrendo per ogni ordin di grazie eziandio più grandi, più luminose, più rare, e sappia che domandate, tutte si ottennero. Tornavano a mano a mano

dalla venerata Effige illuminati i ciechi, raddirizzati gli storpi, favellanti i muti, disquammati i lebbrosi, liberi gli ossessi. Piaghe infistolite, epilessie inveterate, cancrene putrefatte, tisi maciose, ernie disperate, idrofobie furibonde, come se quel benedetto terreno fosse stato un'altra Probatica, restavano al primo toccarlo sane. Che più? Non era solo visitando il santuario e l'Immagine che si conseguissero da Maria siffatte misericordie: quanti colà giungevano non per invocarla propizia alle lor bisogne, ma per isciogliere i voti altrove fatti, e ringraziarla dei favori già conseguiti! Spettacol nuovo e tenerissimo veramente! Nel mentre gli uni portavano sciogliendo inni di laude alla loro Liberatrice, gli altri magnificando la potenza del di lei braccio, entravano per renderle i promessi ossequii. Le voci quindi si confondevano; prodigii si incontravano con prodigii; e chi credeva di predicar cose grandi in sè stesso, stupiva in udire operati dalla Vergine in altri miracoli ancora più strepitosi: ed altri che la invocaron cadendo da enormi altezze sottoposta pietosamente la destra, e preservatili da qualunque offesa; di altri che a lei ricorsero di mezzo alle rovine di crollato edificio ricomposte le infrante ossa, e cicatrizzate issofatto le profonde ferite, da cui versavano a rivi il sangue: questi cavati dagli abissi del mare, dove affondavano senza riparo; quelli sottratti alle vampe d'incendii divoratori, tra cui da nessuno potevano sperar salute; e chi redento portentosamente dai ceppi di barbarica schiavitù; e a chi sul collo spezzate turche scimitarre, che a macellarlo scende-

vano; e da chi respinto ignoto globo, scagliatogli al petto da fulminante bombarda: e chi tolto agonizzante di braccio alla morte, e chi fin dalla morte già preda, per virtù della Madonna di Genezzano dai costernati genitori divotamente pregata, risorto dal feretro, e più che innanzi vegeto e sano, venuto con essi a consecrare a lei quella vita, che per suo dono ricuperò. Or se non è questo un trionfo qual sarà mai? Altro che insegne di città espugnate, spoglie di fugati eserciti, e re tratti, prigionieri in catene! E non sembravi di qui vedere, o signori, soggiogata dal braccio potentissimo di nostra Donna l'intiera caterva delle umane miserie, e colle fisiche sue leggi la natura? E quegli animi di meraviglia estatici, quegli occhi per tenerezza piangenti, quelle lingue dalla riconoscenza animate, che dentro e fuori del tempio esalano in cantici di benedizione i caldi affetti del cuore, forsechè nel più stretto senso non puonno dirsi i trofei visibili, i cori encomiastici del suo trionfo? Trionfo dunque, e trionfo qual convenivasi alla Madre delle misericordie.

Perlochè lasciate che sul finir di parlarvi della sua magnifica Apparizione, un quasi triplice serto dal fin qui detto raccolga, e al capo riverentemente annodi della nostra Augusta; e poichè nell'omaggio intendo di aver compagni voi tutti, tutti fate di accompagnare la religiosa offerta con sentimenti di filiale venerazione. Sul primo di gigli ordito io scrivo: *alla Vergine del buon Consiglio*. Sul secondo tessuto di rose: *Alla Madre del bell'amore*. Sul terzo di palme intrecciato: *Alla Reina ausiliatrice de' servi*

suoi. E voi, o Divina, se qualche grazia con questo sperar possiamo di trovare negli occhi vostri, deh non ci negate un luogo tra i fortunati, che vanno meritamente superbi di avervi per protettrice e signora. Noi pure presterem docile orecchio ai consigli della vostra mente. Noi pure con una vita edificante risponderemo alle tenerezze del vostro cuore. Noi pure con divota lingua farem pubbliche le meraviglie del vostro braccio. Bergamo in somma non sarà meno di Genezzano una florida piantagione per voi di gloria: ecco i nostri sensi, le promesse nostre, non è egli vero, o fratelli? Ah gioite! Maria le ascolta, Maria le accoglie, Maria dilata il suo manto, pegno a tutti di amor, di tutela, di temporale e di eterna benedizione.

PANEGIRICO III.

DI SANTA MARGHERITA DA CORTONA

Cogitavit Judas de altari holocaustorum, quod profanatum erat ... et incidit illis consilium bonum, ut destruerent illud... et aedificaverunt altare novum . . . et aedem, et atria sanctificaverunt.
NEL I DE' MACCABEI al cap. 4.

Le citate parole, ascoltatori riveriti, l' operosa cura comprendono partitamente, e ci spiegano, che la religione di Giuda Maccabeo e d' altri pochi Giudei suoi pari dell'altar si prese di Dio, profanato da Antioco d'infame culto ed a quel peggio ridotto, che potè al barbaro suggerire la sua sfrenata empietà. Scossone dunque una volta l'odioso giogo, ed entrati que'pii fedeli nel luogo santo, leggesi che vista la desolazione e l'orrore, in che tutto, ma singolarmente l'altar giacevasi degli olocausti, dopo lungo versar di lagrime, e lacerarsi in dosso a mostra di gran dolore le vestimenta, preser con mutuo consiglio ad idear la maniera di riparare cotanto oltraggio ; e il risultato si fu, che demolita sul punto quell'ara, di tante colpe contaminata ed immonda, un'altra ne eressero di simil foggia, ma di più degno servigio,

che in un col resto del tempio per man consecrarono de'sacerdoti con quella pompa e pietà maggiore, con che più seppe il loro zelo riparare gli antichi giorni d'obbrobrio, e richiamare sopra sè stessi la divina benedizione: *Cogitavit Judas de altari holocaustorum, quod profanatum erat . . . et incidit illis consilium ut destruerent illud ... et aedificaverunt altare novum... et aedem, et atria sanctificaverunt.* Or troppo presto nessun m'accusi d' esagerato pensiero, se da queste parole prendendo io le mosse all'impresa che mi proposi, accenno di voler quivi tutto racchiuder l'elogio dell'inclita penitente, di cui nella Chiesa è sì celebre la memoria, Margherita da Cortona. Ah dilettissimi, in quanti luoghi delle divine Scritture non ci si dice e ripete, che il nostro cuore è un vero e vivo altar del Signore! Se non che quello, che l'esperienza ci mostra in tanti e tanti ogni giorno, avvenne pure del tenero cuore di Margherita; io dico che espugnato ne'giovanili suoi anni, e caduto preda d'immondo vizio cangiato fosse in altare d'amor profano e di licenziosa dissolutezza. Qui voi vedete chiare e parlanti le abbominazioni d'Antioco, che per più anni durarono, come per più anni nel cuore della traviata Donzella l' impure voglie signoreggiarono di sua passione. Fu indi appresso di là espulso prodigiosamente il tiranno ; ed indi appresso fu di qui pure il reo vizio prodigiosamente sgombrato. Allora non più pensò Giuda che a richiamare nel tempio l'antico culto, e già sentiste in qual guisa; ed allora non più pensò Margherita, che a far di sè stessa un degno tabernacolo del

Signore, e in qual maniera? Questo è ciò che restandoci d' indagare a di lei gloria, io avviso di potervi, o signori, nelle citate parole compiutamente spiegare. Margherita per simil modo che il Maccabeo ristoratore del tempio, gettò l' occhio segnatamente sopra l'altare: *Cogitavit de altari quod profanatum erat*; e prima lo distrusse col distacco d'una conversion risoluta: *Et incidit illi consilium bonum ut destrueret illud;* poi lo rinnovò coi rigori di una fervida penitenza: *Et aedificavit altare novum;* e in fine in un col resto di sè medesima lo santificò colle virtù d'una perfezion consumata: *Et aedem et atria sanctificavit*. Distruzione, rinnovazione, santificazione del cuore di Margherita eccovi senza più per mio avviso i tre gradi, per cui d'impuro tempio che era di Belial, divenne essa quel tempio eletto di Dio, di cui, se m'ascoltate cortesemente, già sono a raccontarvi le meraviglie.

Io la considero per pochi istanti presso quel discolo Cavaliere, con cui visse in rea pratica per ben nove anni; ecco che tosto al pensier ritornami la condizione di que'miseri Ebrei, che dal ferreo giogo oppressi di Antioco, non potendo allor far altro, venian nelle ore più brune e tacite dinanzi le porte vedove del santuario a piangerne con dirotte lagrime la profanazione e lo squallore. Par non credibile, dilettissimi, pur è così. Margherita tra le mollezze e gli agi d'un opulento palagio, nel bollor più fervido di sua passione, quando più cieca l'avreste detta sui vituperi della scandalosa sua vita, se talora restasse sola, rientrata non altrimenti in sè stessa, e visti i

disordini del proprio cuore, turbavasi di dentro tutta, e fuor prorompeva in sospiri ed in pianti, che ora al silenzio di chiuse stanze, ed or confidava ai muti tronchi di selva opaca. Non ardiva anch'essa per allora tentar di più, chè troppo dure parevanle e forti le sue catene: pur a chi le rimproverasse le sue infamie, non dubitate, diceva, tempo verrà che sarò tutt'altra, e dove per orrore adesso da me rifuggon le genti, forse un dì le vedrete venir supplici ad ossequiar le mie ceneri, e a sparger voti sul mio sepolcro. Io non so, uditori, da quale spirito mosse d'antiveggenza ciò dicesse allor Margherita; questo so bene, che non tardò guari a vedersi il colpo della man di Dio, che disegnava diffatti di rivendicarsi quel profanato suo tempio, ed ergere in lui un altar degno della sua gloria.

Dunque prima le aprì l'adito a togliersi di servaggio, ed a poter dispor arbitra di sè stessa. Ciò fu colla morte del Cavaliere, il qual ito un giorno a riconoscere certi confini di suo dominio, venne da una frotta d'ammutinati bifolchi barbaramente percosso e spento. Non vedendol comparir la sera nè il giorno appresso, ognun s'immagini l' agitazione di Margherita, e l'inquieta sua impazienza di risaperne. Non paga in effetto d'averne spediti in traccia quanti più seppe solleciti esploratori, mettesi ella stessa in cammino per quella volta, ove spera trovar più presto chi le dia contezza dell' avvenuto. Ma che? Stesi appena pochi passi fuor della porta ecco di ritorno giungere il piccol cane, compagno prima fedel del viaggio, ed indi testimonio impotente degli e-

stremi palpiti del suo signore. Oh ciel! che turbine d'opposti affetti destò quella vista nell' animo di Margherita! E più, o signori, poichè s'accorse che venia solo, ed ancor più poichè fattosi a lei vicino, lungi di festeggiarla coi vezzi usati, si mise quel tenero animaletto, qual se di ragione dotato fosse, a sdraiarsele ai piedi, a gagnolare, a squittir flebilmente, e pel lembo addentandola della veste, a farle forza perchè lo seguisse. Non corse no, volò dunque fatta da ciò presaga del tristo caso, sull' orme volò, che tracciavale il fido duce. Ed oh spettacolo di compassione insieme e d'orrore! Giunti al luogo dove interrato giacevasi il cadavero dell'estinto, soffermasi tutt'improvviso il precursor doloroso, e fitte nel suol sommosso subitamente le zampe, raspa, scava, dimenasi infaticabile, fintantochè il noto volto le scopre alfine già mezzo corrotto e fracido dell'infelice. Un fulmine, che scoppiato fosse sul di lei capo, non la stendea sì presto sul suolo esanime, com' ella trafitta caddevi dal dolore al riconoscere que'sembianti. Da dove rialzatasi dopo lunga ora di mortal deliquio, chi potrebbe dirvi lo strazio che fece delle chiome e del seno; chi le lagrime di che bagnò inconsolabile quei cari avanzi; chi le strida ed i gemiti, con cui sè misera e disperata, e chiamò il ciel mille volte ingiusto e barbaro? Sebben non barbaro, ma sì pietosissimo più veramente dovea chiamarlo. E lo chiamò diffatti, poichè sottentrato in lei alla passione il riflesso, le fece in seguito veder la grazia il tratto amoroso usatole dal Signore col rompere l'infame nodo, che in servitù sì vergognosa, ed in peri-

col sì aperto tenevala di dannarsi. Oh il pensier che fu questo per Margherita! Che rossor, che sorpresa, che raccapriccio al riconoscere il guasto cagionato in lei da tanti anni di vita licenziosissima! Ed io non ardo ancor nell'inferno? E vi fu in ciel per me ancora cotanta misericordia? Ah Margherita, e tu potresti non profittarne? Così diss'ella, io credo; e a somiglianza de'mentovati Giudei, i quali non prima infransero gli odiosi ceppi, che tutte rivolsero le loro cure a riparar gli oltraggi dell'altar di Dio, da quell'istante anch'essa non più pensò, che alla riforma del proprio cuore, altar profanato dal più infame di tutti gl' idoli, e reo del culto più detestabile della terra : *Cogitavit de altari quod profanatum erat.* Ma donde, Dio buono, donde por mano all'impresa se non sia dal sovvertirlo tutto e distruggerlo da capo a fondo? Questo è ciò che le parve miglior consiglio: *Incidit illi consilium bonum ut destrueret illud,* e questo è ciò ch' ella eseguì col distacco d'una risoluta e sollecita conversione.

Eccola pertanto sull'uscir per sempre da quella casa, che fu il ricetto di sue licenze. Tal è, o signori, il primo colpo, che ella vibra all'altare; ed oh colpo oltre ogni credere dolorosissimo! Ivi arbitra di signoril patrimonio, ivi distinta di mille omaggi, ivi affluente di lautezze e di comodi a piacer suo. E lasciar tutto in un punto? Senza riserve? Con un eterno abbandono? E via pazienza questo; ma a chi ricorrere, dove rivolgersi, e di che poi sostentarsi? Qui ricorda le angustie della natia povertà; qui le ripulse presenta d'un padre disonorato; qui le furie

immagina d'una matrigna dura, aspra, bisbetica, incsorabile. E cangiare la libertà in un giogo così pesante? Rinunziare al dominio per indi servir da schiava? E fosse almen sola? ma ella per disgrazia è madre d'un tenero figliuolino. Or può voler la giustizia, che un innocente soffra pena da non suoi falli? E non è assai ch'egli debba sentir vergogna dell'esser suo? Ah Margherita! è perchè dunque all'indigenza ancora gettarlo in braccio? Deh pensaci che ancora il puoi. Finalmente nessuno ti astringe a partire. E qui restandoti, chi poi ti vieta di cangiar vita, di riparare i tuoi scandali, di darti a Dio? In tal maniera con armi diverse mille pensieri la combattono, e le fan forza perchè non esca. E già le corre sugli occhi il pianto, e già le invade un freddo gel tutte le ossa; vacilla il passo, se le serra il respiro, il cuor le si schianta. Pur non temete: più che le voci della carne e del sangue, Margherita quelle sente del dover suo e della grazia, che le è scorta e sostegno. In fine ha vinto; e voi già supplice e genuflessa miratela davanti al Padre, a cui, colle voci del Prodigo, chiede perdon del passato, promette emenda per l'avvenire, e se non più qual figliuola, già troppo indegna di cotal nome, in carità gli domanda che qual ancella la accolga, e di quel pane la sfami, che volentier comprerassi co'suoi sudori. Già non è a dire se un passo così umiliante costar debba ad un cuore non uso da tanti anni che a regnare e ad essere idolatrato. Pur questo è poco. Intento Iddio a preparare alla sua Convertita tutti i mezzi più acconcii di affrettare la distruzion comin-

ciata, un nuovo campo le apre d'umiliazione nella resistenza del Padre, a cui, più che nol sono naturalmente, indura in tal punto a bello studio le viscere, nè non permette che al pregar s'arrenda di Margherita, che dopo più negative amareggiate di mille ingiuriosissime villanie. Tant'è: non valgon suppliche, non giovan promesse, son vane le lagrime. Le rinnovi più fervide, le confermi più ample, più profuse le sparga: tutto ritorna allo stesso, di sentirsi gettar sul volto, che per lei non v'ha luogo; che pietà non merita; che dove perduto ha l'onore, ivi ritorni a farne la penitenza. Oh crudeltà da non credersi veramente! Ma oh costanza anche meno credibile di Margherita, che di nulla risentesi, che rispettosa si tace, che più il Padre la respinge burbero e dispettoso, più se gli serra tenera alle ginocchia, e più gli stampa le piante di caldi baci, e gliele innonda d'amaro pianto. E questa, io domando, è colei che tanto insuperbiva poc'anzi di sè medesima? E questa è colei, cui, non ha guari, nelle vene bolliva cotanto fuoco?

Benchè dove, o signori, più apparve il cangiamento in Margherita avvenuto, e dove, per così esprimermi, le rovine sensibilmente si videro di quel suo cuore, non ispirante prima che mollezza, che fasto, che lascivia, che vanità, si fu nell'aspro governo che fece di lei la matrigna, poichè espugnato, quando Dio volle, il marito dalle costanti lagrime della figliuola, più non le seppe negar ricetto. Indispettita la cruda donna per tal vittoria, nè non potendo per allora sfogar con altro l'interna rabbia,

che fa? Avvisa d'ingiungere a Margherita tanti e tai pesi, per cui avvenga, che o stanca di condizion sì onerosa, sgombri ella stessa spontaneamente di casa, o mancando, ciocchè fia facile, a qualche parte de' doveri suoi, le somministri il pretesto di fuor cacciarnela a viva forza. Or vedete se non direbbesi, che a bello studio la mettesse il Signore in uno stato sì duro, perchè quivi trovasse senza avvedersene le armi tutte opportune, con cui far guerra a sè stessa. Le si niega il ristoro di poco pane, e trova il digiuno a contender gli stimoli del riottoso appetito. Si condanna a dormire sul nudo suolo, e trova la macerazione a spegnere il brio della giovanile vivacità. Vien confinata in un campo a trattar il rastro dall' alba a sera, e trova il raccoglimento a castigare la dissipazion del pensiero. Le si dà la cura di sozzi ovili, e trova la negazion di sè stessa a rovesciar l' alterigia dell' amor proprio. Così fu; Iddio dispose e Margherita operò; operò con prontezza, con fedeltà, con coraggio, e in fin coll' esito il più felice. Il cuore di Margherita a somiglianza di quel di Paolo, non è più che un cuore, che va morendo di mano in mano a tutti i sensi della carne, a tutti i fomiti del piacere, a tutti i vincoli della terra: *Quotidie morior* (*I. ad Corinth. cap.* 15. *v.* 31.). Muore all' ira, e si bee placido le più mordaci invettive; muore alla mollezza, e sostien paziente i più gravosi travagli; muore all' orgoglio, e docil prestasi ai più ingiusti comandi; muore alla vanità, e volentieri conformasi alle sembianze più vili: *Quotidie morior*. Invan l' inferno il sollecita con toccanti memorie, con laidi sogni, con

seducenti visioni; ricordagli invano il mondo gli anni ancor freschi, le conquiste ancor pronte, ancor florida l'avvenenza. Erano queste sì un giorno, voci eran queste le più potenti a far breccia in quel cuore; ma quel cuore già spira per sempre alla seduzione, e non che molli lusinghe, più non valgono a rialzarlo dalle sue rovine gli sforzi stessi più disperati. Io chiamo tale, o signori, la violenta espulsione, che le toccò di soffrir finalmente dall'implacabil matrigna, espulsione, per cui trovossi col figlio gettata nuda su d'una strada senza pan, senza asilo, senza onor, senza guida, senza conforto. Più credereste? Lungi di dar luogo a'pensieri, che la ritornino sul mal sentiero, approfitta di questa stessa espulsione per compiere il suo distacco, e disperdere, se così posso spiegarmi, la polvere stessa contaminata del suo altare.

Se io punto esageri, vel dica quell'uom di Dio, figlio degno ed erede dello spirito del gran Patriarca d'Assisi, avanti di cui prostrata sapete voi che cosa gli chiede con tante lacrime? Gli chiede di poter vestir l'abito del terz' Ordine di San Francesco; e vale a dire, per giovarmi delle parole di Paolo, di crocifiggere sè stesso al mondo, e il mondo a sè stessa; che tanto suona precisamente ed importa l'esatta osservanza di quel severo instituto. Non più volontà che per obbedir ciecamente agli altrui comandi; non più occhi che per piangere di continuo i proprii e gli altrui peccati: non più carne che per distruggerla con lento martirio sotto i flagelli; non più lingua che per dannarla a un rigoroso silenzio, o farne

l'organo delle lodi di Dio e della salute de' prossimi; nè più gusto che di patire, nè più per letto che il sacco e la cenere, nè più mondo che per fargli guerra; guerra coll'umiliazione alla sua superbia, guerra colla mansuetudine a' suoi dispetti, guerra colla continenza alle sue lascivie, guerra coll'inopia alle sue ricchezze, guerra col digiuno alla sua ghiottoneria, guerra a' suoi scandali coll' esemplarità di una vita sublimemente perfetta e santa. Ecco, o signori, la dura palestra, in cui Margherità domanda di entrare; per lo che punto non mi sorprende che quel maestro in divinità, illuminato com'era e giusto estimatore delle virtù serafiche, non desse retta sì tosto alle istanze comecchè sincere e caldissime della supplice Convertita, ma prendesse tempo a risolvere e a compiacerla. Anche a lui, sì lo confesso, anche a lui non parve a prima giunta che da un cuore, stato per nove anni nido di sozzi affetti, potesse emergere un desiderio sì nobile, una richiesta sì ardua, un voto sì generoso; ma troppo bene se ne accertò, quando penetrato nel di lei interno vide quell'altare d'iniquità morto al senso, distrutto al peccato, e, come l'altro di Gerosolima, da Antioco contaminato e polluto, più non serbante forma nè indizio dell'antica sua profanazione: *Cogitavit de altari quod profanatum erat, et incidit ilii consilium bonum ut destrueret illud.*

Non fia dunque che io pensi d'aggiunger sillaba a decisione così solenne; e farò quindi passaggio a dirvi come Margherita, le tracce seguendo sempre de' ricordati Giudei, della rinnovazione s'occupasse

d'un cuor miglior e di servir non indegno a vero altare del vero Dio: *Et aedificavit altare novum*: No non basta, diceva Iddio al Profeta, adombrando per opinion degl'interpreti sotto non molto diversi simboli la conversione appunto d'un'anima peccatrice, non basta che t'affaccendi a troncare, a svellere, a dissipare quauto crebbe in questo ingrato terreno che t'affidai, d'infetti germi, d'irsuti bronchi, di tralignanti zizzanie; convien inoltre che riparandone il primo guasto, tu vi edifichi e pianti con diversa cura e siepi e boschi e capanne con quel meglio che sai trovare d'elette semente, di rare frutta, e di vistosi albereti, donde appaia non dubbiamente essere questa la vigna mia: *Ecce constitui te hodie... ut evellas, et destruas, ... et aedifices et plantes* (*Jeremiae cap.* 1. *v.* 10.). Una commission non dissimile anch'ella si sentì ingiungere Margherita dal ministro di Dio, a cui nell'ardor ricorse dell'anzidette sue brame; e le sue cure da quel momento rivolte furono a fabbricare in sè stessa la Santa ammirabile, che poi divenne. Presa pertanto una forma di vivere conveniente al grand'uopo, più non è Margherita agli occhi della terra e del cielo che uno spettacolo di penitenza che commuove, che edifica, che intenerisce. Chi non ricorda fra gli altri fatti la di lei comparsa in Laviano sua patria, ove perciò solo recossi fin da Cortona? Era giorno di festa, e il il popol tutto raccoltosi a udir la Messa, empiva di sè stessa la non vasta chiesa di quel villaggio; quand'ecco a piè nudi, con fune al collo, e sparsa il crine scarmigliato di sozza cenere, entrar tutta pal-

lida e lagrimosa la contrita Giovane, e nel bel mezzo del tempio sul suol prostrarsi. A sì strana vista, ad un oggetto sì nuovo non è a dir la sorpresa di quelle genti e il domandarsi reciproco, non distinguendola in quelle spoglie chi dessa sia. Intanto compiesi il sacro rito; ed essa allora, oh trionfo mirabile della grazia! essa, eretto allora di più largo pianto innondato il sembiante, con voce rotta da spessi gemiti, fratelli, grida, pietà, perdono, o fratelli, dei tanti scandali, con cui voi, i vostri figli, le vostre case, il ciel, la terra, il mio sangue, me stessa in fine ho sì a lungo empiamente disonorata. Sì ravvisatemi, quella Margherita io sono che tante volte vi mise orrore col licenzioso suo vivere, nè so come e perchè non ancor fulminata... voleva aggiungere dalla divina giustizia, ma dal dolor sopraffatta, che le strozzò la parola, tra le braccia cadde de'circostanti, non saprei dire se più commossi di tenerezza per lei, o più compresi per sè medesimi di salutare compungimento.

Nè fu qui solo, uditori, che la memoria delle sue colpe un cordoglio le cagionasse sì violento e sì vivo. Veduta l'avreste o quando a'piedi del suo natanno ne riprendeva l'accusa già ripetuta assai volte, o quando avanti al Crocifisso ne meditava genuflessa la reità. Era questa d'ordinario la giacitura in cui passava le notti; sebben non fosse poi questa la sola guisa, con cui a Dio domandava colle voci di Davide un cuor novello. Alle prolisse contemplazioni, fino a perder l'uso de'sensi; alle eterne preghiere, fino a mancarle respiro e voce; ai continui

digiuni, fino a cadere per isfinimento di forze inferma; alle dirotte lagrime fino a restarlene durevolmente nelle gote stampati i solchi; impressi i vestigi, di tutti i giorni e bene spesso di più volte al giorno era l'aggiungere spietatissime flagellazioni, finchè la copiosa profusion del sangue, se non allo spirito pronto sempre e voglioso, impedisse alla mano snervata e debole di più infierire. O Signore, e voi di viscere così pietose potevate voi non arrendervi a cotal vista? Non sia chi il pensi. O piuttosto già tutti ascoltino com'ella umilmente vi ringrazii di sentirsi la mercè vostra già palpitare nel seno il cuor mondo, il cuor santo, il cuor degno d'amarvi, che vi richiese. Io voglio dire, o signori, che fu nel fervore di tai rigori, dove Iddio le compartì in larga copia le grazie più singolari; nè strano quindi vi dee parere, che quanto più pallida e sfigurata dai flagelli si dipartisse, più sentisse orror del peccato, più mirasse con occhio di sdegno il mondo, più gustasse diletto nell'orazione, più si prestasse sollecita al servizio dei poverelli, più andasse avida in cerca di umiliazioni, più si trovasse sitibonda di nuovi strazii. È noto il disegno da lei formato in mezzo appunto di sanguinosa macerazione, proposto in seguito con istanze caldissime al confessore. Già rase si avea le chiome fino alla pelle, già più non usava a veste che un irto sacco, già non si cibava che d'erbe amareggiate di cenere, già più non camminava sul ghiaccio stesso che a piedi ignudi; le erravan gli occhi languidi e cavernosi, le scadean le guance livide e macilente, mal reggeva il fianco da tormentosa catena

piagato e lacero; pur nulla parendole tutto questo, trae di sotto alla gonna un affilato rasoio, con cui sapete che far intende? Se assenta quell'uom Dio, come gliel chiede; di difformarsi intende nella guisa più barbara la faccia tutta, recidendo di netto narici e labbra, sicchè più non ispiri di sè medesima ai risguardanti che raccapriccio ed orrore. Nol fece, è vero, che gliel vietò la prudenza di chi ebbe tutto presente il pericolo che andrebbe a correre; ma intanto, ditemi in fede vostra, se in questo solo progetto non vi si scuopre un cuor rinato alla grazia; non basta, un cuor formato alla santità, non basta ancora, un cuore aggiungasi già capace di servir d'altare a dei sacrificii i più ardui insieme e luminosi: *Et aedificavit altare novum.* Ma già questa capacità del cuore di Margherita non è più ignota a nessuno; e come appunto riedificato nel tempio l'altar di Dio, universal fu il parlarsene per la città, e l'andarne l'avviso rapido per ogni angolo della Giudea, tal in Cortona e fuor anche pel vicinato più non sentonsi che i portenti mirabili della grazia dal contegno traspiranti della fervida Penitente. Sì, invano ella cerca di nascondere la sua fabbrica. Gli artificii che s'assottiglia di ritrovare la sua umiltà; i contegnosi riguardi, con cui si protegge la sua modestia, e l'esagerar di continuo le proprie colpe, e il non chiamarsi che col nome d'indegnissima peccatrice, veli son tutti troppo tenui alle effusioni del di lei spirito, e ripari troppo deboli all'odore, che ovunque diffondono le sue virtù.

Le quali virtù già vedete, che spontaneamente nella trattazion m' introducono di ciò che proposivi in terzo luogo, ed è la santificazione del cuore di Margherita; nuovo tratto di somiglianza col tante volte ricordato altare, che per ordin del pio Giuda fu da'sacerdoti in un col tempio e coll'atrio per ultimo consacrato: *Et aedem et atria sanctificaverunt.* Qui però qual vi dirò io prima si fosse il sacerdote che compì l'opera portentosa? L'amore, dilettissimi, l'amor di Dio. Nato egli al dolce fomite della grazia nel silenzio della meditazione, e tra le spine delle narratevi austerità, non crebbe sì tosto e prese forza e vigore, che al governo si mise del di lei cuore, e l'altre chiamovvi virtù compagne a farne un modello d'evangelica perfezione: *Et aedem et atria sanctificavit.* Ed era giusto. Giusto che amor fosse quegli che ad altar lo consecrasse di Dio, poichè non altri che amore quegli era stato che ivi avea prima un altare eretto alla colpa; nè so perciò difendermi dal pensare, che a questo solo mirasse quando richiesta un dì Margherita da Gesù apparsole visibilmente, che cosa avesse più caro di ottener da lui, d'amarvi, rispose gli senza esitanza, d'amarvi, o mio Dio, d'amarvi solo, d'amarvi sempre, d'amarvi, quanto ne siete degno. Ed oh l'aria di volto! Ed oh l'effusion di lagrime! Ed oh lo slancio di cuore con cui gliel disse! Nel che io pure ravviso la congenità di questo affetto dolcissimo coll' indol sua, nè punto più mi sorprende che agitata da divino impulso, che attratta da divino oggetto, un incendio dive-

nisse, un vero incendio d'amor divino. Di qui pertanto il pregar chicchessia di non parlarle fuorchè di Dio; di qui il dimenticare sè stessa, e restarsi le ore e i giorni nella contemplazione assorta di Dio; di qui il protestarsi prontissima a gettarsi dentro le accese fornaci e i liquidi piombi, purchè ivi possa più intensamente amar Dio; di qui il bramare di non morir altramente che consumata dall'amor di Dio. E appunto così fu creduto sovente, che Margherita il corso chiudesse de' giorni suoi. Lo credette il suo confessore, trovandola a simil di morta al Crocifisso abbracciata. Lo credette il figliuolo, vedendola non alimentarsi per mesi intieri che degli azimi sacramentali. Lo credettero i Padri Minori, e Cortona tutta il credette accorsa in folla all'accidente mirabile che son per dirvi. Aveva la Santa orando, giusta il costume, una notte, più istantemente che mai aveva chiesto a Gesù di provar la forza di quell'amore, ch'egli provò morendo per gli uomini sulla croce. Piacque al Signor d'appagare le di lei brame, e fu la mattina entrato in essa nella santissima Eucaristia. Cibatasi infatti di questa appena, eccola in prima restarsi estatica per alcuni istanti, poi tingersi a poco a poco di insolita pallidezza, tremar indi tutta convulsa da capo a piedi, mettere appresso grida altissime e dolorosi lamenti, alzar in seguito al cielo di mortal caligine nebbiosi i lumi, e sul petto infine abbandonata languidamente la testa cader quasi estinta sul pavimento, nè chiamata più non rispondere, nè scossa più non destarsi, nè più segno insomma non dar di vita. Dunque morta la pensaron tutti, e

morta certo, o piuttosto volata al cielo sull'ali d'un bell' impeto di carità; per lo che corsane rapidamente per ogni dove la fama, immaginate la frequenza di tutti gli ordini ad avverare cogli occhi proprii una morte di genere così nuovo. Erano intanto tante ore corse, quante dal nascere al tardo suo tramontare ne segna il sole, ed ecco nuovo portento, che mette gli astanti più in forse se veggano o sognino di vedere. Margherita tutt' improvviso da sè riscuotesi, s'alza, rivive: dissi poco. Non dalle fauci di morte, ma dal regno della gloria par che ritorni; tal brilla d' insolita ilarità, tal vibra dal volto splendore celeste; tale spande da tutto il corpo una fragranza beatifica di paradiso.

Per altro notate che per quanto l'amore di questa Sposa del Crocifisso partecipasse di somiglianti favori, non fu perciò mai che cessasse di essere amor di umilissima penitente. Se frequente è il vederla tornar dalla cena dell'Agnello colla fronte da vaghissima iride sormontata, continuo è pure il vederlavi andare a piè nudi, e col collo gravato di ben grossa fune. Se famigliare il dono dell'estasi, e l' impennarsi del corpo, quasi non più mortale, a soavissimi rapimenti, famigliare non meno è in essa il piangere e l'appellarsi pubblicamente infame donna, ed indegnissima peccatrice. Visitata dal suo Diletto stupisce che con occhio di pietà la guardi, mentre si aspettava che la dovesse coi fulmini incenerire. Degnata di veder la gloria, che le è in cielo destinata a corona, palpita per timore che illusion non sia diabolica a farla più incautamente precipitar nell'abis-

so. Annunzia per lume profetico agli agonizzanti la guarigione non più sperata, ma colla lingua sozza del fracidume delle ulceri che ha loro testè lambiti. Scioglie dall'ugne del reo spirito gli ossessi, ma non d'altro armata che di quell'aspra e pesante selce, con che essa battesi il petto, accusando i suoi falli davanti a Dio.

E ciò è opera, signori miei, di quel mistico acciecamento, che quanto l'umiltà è più radicata e profonda, tanto più fitto cagiona nei veri santi, fino ad occultare ad essi ogni loro qualunque merito, e non lasciar loro in sè stessi scorgere che macchie, sconci, e peccati; ond' è poi che zelo a zelo aggiungendo e sforzi a sforzi, fanno nelle vie sublimi all'evangelica perfezione quegli sterminati progressi, che ci colman, leggendoli, di maraviglia. Ma viva la verità: se mai altri vi stampò orme gloriose; Margherita certo non restossi indietro da chicchessia. I suoi passi sul cammino della virtù, non furon grandi, furono ognor giganteschi. La conosce appena, e già parlane da maestra. Appena ne odora il balsamico olezzo, e già l' ha raggiunta, già l' ha fatta sua, ed è aromo e timiama ella stessa, che imparadisa l'aere di celestiale fragranza. Che volete che vi aggiunga? Entrate voi stessi, miei dilettissimi, in questo tabernacolo del Signore: *Introite portas ejus* (*Psalm.* 99. *v.* 4.), e vedete i seniori d' Israello inebbriati della sua soavità, ed attoniti sul suo splendore. Qui avidità di patire, a cui nulla paiono le emicranie più atroci e le piaghe incancrenite, che in più parti del corpo le divorano le vive carni. Qui fervore di orazione, cui

non valgono ad interrompere orrendi spettri, urli d' inferno, diaboliche battiture. Qui zelo dell'altrui salute, che per più giorni persiste generosa sotto i flagelli per guadagnare a Dio la sola anima d'un libertino. Qui negazion di sè stessa, che sacrifica gli affetti più semplici della natura, i desiderii più innocenti del cuore, le dolcezze, fino le dolcezze medesime della grazia. Non bastavi tutto questo? Via su, *introite in atria ejus* (*Psalm.* 95. *v.* 8.), e vedete una purezza che crea di sè sorpresa agli occhi stessi di un angelo; e vedete una fede che passeggia franca infra le tenebre del più angustioso abbandono; e vedete una rassegnazione che benedice il Signore nelle aridità più desolanti di spirito, e vedete una fortezza che esulta sotto i colpi delle più fiere persecuzioni: e vedete ... ma no non ditemi quel che vedete di grande; ditemi quello che non vedete di raro e di perfetto. Pur sì, qualche cosa di men perfetto convien dir che vi sia; e perchè? Ah dilettissimi, non udite il linguaggio di Margherita? Iddio la chiama alla corona su in cielo: *Veni, sponsa mea, coronaberis* (*Cantic. c.* 4. *v.* 8.) ed ella quasi pel cielo non abbia fatto ancor nulla: *Dimitte*, rispondegli colle parole di Giobbe, *dimitte ergo me, ut plangam paullulum dolorem meum* (*Cap.* 10. *v.* 20.). Ma deh Santa ammirabile, qual ragion di ancor piangere dopo sette lustri di vita sepolta nell'oscurità di una cella, non pasciuta che di lagrime e di digiuno, stampata a tracce di carnificine e di sangue, consumata nell'esercizio delle virtù più sublimi, e divenuta spettacolo al mondo, agli Angeli, agli uomini di

quanto ha la santità di più insolito e sorprendente. Ecco l' inferno che si dà vinto, ecco la città santa che vi spalanca sugli occhi le eternali sue porte, ecco l'oggetto dei vostri amori . . . Ma Dio appunto è quegli che la strugge in pianto; Dio, ella dice, non amato abbastanza, non servito abbastanza, non meritato abbastanza. E domanda quindi? Udite divisamento e proposta d' inconcepibile perfezione. Dopo avergli generosamente consecrati tutti i pensieri, tutti i sensi, tutti gli affetti, sè stessa tutta ; domanda che le sia permesso d' immolargli per ultima vittima quello stesso amore, che fu di tanti sacrificii consigliere e ministro, l'amor del cielo, e più presto che entrar nei tabernacoli del Re della gloria, restarsi a piè del trono doloroso del Re dei martiri, rivotare il calice dell'amarezza e del pianto, anzi che quello dell'ambrosia e del riso, e prima di bearsi nel talamo ricrocifiggersi con nuovi più acerbi strazii nella cenere e nel cilicio: *Dimitte, dimitte ergo me, ut plangam paullulum dolorem meum.* È certo che in così dire altro più del già fatto la carità meditava di Margherita; se non che Iddio, che la volontà gradisce al pari e sopra del sacrificio, scese colla sua gloria nel tempio e tutto nel riempiè: *Complevit gloria Domini domum Dei* (2. *Par.* c. 5. *v.* 14.) Quel fuoco e quell'altare, da tante virtù nobilissime santificato ed adorno, non era più cosa da questa terra; soli i celesti padiglioni meritavano di possederlo. Oh dunque è vano più cercarlo tra noi. Margherita sull'ali dell'amorosa sua fiamma fra le caligi-

ni e i lampi della divina gloria è sull'empiro volata a cantare tra i Serafini il Trisagio festoso e l'eterno Alleluia.

Sebben no, mal dissi. Una parte di lei è rimasta in eredità preziosa al natale suo suolo per attestare visibilmente a tutte le umane generazioni, che Margherita non cessa, ancorchè morta, di essere tempio vero e solenne della Divinità. Io parlo dell' incorrotto suo corpo, parlo de' suoi continui miracoli, parlo del giornaliero concorso d'ogni maniera d' infermi, di miseri, di tribolati, che trovano nel di lei sepolcro gli effetti da Dio promessi ai divoti adoratori del suo santuario. Deh sebben lontani non perdete, miei dilettissimi, sì bella opportunità di provvedere ai bisogni vostri. Visitate, se non colla persona, col pensier sovente quel sacro avello, donde sì larga vena di grazie fa Iddio scaturir giornalmente in testimonio dei meriti della sua diletta; e perciocchè il più efficace mezzo d' impegnare i Santi a pregar per noi, e Dio ad usarci in virtù dei loro supplichevoli officii misericordia, egli è l'accoppiare alla religion dell'anima, l' imitazione pratica dei loro esemplari, permettete che a ben chiarirvi del come abbiate a prendere da quelli di Margherita consiglio e norma, alquante parole io mi riserbi a dirvene nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

La divozion verso i Santi è nella Chiesa un culto così antico, quanto la Chiesa stessa, nè le obbiezioni o piuttosto i sofismi dell' eretico Vigilanzio ai tempi di S. Girolamo, iudi degli Iconomachi guidati da Claudio di Torino, e finalmente degli ultimi Novatori arrolati sotto le bandiere di Lutero, di Melantone e di Calvino mai non valsero a dimostrarlo nè men legittimo, nè men vero. Per altro sodissimo e tutto al nostro proposito è il riflesso suggerito a S. Gregorio dalla frequenza dei pellegrini e dei divoti, che vedeva ogni giorno alle tombe affollarsi di Pietro e Paolo. Voi movete, diceva loro il santo Pontefice, di sì lontano voi movete per ossequiare i due principali Duci e Campioni di nostra fede; ed è questa certo una testimonianza che date alla fede vostra medesima, di cui vuol giustizia che ognun vi lodi, ed io lo fo per il primo e di cuore: *Laudo equidem;* ma oh quanto più vi loderei, se dall'adorare le ceneri di quei grandi Apostoli partiste voi vestiti di qualcuna delle lor virtù, che nel contegno più esemplar risplendesse del vostro vivere: *Et virtutibus eorum ornatos quanto magis laudarem!* Uditori miei, la frequenza, con cui qui veniste ad ascoltare stamattina le penitenti gesta di Margherita, fa onor, non v'ha dubbio, alla pietà vostra, ed io non posso a men di attestarvene la mia soddisfazione: *Laudo equidem;* ma oh di quanto, dirò anch' io, di quanto la compiacenza mia cresce-

rebbe, se vi portaste di qui con voi il modello di quel suo altare per rinnovarne in voi stessi la fabbrica con una somiglievole conversione: *Et virtutibus ejus ornatos quanto magis laudarem.* Lo so che il nome di penitenza è un nome duro e spiacevole, pure per chi ha peccato è il solo nome, che può essergli di appoggio a sperare salute. E poi parliamo sinceramente; forse che non è duro del pari, per non dire anche più, il culto che il mondo da voi pretende? Qui lascio che ognun mi faccia da sè ragione, ricordandosi quanto gli costò quella pratica di malanni, quanto quella lite di roba, quanto quell'odio di amarezze, quanto quella vendetta di raggiri, d'inquietudini, di timori. Già dunque non è meno il cuor vostro un altare, già le vostre passioni e i vostri affetti non son vittime nientemeno; ma perchè, fratelli, piuttosto che sacrificarli per vostra eterna rovina, non sacrificarli per vostra eterna felicità? Più perchè, ripiglio, piuttosto che farne tributo a un padrone sì barbaro, qual è il mondo, non consecrarli a un Signor sì pietoso, com'è questo Dio, che nei momenti stessi più difficili del sacrificio sa spargere l'altar di fiori colle tante sue dolcissime consolazioni? Lo vedeste in Margherita. Fu la vita che menò asprissima, lo confesso, se dalla parte risguardisi delle incredibili penitenze che praticò; ma se dall'altra le grazie si pongano ed i favori, di che Iddio le fu largo, a chi non diventa oggetto di desiderio e d'invidia? Coraggio impertanto, miei dilettissimi, coraggio. Avete l'esemplare sotto gli occhi, ora sta a voi di por mano al lavoro, e prima

nel distacco con cui distrusse il suo cuore risolutamente al peccato, poi nella penitenza con cui rinnovollo fervidamente alla grazia, e infin nelle virtù con cui santificollo eternamente al Signore, apprendete a far di voi ciò che Margherita fece di sè stessa un altare anzi un tempio di specchiata evangelica perfezione.

PREDICHE

DELL'ABATE

ANTONIO SERAFINO DE-LUCA

PREDICA I.

ABUSO DEL TEMPO

Tempus meum nondum advenit; Tempus autem vestrum semper est paratum. Joan. Cap. 7.

Che il tempo alla Redenzion destinato, il vero tempo addimandar si potesse del Nazzareno, siccome quello, che la più memorabil epoca formava della sua vita, ed era delle sue brame ardentissime il più forte obbietto; e che questo tempo non fosse giunto ancora, allorchè disse: *Tempus meum nondum advenit:* ella mi sembra verità sì chiara, che non accade investigarne mistero. Ma che soggiungesse poi il divino Maestro, che l'altrui tempo era sempre: *Tempus autem vestrum semper est,* è dessa una cosa, che mal si può, senza una qualche recondita intelligenza, dilucidare: conciossiachè, qual mai parte di tempo, per testimonianza della natura medesima, potrebbe dirsi all'arbitrio dell'uomo disposta, e pre-

sta? Alcuna parte per avventura del tempo passato? Ma come, se, per quantunque ne serbi la storia le vetuste non meno, che le recenti memorie, il menomo ciò non ostante rivocar non possiamo indietro de' suoi fuggitivi istanti? Forse che l'avvenire? Ma come, se, fuor delle Profezie già rivelate, in oscurissima nebbia tutto si avvolge? Il presente forse, che sì rapido corre, e quasi di man fuggendone nell'atto di afferrarlo, tra le parti del trascorso tempo si caccia, e più non è? Come reggon qui dunque le parole dell' Uomo-Dio, che il nostro tempo sia quando è a noi più in grado? *Tempus autem vestrum semper est*. Eppure ella è così, se si consideri, che quello veramente, cui chiamò nostro tempo, cioè a dire, ad ogni voglia dell'uomo acconcio, e presto, è quel della colpa. Ciascun altro infatti natural tempo, comechè serva a nostro uso, dee necessariamente dirsi tempo di Dio, che dapprima creollo, e a noi poscia il donò, ed ogni giorno più lo va per misura delle celesti, e terrene cose distendendo. Ma il tempo, che in peccando si perde, e consuma, questo siccome tale da Dio non viene, e per conseguenza si riman tutto nostro; perciocchè non ne fu da esso a sì malvagio fine offerto, ma sì bene per abuso di libertà sì indegnamente da noi si deprava. Io non avrei tant'oltre, Uditori, condotta la cosa, se non mi avesse portolo Spirito Santo onde farlo, fondatamente pronunciando: *Nemini dedit Deus spatium peccandi*. Ecco il vero tempo adunque, che si reputò pei Cristiani sempre apparecchiato, quello di offender Dio, il tempo da scialacquare nell'ozio, il tempo da per-

dersi in vanità, e perdersi (lo che più mette orrore) con tal disistima, e non curanza, come se della cosa più vile ed inutile si privassero. A salutar disinganno pertanto io son presto, anzi a proporvelo codesto tempo, e provarlovi siccome la cosa più pregevole quanto al presente, la più formidabile quanto al futuro, la più irreparabile quanto al passato. La più pregevole quanto al presente, per lo suo infinito valore; la più formidabile quanto al futuro, per lo incorrotto giudizio di Dio; la più irreparabile finalmente quanto al passato, considerata la proprietà della sua natura.

Siate docili impertanto, e attenti, e vi so dire, che verrà tra poco a crescervi sott'occhio l'orrore per lo abuso, che del tempo si fa; e do principio.

Essendo generale condizione del nostro limitatissimo intendimento, che le medesime cose, infra le quali di continuo si avvolge, quelle appunto meno comprenda; e nullo siavi, che una sustanziale soddisfacente idea della comune acqua ci porga, che bagnane d'intorno, nè dell'aria, che spira, nè del moto, che tienci in vita, nè dell'anima stessa, che principalmente ci informa; egli è molto meno da maravigliare, che la natura distinguere non sappiamo del tempo, che dinanzi a noi, e dietro a noi, per foggia di esprimermi, va tutto giorno scorrendo. Santo Agostino ciò non pertanto a renderne chiari del suo infinito valore una più che leggiadra sensibile comparazione immaginò: il tempo, dice egli, ha per lo profitto dell'anima un valor pari a quello, che aver suole per vantaggio delle temporali nostre bise-

gne il danaro. Vi fu mai all'animo di osservarlo ? Il danaro non è cibo che alimentare mi possa; non è vestimento acconcio a cuoprirmi; ed in sè stesso a nessun agio del nostro vivere è adatto: ma il danaro nel suo valore mi somministra con che cibarmi, mi reca di che vestirmi, e sì che senza di esso mi rimango tra non molto ignudo, e bisognoso di tutto. Alla stessa maniera lo infinito valore del tempo si spiega: esso non è divina grazia, per la quale ne venga l'anima nostra santificata; non è virtù, che la abbelli, nè operazione, che di spiritual nudrimento le sia: nulladimeno mediante il buon uso, che ne fo, io corredo l'anima mia della superna grazia, e qualsivoglia virtù mi procaccio; laddove senza l'uso, o col sinistro uso del tempo metto fra poco a guasto ogni raccolto bene, e ciascuna via a procacciarmen di nuovo io mi intrachiudo. Or chi non avrebbe in luogo di forsennato colui, che niun pensiero de' suoi denari non si prendendo, avvedutamente gittasseli in mezzo la via, siccome inutile ingombro di casa, per questo solo principio, perchè di essi non si alimenta, e non si copre? E non sarebbe costui di compassione affatto indegno, e di scusa, se cadesse in una strema mendicità, posciachè a bella posta di quel sovvenimento si privi, che valevol era ad arricchirlo d'ogni altra cosa? Ma non suol forse entrare in così tatta frenesia la maggior parte degli uomini, che in tanta copia il tempo loro cotidianamente disperdono? E se al sovrastar della morte ignudi si troveranno di merito, e quindi incapaci del guiderdone celeste, non avrà ciascheduno voluta, con pie-

na deliberazione, una nudità sì funesta, buttando via a larga mano quel prezzo del tempo, onde potea l'anima loro tesoreggiare qualunque siasi spirituale dovizia? Ahimè Uditori! Vi poneste voi mai di proposito a ponderare, che in ogni momento di tempo si può meritare la vita eterna; in ogni momento di tempo si può perdere la vita eterna; ed ogni momento di tempo può esser l'ultimo di meritarla, o di perderla? Oh momenti non conosciuti? Ahi trascurati momenti, quai tesori nelle minutissime vostre parti non racchiudete!

Se non vi ha infatti così veloce istante nel corso della vita, in cui non possa l'anima nostra al suo Dio un atto indirizzare di amore, e se ne ammaestra la fede, che ciascun atto di amor di Dio sì veramente, che da una creatura si faccia in grazia di Dio costituita, nella beatitudine di là su un più alto grado ne procaccia di gloria, chi può formarsi l' idea del valore altissimo del tempo?

Se un sol momento, al riferire di Esdra, occupato a pregare il Signore Iddio, non che in amarlo fu da tanto di rivolgere novellamente la sua misericordia verso gli Israeliti, e sì da riaprir loro il vietato ingresso alla perduta terrena Gerusalemme; se un momento, dicea, un momento sol di preghiera fatta da un ingratissimo popolo sotto una legge d'ira, e di vendetta tanto potè; a qual segno altissimo non toccherà di valore, onde farsi meritevole della celeste Gerusalemme, un momento di tempo, che un uomo a Dio accetto nella legge di grazia impieghi in amando il suo Signore?

Segui pure infrattanto, uom neghittoso, e tu sfaccendata donna, a profondere i mesi, e gli anni, e le intere età in non far nulla, fuor di ciò, che alla gran moda, e nulla all'anima giova; ma ti sovvenga, che in ciascun menomo di quegl' innumerabili istanti tu potresti procacciarti un Dio; statti pure a giacer tra le piume fin quasi al meriggio, e fin poscia a gran notte in oziosi, o nocevoli parlari; ma ti rammenta tal fiata, che nel meno sensibile di questo sciauratissimo tempo potresti un novello titolo al possedimento procacciarti della eterna vita.

Che se come inutile riguardi ogni sollecitudine per questo appunto, che anche un sol momento, ed unico al grande acquisto è valevole, ed atto; pensa, che in qualsivoglia pure di que' dissipati momenti tu puoi perdere la medesima eterna vita.

Questa seconda parte di valore nel tempo derivasi dal canto della grazia di Dio, di cui Egli sceglie di far copia all'uomo, non qual più volta è dell'uomo in grado, ma nel solo determinato tempo, che a sè più aggrada; la quale determinazione di tempo assai bene Giobbe comprese in quelle sì celebrate parole: *Quis mihi hoc tribuat, ut constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?* Chi mi farà degno, o Signore, che tu mi stabilisca un qualche salutevol tempo, in cui di me ti risovvenga ? Nè meno chiaro compresela in quella sua profonda, e tenera preghiera Davide: *Tempus beneplaciti, Deus ; in multitudine misericordiae tuae exaudi me :* Dio pietosissimo ! Qual fia quel tempo ben augurato di tuo beneplacito, in cui tra le moltissime misericordie a

me compartite, quella pure di esaudirmi tu mi conceda? Ma se questo tempo di divin beneplacito per la tua eterna salvezza fosse mo, o cristiano non curante del tempo, una porzione di quello, che in tante ore di giuoco strazi e consumi? Se in alcuna di codeste ore avesse mo Iddio disposta una di quelle efficaci trasformatrici grazie di suo beneplacito, alle quali si sta come concatenata la tua spirituale salvezza, non avresti tu in quelle ore, in vece del danaro, giuocata per avventura la eterna vita?

Nol credi a me? Dillo dunque tu Monarca dianzi esemplarissimo d' Israelo, e poscia adultero, e micidial Davide, dillo: ah perchè mai di un sì gran Santo, e sul cuor modellato dell'Altissimo qual eri, un breve non preveduto istante in un gran facitore di scelleraggini ti trasformò? Ah! mi risponde: perchè il tempo, in ch' io mi stava ad un verone della mia Reggia scioperato e ozioso, non era tempo da ricrearsi alla veduta de' sottoposti giardini, ma sì da farne buon uso in assistere agli assedii delle piazze lontane: *eo tempore quo solent Reges ad bella procedere.*

Dillo tu, saggia Rebecca, dillo: se nel tempo, in cui recava delle tue pari il costume di andarsene, comechè nobilissime fossero, ad attinger l'acqua per dissetar lor greggie, tu ti fossi, come è lo stil d'oggidì, trattenuta o ad abbigliarti artatamente, o a galantear con alcuno, o a cinguettare fra le compagne, su le immaginarie de' mariti, o de' parenti intollerabili stranezze, o circa le nuove mode, che la tale od altra tale introdusse nel donnesco gran mondo, avre-

sti ottenuta la grazia tu di accasarti nella famiglia de' Patriarchi, e contenere nel tuo utero felice i progenitori di Colui che le divine ed umane tutte cose comprende, e aduna? Mai no certamente, ella ne fa fede, mai no, perciocchè questa segnalatissima grazia mi fu da Dio protestata : *eo tempore quo solent egredi mulieres ad hauriendam aquam.*

Ditelo voi finalmente, sciaurati Giudei, che sotto il portico di Siloe per lungo succedimento d'anni dallo agitarsi improvviso dell'acqua prodigiosa aspettavate, che la smarrita sanità vi tornasse. Ditelo : se sotto a quelle logge, per trarvi di noia vi foste qua, e là disviati in chiacchiere, in trastulli, in giuochi, pensate voi, che alcuno per sì fatto mezzo sarebbe alla sospirata guarigion pervenuto ? Ma come; se d'uopo era starsene attenti, e presti a calare prima degli altri nel sacro bagno, allora che in un solo incertissimo tempo scendea l'Angiol di Cielo a commuoverne l'acqua salutare? *Secundum tempus descendebat Angelus, et movebatur aqua, et sanabatur qui prior descendisset.*

Se nonchè: non solo in ogni momento di tempo si può quella preziosissima grazia demeritare ; ma ciascuno di quei momenti può essere l'ultimo di meritarla, o di perderla. E non sai tu, alza la voce il Savio, che il tempo da te sen vola, e la morte sen corre verso di te? *Nescis quod praetereat tempus, et mors appropinquet ?* Deh per qual mai inescogitabile stranezza, ne interroga sorpreso l'Apostolo, voler correre ad ogni ora non che il gran risico, che sia l'ultima, il massimo di tutti i rischii, che sia l'ul-

tima spesa male? *Ut quid periclitamus omni hora?* Che cecità tener per fede certissimo, che ciascun istante di tempo quello può essere, che dal tempo alla eternità ne trabalzi, e vivere nondimeno, e operare, come se non vi aveste cosa la più incerta, o la meno temuta? *Festina itaque tempus,* conchiude lo Spirito Santo, e io con esso, *et memento finis:* affrettati di fare ogni miglior opera del tuo tempo, mediante questo non che altro formidabil pensiero, che il fine del tempo può esserti assai meno lontano di quello che tu divisi .... Ma e che dic' io? non dovrebbe esserti per avventura il fine del tempo a tutta ragione vicinissimo? Che di vero Uditori: se vi fosse, chi di una cosa a lui per solo usarne bene da voi conceduta, o non ne facesse alcun uso, o sì veramente un pessimo uso ei ne facesse, voi ad avergli anche un soverchio riguardo non lo spogliereste almeno e ben tosto di essa? Ora il supremo Dispensatore, che vi diè il tempo, a foggia di esprimermi, in presto, perchè in vostro pro lo adoperaste, vedendo egli, che da tanti anni addietro non ne fate buon uso, e ad affigurarsi, il men male nell'ozio il perdete, non sel ripiglierà egli senza indugio? E se Iddio lo ripiglia codesto tempo non è ella finita per voi? Sì certo: posciachè non altro significa alla perfine, che Dio ne levi il tempo, se non appunto morire. Oh nostra lagrimevole stolidità! Ecco ciò, che da Dio evidentemente vi meritate, uomini oziosi o male occupati: vi meritate, che vi privi del tempo; il che non può egli medesimo fare, se non vi priva insieme di vita. Smentitemi, Uditori

frattanto, se questa anche sola considerazion brevissima disertar non dovrebbe tante oziose adunanze, e quelle tante botteghe, vere scuole di passatempo per ogni ordine di persone, ove la troppo facil da sè e soave arte di perderlo si professa, e col novellare si attempera è di piacevoli bevande si addolcia; smentitemi, se questa breve considerazione metter non dovrebbe a partito tanti giovani vagabondi, e di solo bel tempo; se in virtù di essa frequentare non si dovrebbon più presto i tavolini da studio, che i tavolieri da giuoco, i banchi dei negozianti e degli artigiani, che quelli delle vie pubbliche, e delle taverne; e nelle donne ancora più frequentate le sedie di casa, e di lavoro, che quelle di conversazione, e di vanità; se finalmente codesta considerazione via toglier non dovrebbe da certe città cristiane il vergognoso nome di città oziose e sfaccendate, che val quanto dire abbandonate in preda ad ogni genere di malizia, della quale, per testimonianza dello Spirito Santo, l'ozio solo è il più fino, e universale maestro: *multam malitiam docuit otiositas*. Sì dunque, nel faccia ripetere l'autorità di Bernardo; sì, mio Gesù, che degno è di morte, e di morte repentina colui, che sdegna di vivere per voi solo, e per lo vostro servizio: *dignus plane morte est qui tibi, mi Jesu, vivere recusat*. Ma molto più dopo la morte è degno di essere dinanzi a quel tribunale presentato, che del perduto tempo aprirà il più formidabil giudizio; seconda proposizione.

Non si potendo mettere in dubbio, o Signori, che non debba il divino giudizio principalmente ver-

sare intorno l'abuso dei celesti doni; e che tanto più grave e formidabile riuscir non debba questo giudizio, quanto il vilipeso dono apparirà più eccellente e abbondoso, facile ne torna il rilevare, qual sia per essere il giudizio del nostro tempo, se al dire dell'Ecclesiastico, di una nuova prerogativa risplende tutta propria di esso, la quale alle tre già dichiarate accoppiandosi, e dal vicendevol confronto loro di assai crescendo, il più ragguardevole dono appunto lo costituiscono dei doni di Dio, che è quello di essere il primo, e l'ultimo, e di tutti il più copioso. Che di vero, appena l'uom fu, che cominciò sull'istante a godere del tempo, e fino a che l'anima del suo frale si sciolga, mai sempre ne goderà. Non così tosto fu l'uomo creato, dice lo Spirito Santo che fecesi Dio a vestirlo di sua virtù; e sapete, Uditori, di qual delle tante? Annoverandogli ad uno ad uno i giorni della sua vita, e qualsivoglia spazio di tempo in essi compreso a lui consegnando: *Deus creavit de terra hominem, et vestivit illum virtute .... Numerum dierum et tempus dedit illi.* Ora se a questo calcolo esorbitante del tempo si aggiungano le tre già dichiarate prerogative; se si deduca, che in ciascuna delle innumerabili parti di sì gran dono si può meritare un Dio, perdere in Dio, o dallo stato uscire per sempre di meritarlo, e di perderlo, vi dica egli l'animo, Ascoltatori, a qual grado di eccellenza il dono del tempo non salga. Ma no che non può dirlovi l'animo abbastanza un questa vita; perciocchè mentre si vive così, il tempo, come gli altri doni di Dio, confusamente da noi si conoscono

e quasi in massa. Per la qual cosa al nostro particolare estremo giudizio solo lo spaventevol bilancio appartiene.

Erano le sale tutte della Babilonica reggia di splendide mense ingombre, e già per nobilissimi convitati, e per ispettatori senza numero piene, e affollate. Brillavano dolcemente agli occhi de'circostanti i ripercossi lumi dalla somma quantità delle faci, e delle gioie preziosissime, e mescolandosi al barbaro armonico frastuono degli Orientali strumenti le acclamazioni dei Grandi alla maestà del Sovrano, e le lodi del popolo alla turba de'loro Dei, ne venivan tocche con ingrata confusione le orecchie: mirava con isdegno l'Altissimo nelle mani de'sacrileghi Assirii di profani cibi, e di immondi liquor spumanti i sacrosanti vasi, suppellettili un giorno, e spoglie allora del Tempio già saccheggiato di Gerosolima. Su di ricchissimo eminente trono sedea Baldassarre il re ebbro di vino e ridondante di incontinenza tra gli applausi de'cortigiani adulatori, e tra i vezzi delle femmine allettatrici; e i torbidi accesi sguardi girando intorno a pascerli della Asiatica superba magnificenza, venne per trista ventura su la opposta parete a poggiarli; dove mentre comparire osservasi una sconosciuta mano, che di non so quali arcane parole verga quelle dorate tappezzerie, ohimè qual cangiamento di scena io veggo mai! Narra il divino Scrittore, che tinge il Re la faccia di improvvisa pallidezza, e freddissime gocciole trasuda, che se gli rannuvola di orrendi pensier la mente e che tremolanti se gli dibattono le ginocchia, e olà

grida, un interprete, un mago, un indovino; e se stupidi ammutiscono tutti i saggi Caldei, venga uno straniero almeno, un profeta, venga Daniello. Eccolo già sulle soglie avviluppato in povero mantello; ed ecco tutta quella poco dianzi tripudiante frenetica assemblea ad uno schiavo dispregiato Ebreo timidamente rivolta, e in profondo silenzio immersa: su via, lo interroga smarrito e palpitante Baldassarre; sai tu qual intendimento s'abbiano quelle geroglifiche note? Quale intendimento? Cava prima Daniello dall'imo petto un sospiro, le meste ciglia abbassa, e poscia a mezzo labbro così risponde: cessi, o gran Monarca, o sopra i tuoi nemici cada il funesto segno. Annunciano quelle note il divino giudizio sopra di te. Odi il processso, la disamina, la sentenza, e teco l'odano, ripiglio io, que'cristiani, ai quali non si avverrebbe men giustamente, che a te: *Mane*; ecco il testo: *numeravit Deus regnum tuum:* ha l'altisssimo giudice Dio degli Dei annoverati i giorni del tuo regnare. Queste sono le versioni. *Thecel*: *appensus es in statera, et inventus es minus habens*: Ti ha posto su la bilancia, e scemasti di peso. *Phares* . . . Che giova però trattenersi in riferirne la pronunciata sentenza, se ne seguì poche ore appresso la terribile esecuzione, e nella stessa notte il re Baldassare per fellonia de'suoi fu trucidato: *eadem nocte interfectus est rex Balthassar.*

Ohimè! Se tutto il giudizio di questo per tante altre divine liberalitadi illustre, e a tutte ingratissimo, e scellerato Monarca si consumò coll'annoverare, e bilanciare i giorni della rea sua vita, deh, clementis-

simo Gesù, per quella ineffabile pietà, cui non può l'umana perfidia da voi separare, deh fatevi piuttosto a discutere qual altra siasi occupazion de' cristiani nel giudicarli, anzi che numerare i giorni del viver loro, e pareggiarne l'uso su le bilance della vostra incorrotta giustizia. E di vero, che fia di te, uomo, o donna, che fai professione di menar tua vita passando il tempo, allora che vorrà il divin Giudice rilevarne il conto? E siccome ne consegnò a ciascun certa somma: *numerum dierum et tempus dedit illi:* così nel ripigliarlo vorrà premettere un esattissimo bilancio coll'uso che se n'è fatto? Qual età pertanto, diremo così, potrà egli porre sulla bilancia, che agli stimoli della rea coscienza non ti si agghiacci nelle vene il sangue? Su via per tuo profitto facciamne alcuna prova. Mette Iddio sulle bilance la tua puerizia: *appensus est in statera:* di questi sette anni che dallo spedito uso trascorsero della ragione, egli unisce sul destro lato il tempo delle consuete orazioni, comechè le più volte a forza balbeticate, il tempo de' primi dirozzamenti nelle lettere, o nei bassi impieghi, comechè bene spesso dalla sferza sfuggiti e per una contumace avversione nell'applicarsi divenuti nella massima lor parte inutili; sul manco lato il restante del tempo trascorso in leggerezze, in trastulli, in baie, in cose da nulla. Ohimè! Che trabocca da questo verso. Sapresti opporviti? Dunque? . . . Dunque *inventus es minus habens:* segua l'adolescenza, di questi inestimabili sette anni fino ai ventuno, separa il divino Censore per la diritta bilancia le ore consegrate alle chiese, e alle

preghiere; ma ne toglie via le volontarie divagazioni, i cicalamenti, e le noie per la sinistra; le ore nelle scienze o nelle meccaniche arti occupate; ma ne detragge quella grandissima porzione, in cui si lasciarono a bella posta irrugginire i talenti, e si tradiscono le speranze de'genitori, e le spese. E fuor di questo tempo, il rimanente consumato in sollazzi, in giuochi, in empie, o disoneste lezioni, in osceni, o nocevoli discorsi, se non forse di peggio riserbasi per la sinistra ... ohimè! prepondera di qua. Dunque? Dunque *inventus es minus habens:* che se le due primitive età, dopo la infanzia, reggonsi male al bilancio del tempo usato, che ne dite voi di voi stessi? Prosegua il giustissimo Esaminatore a bilanciare la effrenata licenziosa età della gioventù (ahi che pur troppo un dì lo farà) ma sottratto il tempo del sonno, che pure non sia eccessivo, o per avvenimenti nella loro cagione voluti, peccaminoso; ommesso il tempo del cibo cui pure non renda colpevole l'intemperanza, e il tempo di qualche strozzata messa, o funzion di Chiesa ne'dì festivi, vi avrà certamente, come riempiere la sinistra bilancia colle tante ore assorbite dai sozzi amori, dalle dissolute ricreazioni; ma sopra tutto dal vergognoso mestiero di non far nulla. Pur troppo seguirà l'incorruttibile Giudicatore a librare la virile, o la senile età. Ma salvo il tempo delle osservanze cristiane, che sarà poi le tante volte tempo di colpe macchiato, salvo quello delle temporali faccende, che poi sarà più e più fiate tempo malamente perduto, eccettuato dico, questo tempo, quello delle taverne, dei ridotti,

dei caffè, delle bettole pomeridiane ad affogar la ragione nel vino; quello delle compagnie, e non sempre buone a gozzovigliar cogli amici, e non sempre costumati; quello dei gabinetti, delle sale, degli studii, dei fondachi, e delle botteghe a starsi le mezze giornate colle mani in mano; e quell'altro insomma, cui ciascuno viemmeglio di me può saper di sè stesso, sarà pur senza dubbio tempo dilapidato in offender Dio . . . . . . Ma deh Padre, che dite? in offenderlo? Non già, ma speso in passare il tempo. Ahi ciechi che siamo e illusi! Pur troppo la più comune, la più leggiadra inframmettente risposta, cui dagli uomini sconsigliati sia in costume oggi di dare a chi gli interroga del che si fa, si è quella di rispondere; eh si passa il tempo, quasi che il tempo da sè medesimo non passasse, non facendol noi passare nell'ozio; ma questa risposta presenterà al divino Sentenziatore una evidente confessata occasione per giudicarvi, e una colpa da prenderne non leggera vendetta.

Ma pur no, Uditori, che Iddio non vorrebbe allora cotanto severamente a ragione del tempo perduto da giudice condannarvi, se oggi da padre amorosissimo colle voci vi riconviene del profeta Geremia, perchè vogliate le vostre perdite risarcire pure una volta. Come è credibile mai, si va lagnando, o popol mio, che il grifagno nibbio per l'alto aere, e la solitaria tortora nelle folte boscaglie, e la fuggiasca rondine sopra le annose piante, e per le aperte campagne la rostrata cicogna custodiscano esattamente il tempo loro; e voi anime ragionevoli, e a me sì care non comprendiate, che il giudizio di Dio

sopra il perduto tempo ha da cadere egualmente, che sopra ogn'altro abusato suo dono! *Milvus in caelo, et turtur, et hirundo, et ciconia custodiunt tempus suum; populus autem meus non cognovit judicium Domini.*

Su via dunque non più si indugi: attendete, o cristiani, a riparare sì deplorabili perdite, e la negligenza emendare di tanto tempo, cui disertaste; ma come, m'interrogate voi, come riparare le perdite, e la negligenza riparare, se il tempo è già ito, e più non torna? Ahi fiera memoria del tempo irreparabile per natura; memoria, che ogni fiducia ne toglie, se non anzi disperati ci rende di ricuperarlo più mai! Quell'ordine suo successivo, che il corso non mai volge allo indietro, quelle velocissime parti, che nello stesso cominciar si distruggono, quell'ombra fuggitiva del presente, che nello stesso apparir dispare; sì tuttociò sconfidare ne fa al pari di quei della sapienza, che non ci sia retrocedimento alcuno del tempo smarrito. *Umbrae est transitus tempus, et non est reversio*: perdesi, e chi nol sa? la divina grazia; ma nello stesso grado e tal fiata maggior si racquista: le virtù si perdono, ma bene spesso si rivestono più belle; il tempo solo, a che spenderne più parole? in eterno non tornerà. Ma poichè siamo già persuasi che è irreparabile il tempo per natura, a che lo stesso tempo gittare, per confermarvi più a lungo una verità sì evidente e manifesta? Altro cammino prendiam piuttosto, e con molto maggior profitto del tempo, che a favellar mi rimane, dopo alquanto di respiro io mostrerò, che se il tempo è ir-

reparabile per natura, si può riparar non ostante mercè la grazia di Gesù Cristo. Rinnovatemi ec.

Se la inveterata sperienza adunque di tutti i secoli, anzichè qualsivoglia altro argomento ne fa certi, che siccome il corso de'fiumi non dà mai allo indietro, ma incessantemente nuove acque sopravvengono alle passate; così le parti del tempo vanno l'una l'altra incalzandosi, nè mai più a scorrere si rifanno; come potè dire l'Apostolo a quei di Efeso, che il tempo ricuperassero, che avean perduto? *Videte, fratres, quomodo caute ambulatis redimentes tempus*. Converrà certamente dire, che a passi molto diversi procedono intorno a ciò la natura, e la grazia: e difatti io leggo nella scrittura un singolarissimo predominio di Dio sull'attribuzioni degli anni, perchè a tale degli uomini assegna molti anni, che mai non ebbe, e a tal altro ne sottrae non pochi di quei cui visse. Sentite infatti come di Saule si parla nel libro dei Re, e di un giusto in quello della Sapienza: Saule niente meno di quaranta anni avea tenuto sopra Israele il supremo dominio, e nulladimeno di tanti anni due soli ne annovera il sacro Cronologo: *Saul duobus annis regnavit super Israel*: per lo contrario un certo uom dabbene in sul più verde dell'età sua morì. *Consummatus in brevi*, e ad onta di ciò il divino Scrittore afferma, come al compimento era omai pervenuto di molte età: *explevit tempora multa*. Or eccovi l'arcano: Saule, che avea in vanità trentotto anni di regno dispersi non si risguarda come vissu-

to il tempo, che mal visse; ma di quell'anima giovane, che s'era adorna di singolari virtù nel breve spazio del viver suo, si profferì che giunta fosse a un tempo di cui i primi spazii appena aveva trascorsi: *explevit tempora multa:* collo stesso adunque signoreggiamento sugli anni nostri quel Dio, che ascrisse al giovane della Sapienza in luogo di lode, e di merito il tempo avvenire come se passato lo avesse, vorrà io spero, ai veri odierni penitenti eziandio quel sì alto grado conferire di merito, a cui poggiato avrebbono nel tempo addietro, se lo avesse bene impiegato, e verranno quindi per questa guisa a redimerlo: *redimentes tempus.* Che se vi faceste a chiedermi in qual maniera possiate voi a Dio cooperare, per procacciarvi colla sua grazia tanti gradi di merito, che alla suddetta necessaria e nobile redenzione del tempo equivagliano, risovvenitevi, ripiglierei, del Vangelico Padre di famiglia, che spedite avendo a lavorare nella sua vigna varie brigate di operai senza impiego sul mattin primo, e sull'ora di sesta, e in nona, verso il declinare del sole novellamente uscì ed avvenutosi pure allora in parecchi altri mercenari scioperati, li cacciò, non senza qualche rimprovero, a trafficare quel rimasuglio di tempo sul vomere, e sulla marra. Questo padrone, poichè imbrunì, raccolse a partita i lavoratori, e con egual mercede coloro premiò, i quali un'ora sola avevano per lo suo servizio occupata, e gli altri che tutto il giorno sotto i raggi del sol cocente eransi infievoliti: *Acceperunt singuli singulos denarios,* ed ecco ne fa avver-

titi acconciamente Agostino: non si potendo per alcun conto accagionar di ingiustizia il Celeste Padrone, ci è forza conchiudere, che maneggiassero questi ultimi in quella brev'ora i rusticali strumenti per modo, che nel merito, e nel premio raggiunsero i lavoratori meno accaniti del giorno intero: *Assiduitate laboris diuturnitatem otii compensarunt.* Ed eccovi pure, Ascoltatori, la grande arte e sicura, onde con sommo vantaggio dell'anima il quasi infinito tempo ricuperare degli anni vostri, che sino ad oggi perdeste. Travagliate infaticabili nella, per così dire, ora brevissima, che vi rimane a chiudere la pur troppo breve giornata di vostra vita: trafficate così senza interrompimento qualunque di essa minuta parte che nella vigna dell'anima vostra renda una volta ubertose di frutta le piante delle cristiane virtù, che sino a questo di sterili, ed imboschite lussureggiaron solo di fronde. Ciascheduno di voi sa di per sè quanti anni sono dacchè attende il supremo Coltivatore indarno dalle anime vostre il debito ricolto delle opere buone, e nulladimeno soffre, che senza profitto il terreno ingombriate di questo mondo. Tre anni soli durato avea avanti di fruttare la simbolica pianta del Vangelo, e non ostante un sì breve spazio, di tempo, ne uscì sentenza, che come inutile fosse divelta, e non da un canto, ma sì ad ardere tra le fiamme gittata: *Succide ergo illam, ut quid terram occupat?* Deh no, mio Gesù, colle parole io vi scongiuro del vignaiuolo, e a favore delle anime di que'che mi ascoltano; deh no: tolleratele quest'anno ancora: *Dimitte et hoc anno.*

Già non io solo, ma parecchi altri Vangelici operai non la perdoneranno in questa sagra quaresima a fatiche, e a sudori per iscavar loro d'intorno le dure glebe de'vizii, e per impinguarle di sode fruttifere virtù: *Fodient circa illas.* No: non vorranno, io spero, abusar più a lungo delle nostre industrie, e delle vostre misericordie: sì dunque tolleratele quest'anno ancora: *Dimitte illos et hoc anno. Sin autem? Sin autem?*... E se mo l'anima di alcun fedele nel corso pure di quest' anno sterile siccome dianzi si appalesasse, e anzichè risarcire le perdite di sì prezioso tempo, indurasse tuttavia a dissiparlo? Udiste, miei cari, l'obbiezione gravissima che fa Gesù Cristo alla mia preghiera? Siccome pertanto indegnissimo sarebbe di qualsivoglia scusa, o pietà chiunque, dopo una sì preziosa condiscendenza del padrone, ed una sì giusta promession fallisse di nuovo la benignissima aspettativa di un Dio, così non si può a meno di non proporre a Gesù Cristo rispetto alle anime nostre la condizion che propose rispetto alla pianta il Vangelico servo, di abbandonare cioè la infruttuosa, e ostinata agli ultimi gastighi, se nel pattuito termine non maturerà sue frutta: *Sin autem in futurum succides illam.*

Sì, o mio pazientissimo Gesù, in nome di tutti gli Ascoltatori miei, e in nome mio vi favello: se alcun di noi prima che quest'anno tramonti non vi attien sua parola, e il perduto tempo risarcir non istudi col fermo proposito almeno di una verace conversion durevole, sì allora, siccome della pianta

avete disposto, disponete voi pure di quest'anima contumace; tagliatela pure implacabilmente dal mondo, sradicatela dalla terra che ingombra, e ad ardere gittatela nel fuoco, che ben le stà: *Sin autem* ec.; dall' avveramento della qual sentenza Iddio tutti ne scampi. Ho detto.

PREDICA II.

VITA FUTURA.

Ecce qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso.
HABACUC. Cap. 2. v. 4.

Egli è un vero reso incontrastabile omai per la forza imperiosa della ragione non meno, che per la quotidiana sperienza del mondo, che l'empietà deriva quasi sempre dal cuore. Abbandonato che siasi l'uomo alle più vergognose passioni, cerca di giustificarle, e soffocare studiasi i rimorsi che succedono bene spesso al delitto. Quell'incontrare ad ogni passo scolpito il terribile avviso, che Dio sugli atti umani indifferente non è, perturba il suo riposo. Le minacce della religione spandono su la sua vita un terrore da rendergliela infelice. L'unico mezzo di ricuperare la pace interiore, quello sarebbe di reprimere le proprie tendenze, e di compiere fedelmente ai doveri della legge. Ma l'amor del piacere da un canto incatenalo violentemente alle creature; il Vangelo dall'altro non gli presenta che mortificazione e travaglio; e in questo stato risolversi non sapendo a preferire dei beni lontani a dei piaceri presenti, i cui vezzi caldamente il lusingano, all' incredulità si

abbandona, ultimo e miserevole rifugio a cui conduce una coscienza prevaricatrice.

Di qua è, che la verità cui l' incredulo con più di furor combatte, si è la esistenza, non v' ha dubbio, di una vita futura, in cui a ricever abbiasi il premio o la pena delle buone azioni, o malvagie; verità questa, o Signori, che non la Divina rivelazion solamente, ma la Filosofia eziandio de' più famosi ragionator Pagani ha sempremai riconosciuta, e vindicata, siccome ostacolo il più possente alla propagazion del vizio, e come stimolo il più acuto all'esercizio della virtù. In questa considerazione e credenza affermarono eglino, la vita coltivarsi del savio; in essa la vera Filosofia esercitarsi dell' uomo. È dessa infatti, che infrena la baldanza del capitan vittorioso sul campo della sua gloria, essa che modera il fasto e il prepotente orgoglio dei re tra lo splendor del trono, e 'l fulgor del diadema; essa che il letterato umilia tra gli applausi del circolo, e il festoso echeggiar delle accademie; essa finalmente che tutte sanziona le leggi che l'ordine mantengono dell' universo. Questa sì luminosa verità pertanto render mi studio io stesso oggi palese; e dai disordini principalmente, che ne seguirebbero nel mondo senza la ferma credenza in cotesta vita futura, e per altri molti più efficaci motivi rileveremo, Uditori, che l'incredulo stesso non può non ammettere e non confessare una sì gran verità senza un totale acciecamento di sua ragione: di quella ragione stessa, di cui tanto, e solo superbamente si vanta onde autorizzare la miscredente sua vita. Lo so, Uditori, lo so, che a voi par-

lando, parlo a cristiani che guardano con orrore il sistema dell'empio; so che volendo anche a lui, e per lui solo parlare, a convincerlo una predica forse bastar non potrebbe, e so infine, ch' egli tra voi non è ad ascoltarmi; ma non per questo io penso, che inutile riuscirà l'opera mia, se Iddio mi aiuti; e molto meno pericolosa in un tempo principalmente in cui portano, ahi troppo! cotestoro in trionfo, e affettano la loro incredulità; ed è anzi troppo grande e pressochè universale lo scandalo, che ai semplici arrecano, perchè tacer non si debba. Per la qual cosa imparerete voi almeno, o Fratelli, a non lasciarvi giammai sedurre dai loro sofismi in riguardo ad una vita avvenire: se non anzi ribatterli saprete, quando che avvenga, della stessa ragione usando, e prescindendo anche da quella rivelazione, cui prestar disdegnano gli empii credenza solo per interesse, per l' interesse solo, che ne hanno le turpi loro e vergognose passioni.

Nel sistema dell'incredulo libertino non essendo la morte, che lo scioglimento, ed il termine di tutto l'uomo, non con altra filosofia forza è che ragioni, che con quella de' Sadducei. Poichè tutto finisce nella presente vita, divertiamci: non lasciam che passi il fior della stagione; coroniamoci di rose prima che si dissecchino; per ogni prato si scorra di voluttà, e se ne colgano a piena mano i fiori, sieno in orto chiuso, od in aperto campo.

Ora io dico, che questo sistema è sì contrario alla ragione, che non vi si può alcun conformare senza un suo totale accecamento, siccome quello che

direttamente opponsi al sistema economico morale delle nazioni, a quei doveri cioè, e a quelle leggi, mediante le quali sussiste il corpo sociale.

Se niente infatti al di là della tomba mi è conceduto sperare per le mie buone azioni, niente per le malvagie a temere, già più non occorre alcuna regola cercar di vita, o di costumi; io non posso nè devo altra averne, tranne quella di conservarmi il più che per me si possa lungamente e felicemente, e farmi lecito per conseguenza tutto ciò, che io penso agli agii influire, o alla felicità di cotesta mia vita medesima; la mia legge in somma è il mio personale interesse: e se è così, a che monta i principii segnar della virtù? Onestà di massime, giustizia, probità?.... Che nomi son questi? Se non vi ha un'altra vita, dopo questa, eternamente durevole, in cui a ricever abbiasi il premio, o la pena corrispondente ai meriti, od ai demeriti, queste non sono, che pure nozioni vanissime. Vincoli di sangue, nodi sacri di religione, doveri d'amicizia, impegni d'onore?.... Questi non sono che pregiudizii e chimere. Al fuoco i vostri gran Codici, o Legislatori, i vostri documenti, le vostre massime sono di una speculazione impraticabile; nè le vostre leggi potranno esser giammai munite di una sanzione autorevole da impegnar l'uomo a costantemente seguirle, poichè niente fuori di sè trova egli più di apprezzabile, niente più stima, o rispetta di sè medesimo. Egli tende al suo miglior essere, e alla sua maggiore felicità, al cui conseguimento però se troverà tanti contradittori, quanti sono i suoi simili, e l'interessi personali di cia

scheduno di essi, vi passerà lor sopra, e tutti si porrà sotto dei piè, per quanto il potranno le sue forze. E di qua aspettatevi alterigie e violenze per parte dei grandi; insidie, odii, vendette per parte dei piccoli; aspettatevi da tutti depredazioni, violenze, rapine, rivoluzioni, rovesciamenti; saranno tutti sleali nelle promesse, interessati nei loro fini, implacabili nei loro sdegni, spietati nelle loro vendette, sfrenati nei loro eccessi, sfrontati nelle loro dissolutezze, simulatori, fraudolenti, impostori, tutto saranno, fuorchè probi. Voi non vi vedrete insomma altri d' intorno che un popolo di facinorosi, e tutto ridotto a una tumultuosa anarchia il genere umano. Ecco le conseguenze fatali della stabilita ipotesi che per morte tutto l' uomo finisca.

So che agl' increduli sembrar potrebbe per avventura esagerato questo quadro del mondo nel loro sistema: eppure io sostengo che non potrebbe diversamente succedere con fondamento almeno, e con ragione. Conciossiachè se non vi avesse dopo di questa vita un premio, e una pena; tutte le ragion vorrebbero, che l' uom fosse malvagio, sempre che cotesta malvagità si accordasse col suo interesse, e colla sua felicità, nessuna ch' ei fosse onesto con pregiudizio di cotesto suo interesse medesimo, e della medesima sua felicità. Chiunque mi nega, dicea un Genio sublime della Francia, che la sua anima è immortale, per quanto sien belli d'altronde i suoi discorsi, mi ha già detto d' esser uno scellerato. Secondo il sistema di costui è suo dovere di non amar che sè stesso, e amarsi a danno degli altri. So

che millantasi dagl' increduli una certa naturale onestà, per cui anche senza il timore di una vita futura, pretendono, che mantener si potrebbe l'armonia dell' universo, e la morale economia tra i popoli. Ma su di che, dimando io, fondata sarebbe cotesta onestà? No, sulla religione; dunque sulla ragione. Ma chi non sa, che questa ragione è frequentemente all' errore soggetta, e alcuna volta al medesimo accecamento? Chi non vede l' orribile scompiglio, che ne seguirebbe, se i doveri della vita civile dipendessero unicamente dall'idea, che ognun se ne forma, e a sua posta ognuno l'arbitro si facesse di ciò che può, di ciò che dee, di ciò che gli appartiene, di maniera che la sua ragione ne fosse il tribunale supremo, ed inappellabile? Quante ingiustizie non autorizzerebbe cotesta ragione superba? Quanti tradimenti, quante frodi non troverebbe ella il modo di giustificare, sino a cangiare, siccome fa bene spesso, le idee alle cose, e a tante scelleraggini dar fin anco il nome di virtù, e d' eroismo.

Ma, e non v'ha un certo amor di giustizia istillatoci dalla natura, che è certamente bastevole, dicon essi gl' increduli, a formare il carattere dell' uomo onesto secondo il mondo? Inganno, Uditori miei cari, anche questo; fatalissimo inganno! Imperocchè senza cercare qual sarebbe alla perfine cotesto amor di giustizia abbandonato alla discrezione della buona o mala fede di qual si voglia persona, che è quanto dire abbandonato all'urto degli appetiti, e alla forza delle passioni, dove si potrebbon trovare uomini nel mondo che si gloriassero d' un vero zelo per la giu-

stizia dall' idea separata d'un'altra vita, che è quanto dire, destituita di una sanzione valevole a farla praticare; principalmente se dando un'occhiata al mondo morale incontrisi a vedere, siccome è cosa ordinaria, degli uomini onesti; dotati di probità e di giustizia, e nondimeno oppressi da innumerevoli mali rovesciati forse lor sopra dalla malvagità dei loro simili, o dalla fisica loro costituzione, o da altre differenti cagioni: e veggansi all' opposito uomini empii e malvagi dal favor circondati di una ridente fortuna amica, e da altri molti vantaggi, frutti per avventura degli empii loro attentati e delle segrete loro macchinazioni? quanto tempo non durerebbe cotesta pretesa giustizia in un ambizioso, in un sensuale, in un avaro, il quale nella stabilita ipotesi di finir tutto collo scioglimento del corpo, a sè stesso, e al suo personale interesse riferir deve ogni cosa. Eppure ci sono stati, ripigliano gli avversarii, degli uomini onesti, dotati cioè di probità, di giustizia, tuttochè spogli di cotesta religiosa credenza nell'avvenire. Ma chi non sa, che cotesta sì millantata giustizia, che fu l' idolo della sapienza de' Pagani non fu altro in sostanza, che un amor proprio più sottile, più intelligente, e più astuto, che quello non è del volgo, degli altri uomini? Chi non sa che il cieco amor della gloria, il fanatismo assai spesso, e qualche volta la disperazione medesima sotto il velo di un preteso eroismo mossero il cuore di qualcheduno a delle azioni considerate siccome grandi e magnifiche da spiriti troppo lievi e pregiudicati, ma che a seriamente riflettere non aveano per lor principio o mo-

vente, che nna qualche impetuosa passione? Quindi voi non leggerete di alcuno infra gli Stoici, il quale sagrificasse le sue sostanze, o la vita al pubblico bene, per un fine veracemente onesto e virtuoso, e in forza di una saggia e matura riflessione di spirito: ma sì troverete più presto che viveano in una maniera assai disdicevole ai loro principii, e smentivano ognora coi fatti le massime della scuola; cosicchè al più al più la loro virtù consisteva nel mascherare con ipocrisia i loro vizii, procnrando così di renderli in apparenza meno deformi, che fosse possibile da quel sistema che professavano pubblicamente.

Del resto gl'increduli dei nostri dì esagerano siffattamente cotesti eroi da scena per un loro particolare interesse: perchè cioè molti anco tra essi cotesto antico sistema adottano d'ipocrisia per mantenere nel mondo la pubblica opinione. E qui io vi invito ad osservare, non so se più l'empietà, o la frenesia di cotesta sciaurata politica, che non ammette religione e credenza, se non in quanto è dessa necessaria per ben rappresentare nel mondo il suo personaggio, e ne ritiene sol le apparenze per mantenere puramente il decoro dello stato; non voglio nè anco, che riflettiate, come cotesta ipocrisia è in un senso peggiore della irreligione più sfrontata, e più pericolosa di un aperto ateismo, perchè può servir di mantello a qualsivoglia iniquità e scelleraggine.

E' mi basta solo, che osserviate, o Signori, come questa detestabile politica per sè stessa distrug-

gasi, e col suo proprio ragionamento: intanto, comechè empia, essa confessa la necessità d'una religione apparente, per cui fingasi almeno di credere a un Dio punitore nell' altra vita de'misfatti degli uomini a fine di contenere i popoli nel dovere; non è così? Egli ci conviene dunque confessare, siccome avevamo prima stabilito, che la ragion sola non basta a mantenere nel mondo la onestà, la probità, la giustizia; dal che dunque io conchiudo la necessità di una religione vera, e di una ferma credenza nelle massime, e nelle verità che dessa propone, perchè sopra l'apparenza, o a dir meglio sopra della menzogna non potrà fondarsi giammai una vera giustizia, ma una giustizia egualmente menzognera, di cui quando l'un possa agli occhi del pubblico l'apparenza serbare, si farà lecito qualunque delitto a danno de' suoi simili; e ciò, torno a dirlo, in forza di quel personale interesse, che non può che rarissime volte conciliarsi col pubblico bene, e perchè cotesta utilità personale, e privata rimarrebbe sola siccome regola, e misura dei dritti dell'uomo . . . . . Provvidenza adorabile di Dio! Così voi rilucete nella stessa empietà che suo malgrado rispetta le vostre massime, le vostre leggi, contraddice a sè stessa, e si condanna.

Eppure a fronte di tutto ciò persuadersi non vogliono gl'increduli, che senza la credenza in una vita avvenire possano alla società ridondar tanti mali; perchè alla perfine, dicon essi, vi ha delle leggi, e pei trasgressori delle pene. Inutile riparo questo, o Signori a contenere l'uom miscredente, posciachè

rovesciato che sia l'argine, che oppone la religione alla sue passioni, formano esse un impetuoso torrente, al cui furor più nulla resiste. Se le umane leggi infatti giungono ad arrestare il braccio dell' empio, possono elleno forse metter freno a'suoi desiderii, o a'suoi segreti delitti? Qual freno, Dio buono! aver potranno gl'increduli, che dai più brutali sfoghi rattengali delle loro passioni massimamente se abbiano il favor delle tenebre, che ne accresca loro il desiderio col renderne la esecuzion più sicura? Che dirò poi di tanti delitti, su cui non vegghian le leggi, e che pur disonorano l'uomo, e alla società fan danno. Io vi sfido intanto a trovarmi un sol miscredente, che lordo non sia di qualche abbominevole passione, che abituato non sia in qualche grave delitto considerato anche solo nei rapporti, che ha l' uomo colla società. E qual maraviglia finalmente? La sua miscredenza, che al delitto assicura l'impunità,la vasta carriera gli apre di tutti i vizii e se non lordasi di tutti, crederollo io giusto per questo? No, mai. Io lo risguarderò al più al più siccome un mostro incatenato, a cui però se riesca rompere il laccio e involarsi alla vista di coloro cui teme, commetterà tutti quei delitti che si avviserà poter essere impuniti, o segreti. Oltredichè: come mai le naturali punizioni, che i più scellerati sanno pur troppo bene eludere, potranno giammai formare una perfetta sanzion della legge? Anzi io pure asserisco, e la sperienza medesima me ne autorizza, che cotesta razza d'uomini senza Dio perderà facilmente anche il timor dell'ininfamia, e solo si guarderà, se possibil fia, da quei

pochi delitti, che aspettar si potrebbono un dì la mannaja, od il capestro. Ho detto se possibil fia; posciachè forte io dubito, e dubitar me ne fa la stessa sperienza; che nel cuor d'uno scellerato arrivi poco a poco a perder la sua forza la idea terribile fin anco degli umani supplizii; poichè non v'ha principio, che cotesta irreligion non sacrifichi; non v'ha sentimento, che dessa non soffochi; e se questa massima assolutamente è vera e generalmente di ogni uomo senza fede, molto più dessa, vedete, si verifica di un disertore della fede medesima. Che non si può infatti da un uom temere, che ha rinunciato al timore dei divini giudizii, e di una vita futura? Chi si è reso capace di rivoltarsi contro dell'Onnipotente, e di non più temere il possente suo braccio, non è lontano dal disprezzare i re della terra, e le loro leggi. Chi insulta alla Religione, è tutt'insieme disposto ad insultare lo Stato, se il possa, e lo chieggia il suo personale interesse. E veramente i progressi dell'incredulità, e quelli dell'insubordinazione camminarono costantemente di un pari passo. Forse gl'increduli mi chiederanno adesso d' onde avvenga egli dunque, che di cotesti scellerati perturbatori dell'ordine pubblico ve n' abbia non pochi anche tra quei, che ammettono dopo la presente un'altra vita: al che rispondo; che questa è una ragione di più per dover congiungere al pensiero di morte l'idea d'un Dio rimuneratore in un'altra vita, delle virtù, e punitore del vizio: se con tutti i fulmini vostri, o Signore, e le vostre vendicatrici saette non lascia di prevalere la iniquità sopra la terra; se nulla ostante un inferno

sì terribile, e quegli eterni ardori della vostra giustizia apparecchiati a chi pecca, non cessa ogni carne di corrompere le sue vie; se a fonte, io dicea, di simiglianti fortissimi motivi vi ha tuttavia de' malvagi cristiani, che sarebbe poi per essere degli Atei? Che non sarà anzi di essi, che affatto privi ne sono? Io francamente asserisco, che non già in parte, ma saranno tutti assolutamente malvagi cotestoro, perchè non hanno eglino alcuna ragione sufficiente per la virtù; nessun motivo efficace per rinunciare a qualche grande interesse, o piacere, o soddisfazione disdetta, che lor si presenti, principalmente nel caso di poter compromettersi dell'impunità, o del secreto: laddove nel maggior numero almeno, e senza paragone maggiore dei cristiani credenti nella vita avvenire, quanti mali non risparmia alla società il saggio regolamento delle passioni! Quanti il vero, e sincero amor del prossimo! Chi poi, a cagione d' esempio, per lo ben dello Stato potrà meglio sacrificare le sue sostanze, e la vita! Quello che aspetta nell'avvenire un immenso risarcimento de' suoi sacrifizii, o quello che tutti confinando alla vita presente i suoi desiderii, perde colla vita a un tratto tutti i suoi beni, e le sue speranze? Oltre a ciò un cristiano credente, che vegga spirare un suo simile cui sa venire immantinente citato, giudicato, sentenziato: oggi tocca a lui, va nel suo sè dicendo; dimani a me... Pensiero orribilmente spaventoso, ma nel tempo stesso profondamente salutare! Preservativo efficace contro del vizio, e del delitto! Arma possente a vincere la tentazione!

Dalle quali cose tutte parmi potere a diritto conchiudere, che il pensier della morte, se non anzi la regola istessa della vita e del costume, d'uopo è congiungerla colla credenza in un'altra vita, in cui a ricever abbiasi il premio o la pena corrispondente ai meriti, od ai demeriti, perchè ciò solo costituisce quell'autorevole sanzione atta a far eseguire, e praticare quei doveri, e quelle leggi mediante le quali sussiste il corpo sociale, e che al sistema però d' incredulità, che questi doveri, e queste leggi distrugge, non vi si può alcun conformare senza un totale acciecamento di sua ragione. Ma v'ha degli altri ancora e irresistibili argomenti, ai quali, se attenda seriamente l'incredulo, d'uopo è che si sganni. Rinnovatemi ec.

Vivere, o Signori, e regolare la vita indipendentemente dall' idea d'un'altra vita avvenire, in cui a ricever abbiasi il premio o la pena corrispondente ai meriti od ai demeriti, egli è lo stesso che rinunciare al sentimento di tutto il genere umano: un voler togliere e sradicare affatto l' idea d' immortalità, che tutte, e fin anco le più incolte nazioni serbaron mai sempre. Per questo tanta pietà in verso dei lor trapassati; per questo tanti sacrificii a placarne l'ombre sdegnose, per questo quella specie di culto alle lor tombe, ed altre siffatte cose, che erano sì superstiziose, ma che non lasciavano però di essere fondate sopra un segreto istinto di ragione insieme, e di religione. Per questo anche nei più fiorenti secoli, e nella stessa età dell'oro, secondo i Pagani, e in tutti gli scritti degli autori più eruditi ricordansi egli eter-

ni riposi dei campi Elisi, e i supplizi dell'orribile averno. Questo il discorso di tutte le lingue, questa l'aspettazione di tutte le genti, la voce questa in fine della natura. Ora questa autorità di tutto il genere umano in un argomento morale, siccome è questo, è una prova, a cui gli Atei più clamorosi oppor non seppero mai, che delle miserabili risposte. E poi: e' basta gl' interni nostri pensieri rivolgere sopra noi stessi per trovarvi una specie di convenzione accompagnante le prove di nostra immortalità? No: questo interior sentimento non può ingannarvi: questo desiderio d' immortalità, titolo prezioso dell'origine nostra, deluso esser non puote. Il tempo non cancellerà mai l' impronta della man dell' Eterno; l' immagine del Dio vivente non fia giammai, che adorni i trionfi di morte; e la più nobile porzione dell'uomo non fia preda giammai del sepolcro. Perisca oggimai cotesta filosofia, che ci degrada; e i più miseri far ci vorrebbe, e i più spregevoli di tutti gli esseri. Sin nelle nostre vanità medesime, o Signori, che incessantemente ci occupano dell'avvenire, noi troviamo le prove della nostra immortalità. Le nostre più sublimi idee, i nostri vasti progetti, gl' immensi nostri desiderii mostrano la grandezza del nostro eterno destino. Questo sì nobile sentimento è come inciso nei nostri cuori, cui nè l'errore, nè la superstizione hanno potuto mai cancellare; la speranza in somma di un'altra vita, è come il dogma del genere umano. Non dissimile da quest'universale consentimento è quell' intimo senso, quell'appetito di tutti gli uomini alla felicità, a

cui forza è che contraddica l' incredulo per persuadersi del fine per morte di tutto sè stesso. E' basta una riflession semplicissima per accertarci, che le nostre propensioni non hanno per oggetto beni semplicemente finiti, dacchè ognun di noi può sentire entro sè stesso, che codesti beni, fossero anche tutti da noi posseduti, ci lascerebbon tuttavia un vuoto immenso, come se nulla fossero, e che altri beni senza confronto più nobili denno a quelli succedere in un'altra vita corrispondenti al desiderio che abbiamo tutti in noi radicato di una immortale felicità; natural desiderio, speranza vivissima in vigor della quale e' ci riesce affatto impossibile il persuaderci, che sia morte il termine assoluto de' giorni nostri. Ah sì, noi siamo troppo cari a noi stessi per consentire alla nostra perdita tutta integra. Lo stesso amor proprio resiste in segreto al pensiero del nostro annichilamento; fino gli applausi dei nostri contemporanei non ci bastano punto. Noi amiamo che le future generazioni eziandio celebrino le nostre lodi; noi vogliam portarvi il nostro nome, e vogliam che ei viva. Noi vogliamo in somma esistere anche allora, che più non saremo. Strano pensamento! Miserabil delirio questo, che non sarebbe giammai entrato nello spirito dell'uomo, se cotesto uomo non fosse immortale. E che? Non sarebbe dunque la terra che una tomba, e la natura una sciaurata madre, che piegata sull'urna sua funerale, com'ombra desolata deplora gl' imperi e i regni, le generazioni, e i cadaveri di tante città nel vortice inghiottite del nulla? Oh uomo! Oh deplorabil creatu-

ra! Qual dono funesto non t'avrebbe fatto il cielo in darti la vita! Gittato su questa misera terra coperta tutta di spine, sarai costretto a fendere il suo seno per nutricarti, e poi cadervi, e seppellirviti per sempre? Qual disegno questo per un Dio? Qual fine per l'uomo? Oh eternità! Risurrezione, vita avvenire! Voi sole potete spiegare l'enigma. Sì, Uditori, il nostro risvegliamento dal sonno della morte sarà eterno, e noi vivrem senza fine allora, che la morte istessa, siccome un altro Sansone, rovesciando le colonne, che sostengono il mondo, rimarrà seppellita sotto le sue ruine.

Giudicate, Uditori, pertanto, se l'incredulo istesso prescindendo anche dalla rivelazione, solo che voglia filosofar dirittamente, possa risguardare la morte solo come fine della vita presente, e non anche come principio d'una vita futura; giudicate, se in vista della tumultuosa anarchia, a cui tutto ridurrebbesi il genere umano, in vista dell'universale consentimento di tutti i popoli in riguardo a una vita futura; in vista del nostro intimo senso, e dell'appetito di tutti gli uomini a una immortale felicità, possa egli non isgannarsi senza un totale acciecamento di sua ragione. Se non che tutti si sgannano, o Signori, gl' increduli, e tutti per mio avviso un tempo ricredonsi . . . . . Noi la discorreremo dopo un breve respiro.

Sì: v' ha un tempo in cui nel silenzio universale delle passioni, più non si dubita, non si è più infedele. Questo tempo dileguatore delle oscure nebbie dall' incredulità addensate, è quello, Uditori, della

morte appunto vicina. A questa cognizione amarissima vengono tosto seguaci le primitive idee di Dio, dell'anima, e dell'eternità; e in quegli estremi disperati momenti pieni compariscono anch'essi di fede i più orgogliosi. Ma di qual fede, Dio immortale! Di una fede simile a quella dei Demoni, di una fede cioè che spaventa, che dispera, che danna: *Demones credunt et contremiscunt*. In quel tempo, in cui Dio vendicatore gli trascina sul letto funerale, e gli chiama alla comune condizion miserabile, qual cangiamento di massime e di pensieri! Quello, è il momento, in cui la divina verità trionfatrice degl' insulti che l' incredulo le fece vivendo dalle agonie della morte più luminosa risorge, e più possente. Destata la sua coscienza dal lungo volontario sonno, contro di lui si leva mille cose, e tutte ferali gl' intuona, cosicchè degli antichi suoi sistemi, o delirii già più non gli resta nè vestigio, nè segno; ed egli stesso omai più non è, che l'odioso avanzo d'un uom già naufrago, e disteso sull' infinita sponda dell' inesorabil eternità.

Il sanno molti che mi ascoltano, quanti memorandi esempli a questa età medesima in cui viviamo, e nella recentemente scaduta sieno avvenuti nei più famosi maestri di miscredenza, e d'empietà, che vicini a morire, perduta in uno stante l'antica ferocia, dimandarono paurosi, e confessione, e perdono; e quanti ve ne potrei al pensiero richiamare, se contaminar si potesse la santità di questo loco con nomi impuri; i quali però non diedero ordinariamente, in così fatte ricerche, che segni dell'orrenda loro

disperazione in atto di calare alla tomba la fronte audace. Tal nuotator, che balzato venga in mare dalla tempesta mossa da contrarii venti qua e là si aggira qualche tavola ad aggrappar che il salvi dal suo periglio, quando più tempestosi soperchiandolo i flutti, mena in vano e braccia e piè, finchè disperato cala il capo nell'onde, e si affoga. Stordito frattanto da quest' idea terribile, e penetrato il cuor di ambascia su la spaventosa lor sorte, altro non mi resta che rivolgermi a voi, Dio grande delle misericordie, perchè pietà vi prenda de' lor traviamenti pria che morte lor si avvicini; perchè spargiate i vostri lumi vivissimi sopra di questi sciaurati, che pur ve n' ha; perchè destiate per tempo nelle anime loro dei dubbii, dei terrori, delle agitazioni, dei rimorsi che alla credenza disponganli delle vostre verità infallibili; fate, che da questo primo movimento interiore di grazia eccitati, alzino a voi dal sonno della notte, in che si giacciono, quel grido dell'Evangelico cieco: Signore, che io ci vegga, *Domine ut videam*: Fate, che messi in costernazione dal pericolo, che alle anime loro sovrasta, pieni di un terror santo la preghiera v'indirizzino di David: illuminatemi, o Signore, e non permettete che io venga sorpreso nel mio accecamento dal sonno della morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte,* e che gemendo sulla tirannia delle passioni, che sole alla perfine gl' intrattengono nell'incredulità, vi dicano con quell'uom del Vangelo, *adjuva, Domine, incredulitatem meam.*

Che se tuttavia ostinati essendo alle vostre at-

trattive, ai vostri lumi, abbandonarli per voi si voglia al lor reprobo senso, riempite almeno, io ve ne prego, o Signore, colla fronte per terra, riempite i fedeli, che m'odono, di orror per coloro, che sono vostri nemici per questo solo, che odiano la vostra legge santissima. Fate che col loro rispetto alla religione, e con opere degne della lor credenza in una vita futura, o felice per sempre, o per sempre sciaurata, faccian riparo allo scandalo dell' incredulità, che divenuta baldanzosa per lo numero sempre maggior de' suoi seguaci, osa mostrarsi omai senza pudore, e senza riserva; e fate che la pratica delle loro virtù, che sono l'effetto della loro fede fermissima, serva di scorno agl' increduli, d'esempio alla comunione de' fedeli, di consolazione alla chiesa, e di trionfo alla religione.

PREDICA III.

SPERANZA DEL GIUSTO

Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt. S. Math. . . . .

Che il regolato ordine nelle potenze dell'anima, e nelle sue facoltà; che la calma delle passioni, la sommissione perfetta alla legge, la pratica di virtuose azioni; che un buon uso dei temporali beni, per chi ne abbondi; una virtuosa mediocrità, per chi ne scarseggi; una cristiana non curanza, per chi totalmente ne manchi, e l'amicizia soprattutto di Dio; che tuttociò preso insieme cospiri a far che il giusto goda la pace nel tempo, e sia quaggiù in confronto, dell'uom peccatore nella miglior guisa felice in quella guisa cioè, che è pur compossibile coll'umana nostra natura, noi l'abbamo ieri, se mal non mi avviso, evidentemente mostrato.

Non vi pensaste, Uditori, per altro che quella inclinazione ardentissima, e quella forza prima dell'anima, cui la imperiosa natura tiene incessantemente in azione di tendere alla felicità vera e perfetta, nè anche il giusto valga a rallentarla, molto meno a renderla in questa, che è vita di travaglio e di pena, soddisfatta giammai; conciossiachè esser

uomo e patire, sono due cose inseparabili affatto. Non sì tosto gli occhi apre egli alla luce, che gli si fa indivisibile compagna a'suoi fianchi la miseria, e le prime, che segna, orme sono di pianto. È questo l'universale destino dell'umana generazione, il debito questo che Adamo ha contratto con Dio per sè, e per tutta la infelice sua posterità. Quindi no, nè anche il giusto gode di una così perfetta inalterabile tranquillità, da non desiderarsi di essere maggiormente tranquillo. La sua unione con Dio per la grazia non lo mette al coperto dei flagelli che affliggono incessantemente la umanità, e la innocenza medesima ha i suoi timori, le sue contraddizioni, i suoi combattimenti. Ma che, o Signori? L'uom giusto pur non di manco ha nelle sue pene un conforto, che non ha l'uom peccatore; un conforto, che quella pace gli rafferma, che gode nel tempo, e che lo rende l'eroe trionfatore di tutte le temporali calamità. Ah! ma dove, e a qual sorgente attinge egli mai un balsamo così salutare? Dall'umana Filosofia? Ah noi vedremo anzi quanto sia ella sterile, ed infeconda in somministrargli nei proprii mali un efficace rimedio. La sola fede, la sola religione gli offre un naviglio, su cui passare con vittorioso piè il minaccioso immane pelago delle temporali avversità: la speranza cioè di una gloria immortale. Ed eccomi entrare omai a compier l'assunto della terrena felicità de'giusti, e se felici eglino sono per la pace, che godono nel tempo in virtù della loro mondezza di cuore : *Beati mundo corde*, vieppiù lo sono nel possedimento di una tale mondezza per la speranza, che

nutrono dell'avvenire: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* E intanto questa speranza compie quaggiù la loro felicità, in quanto che fondata sull'equità e sulla giustizia di Dio, e rintuzza il rigore de' loro mali, e li accende alla vittoria nei loro combattimenti, e fortifica il loro cuore contro gli spaventi della morte. Entriamovi subito col favore di vostra attenzione.

Non è mio intendimento, o Signori, di pennelleggiare un quadro adesso dei mali, che gravitano incessantemente sul nostro capo, e senza tregua flagellano la nostra esistenza. Avete voi ciascuno i color vostri, le vostre tinte per pingerli, voi che di vostra sperienza sapete; che non iscorre un giorno, in cui non abbiamo di qualcosa a dolerci; che il tempo non ha guarita ancora una piaga, che tosto se n' è formata un'altra: ad ogn' istante l'avversità lancia i suoi strali contro di noi, e se a tutti non porta ferite ugualmente profonde, non è già perchè rispetti per avventura la grandezza e l'opulenza, la condizione, il grado: anzi porta di frequente sul trono i suoi più fieri colpi, e più terribili; e quasi non fossero cotesti mali bastantemente acerbi, la nostra immaginazione per tormentarci sempre ingegnosa, dà lor più di forza coll'esagerali, coll'ingrandirli. Ora qual conforto, io dimando in prima, ha egli mai il peccatore, l'uomo guasto e immondo di cuore, allora che l' avversità sopra di lui si aggrava? Niuno, o Signori, niuno del tutto. Il suo amor proprio già ferito, e percosso non lascia d'inquietarlo colle sue doglianze,

e colle sue mormorazioni. La sua memoria richiamando il passato, esagera i beni, di cui ha goduto, e gliene rende la privazione più amara. Il futuro gli annuncia mali anco peggiori; e se avvien che promettasi una sorte migliore in appresso, una speranza cotanto incerta non può mai rinfrancare il suo cuore contro i colpi troppo certi, onde il presente lo opprime. Se gli uomini non si rallegrano della sua disgrazia, se non gli fanno quei rimproveri che a Giobbe fecero già i suoi amici, o lo risguardano con occhio d'indifferenza, o sono impotenti a sollevarlo. Che se pure i piacevoli ragionamenti di alcuno, e le laudevoli consolazioni gli porgono alcun refrigerio, finiti quelli torna al suo cuore ad immergesi nel tetro umor suo, nella sua profonda melanconia. Cerca invano coraggio, e valore dalle massime della mondana filosofia. Gli sforzi ch'ella fece per trovar qualche conforto nei disastri della vita, sono incredibili, ma tutti ugualmente inutili. Ora all'afflitto mortale dirà, che è proprio sol delle anime deboli lasciarsi abbattere dalle avversità; che un'anima forte esser dee superiore a tutti gli avvenimenti; che è follia riflettere sulle proprie pene. Ma oltre che anche per questi deboli (umana ch'ella è e sapientissima), aver dovrebbe il suo vero aiuto e rimedio opportuno, ogni anima per grande che sia, cederà ai conflitti più ardui del dolore, se non ha più valid'armi a difendersi, e più possenti. Ora gli suggerisce di divertirsi, e i tetri vapor disgombrare colla varietà de'piaceri; quasi che il suo cuore già percosso da' più aspri col-

pi, e nella tristezza immerso, fosse allora padrone di sè medesimo, e sensibile esser potesse alla soavità di un passaggero diletto; e poi i divertimenti e i piacer privi di quelle attrattive, di che li veste una fantasia libera e lieta, recar non sogliono, che disgusto e noia. Quando lo persuade a dar libero sfogo ai gemiti, ed alle lagrime, quasi che i pianti e i sospiri capaci di mitigare, i piccioli rammarichi della infanzia, alleggerir potessero gli affanni più gravi dell'uomo. Quando gli ricorda, che il tempo sana infine ogni piaga, e che l'uomo si può tanto avvezzare ai disastri, che non li senta che per metà; quasichè l'abito di patire accordar si potesse frattanto colla vivacità, e confonder col brio si potessero quegli amari cordogli, che penetrano coi lor pungoli acuti fino alla sostanza dell'anima. Ah confessatelo sinceramente, o peccatori travagliati, non sono questi i più efficaci conforti, che la umana filosofia vi porge nei vostri infortunii? Conforti deboli assai per sè stessi, perchè vi lasciano sempre fitta nel cuore la dolorosa spada ond' esso è ferito; conforti che non per altro sembrano alcun poco distrarvi dai vostri affanni, che per rendervi poscia più sensibile la vostra sorte infelice; limitati conforti, che non si estendono mai a quelle più amare sciagure, nelle quali ha l'uom più bisogno di sostegno, e di aiuto; conforti alcune fiate peccaminosi, che non ristorano il cuore, se non a spese dell'anima, e che al peso omai troppo grave della tribolazione aggiungono il supplizio intollerabile del rimorso.

No! tutte le massime della mondana filosofia,

cui tanto accarezzate, o profani, non potranno mai consolar daddovero un cuore addolorato, e gramo; egli è soltanto della filosofia del Vangelo questo nobil trionfo. Riserbato era a lei sola il porgere il vero balsamo confortatore, onde la tempesta mitigar degli affanni, e rintuzzare il vigor dei mali. Il solo giusto però, il solo giusto afflitto rinviene negli eterni beni, a cui per la sua virtù, e mondezza di cuore aspira, i più sodi motivi della più intima verace consolazione.

Grande consolazione ella è per lui, o Signori, che i passeggeri travagli del mondo valgano a preservarlo dal peccato; è vero: maggiore, perchè son essi cotesti travagli la sorgente per lui delle più sublimi, ed croiche virtù; egli è chiaro: somma, perchè gli imprimono l'augusta rassomiglianza coll'uomo Dio crocifisso: non può negarsi. A tutte queste consolazioni però di gran lunga prevale la sicura speranza di un interminabile guiderdone. Confortato da questa speranza niente gli cale dei fugaci ben della vita; ei non considera questi oggetti, che per la relazione, che hanno colla eternità, e su questo punto di vista misurandoli, saggiamente li giudica. Tutto ciò, che non si estende al di là dei confini del tempo, tutto ciò, che è temporale, e caduco, non gli sembra degno dell'affetto di un'anima immortale. In questa disposizione frattanto, se qualche infausto accidente gli sopravvenga, impavido ne sostiene il pondo, e crede di non doverne a ragione metter lagno, o querela: e di che infatti rammaricarsi potrebbe, o Signori? Della perdita forse di sue facoltà? No mai: ch'egli

non cura la perdita di quei beni, de' quali pochi momenti, appresso, già la morte ne lo avrebbe spogliato. La perdita, che ne ha fatto, non lascia nella sua anima alcun vuoto, perchè è piena tutta di Dio. Non occupano cotesti beni alcuna parte del suo cuore; e se per lo retto uso, che ne facea, si apparecchiava copia di meriti, e di tesori per la eternità, sa molto bene, che colla sua pazienza può rendersi alla sua salvezza utile egualmente la privazione. Egli ha posto per base del suo spirituale edifizio la sommissione perfetta alla volontà del Signore, lo adora egli perciò, e lo benedice, e nelle sue perdite va ripetendo col paziente Idumeo: Dio me li diè questi beni, ci me li tolse: *Dominus dedit, Dominus abstulit;* che sia pur benedetto il nome suo: *Sit nomen Domini benedictum.*

E il vedersi per avventura umiliato dal mondo, e avvilito non lo renderebbe no rammaricato, e tristo? Neppure, o Signori; ei non perderebbe punto perciò la sua felicità. La gloria, a cui egli agogna, non è quella falsa gloria terrena, che non ha altro splendore, che quello cui le danno i pregiudizii degli uomini, e che il mondo ingiusto accorda bene di sovente agli stessi delitti, e alla quale infine succederà dopo la rovina del mondo una confusion sempiterna. L' oggetto della sua ambizione è quella verace gloria, che è dovuta alla sola virtù, che trionferà degli errori del mondo, delle sue vanità, de'suoi capricci, che dissiperà le nuvole della impostura, e della calunnia, e alla quale aggiungerà Iddio i raggi

della eternagloria nella immarcescibil corona de' giusti: *in immarcescibili gloriae corona.*

Tanta virtù, però, tanto coraggio e' pare, che dovrebbe venir meno nel giusto nei rigori almeno di qualchè infermità. V'ingannate, perchè egli è bastantemente dalla sua religione ammaestrato, e dalla propria non meno, che dall' altrui sperienza, che l'anima realmente non gode della sua libertà, che quando il corpo è in servitù, che quanto più sono affievoliti i sensi, tanto meno son perigliosi; che indebolita che sia da qualche malor la carne, non ha forza di ribellarsi allo spirito; che il cuore angustiato dalla tristezza e oppresso, non può sentire gli stimoli dell'appetito; che l'appetito medesimo macerato che sia dall'affanno, non ricalcitra più contro della ragione; sa infine, a dir tutto che nella infermità della carne si perfeziona lo spirito della vera pietà; *Virtus in infirmitate perficitur.*

E la perdita degli amici non rammaricherebbeno i giusti? Non la compiangerebbono eglino sinceramente? L'amicizia è pur la passione delle anime virtuose! Non so negarlo. Ma coteste anime ne hanno tutto il sentimento senza averne però la debolezza. Il giusto non risguarda gli amici, che la morte gli toglie come perduti, ma spera che la loro virtù, che degni li rendea dell'amor suo, a ricever abbia colassù nel cielo la sua ricompensa, e che dopo un'assenza di pochi istanti si riunirà con essoloro nel seno di Dio per non separarsi più mai: *Justi autem in perpetuum vivent.*

Ah! questa sola vedete, Uditori, è la cosa, che render può il giusto sulla terra irrequieto; la impazienza cioè di arrivare ben presto a quello stato immutabile, a quella gloria immortale. Del resto i mali tutti della vita presente ei li considera come una notte tenebrosa, a cui succeder deve il più sereno giorno, cui alcuna nube non oscurerà in eterno. Li paventino cotesti mali quei cuori vili, e codardi del mondo profano, a' quali è dato dall' ignoranza, o più presto dalla adulazione il nome di forti, quando di vera fortezza son privi, e quella che millantano, e di cui vanno superbi, altro esser non può, che un insano furore, o una cieca temerità, e li vediamo i più sotto il peso delle disgrazie fieramente agitati codestoro, che fatti son come mare, cui impetuosi venti, e gagliardi abbiano messo in rivoltosa burrasca: *Impii mare fervens.* Laddove nell'anima giusta fanno i mali della vita quella impressione, che fanno nel mare medesimo quei venti che lo abbassano, e che lo appianano, fuor solamente che lasciargli a fior d'acqua un placidissimo increspamento, per cui par che si rida dell' ire lor procellose: ride il giusto così, e si fa beffe di tutte le persecuzioni degli emuli, di tutta la rabbia degl' invidiosi, di tutte le sinistre avventure della natura, e del caso, e per sino del furor tutto delle infernali potenze. Chi v'ha nel mondo, che mi possa metter paura, dicea Davide fisso nella speranza di una futura gloria? Fosse ben anche una potente armata di più migliaia di combattenti il mio cuore non li paventa: *Quem timebo? A quo trepidabo? Si consistant adversum me ca-*

stra, non timebit cor meum, non timebo millia populi circumdanti me. Ora qual è il saggio, qual è il forte nel mondo di tanta costanza armato contro d'ogni infortunio, da parlare con tutta la energia del sentimento così? E che altro furono in tutti i secoli, se non che polvere turbata dal vento le persecuzioni di tanti giusti, di tanti martiri del cristianesimo? Nè dobbiam farne punto le meraviglie, o Signori. Conciossiachè, che non si fa dagli uomini istessi per la sola incerta speranza di mondani onori, di avanzamenti terreni, di ricchezze, e di guadagni? Animato da questa speranza il soldato al suon degli oricalchi e dei percossi timballi corre, vola precipitoso alla pugna, e tutti affronta i rischi della morte, niente lo scoppio temendo degl' infocati piombi, e il fragor de' ripercossi acciari. Animato da questa speranza il facile nocchiero osa salpar dal patrio lido, e le procellose ire dei venti affrontando, e la ferocia dei concitati marosi spinge le impavide prore a ignoti lidi. Animato da questa speranza suda l'agricoltore, o gela nei travagli di un indocil campo, quando sotto la sferza del sole, e quando nei rigori del verno il terreno sforzando ad una spesso negata fecondità; e tutti quei, che con essi faticano, e tanti soffron disagii, forse nol fanno, mossi dalla speranza di migliorar fortuna? È pur la sola speranza, che li assoggetta a tante calamità, che li fa versar tanti sudori, incontrar tanti dispendii, e sostener tanti affanni, la speranza di un ben temporale e caduco, di un bene che forse mai non verrà: una speranza alcuna volta più dalla temerità sostenuta, che dalla ra-

gione; e una speranza ferma e sicura fondata su le parole di un Dio infallibile, e fiancheggiata dall' onnipotente sua grazia non darà all' uom giusto tanto di forza da rintuzzar magnanimo il rigor de' suoi mali, una speranza, che gli promette beni immensi, infiniti, eterni, divini? Ma non è questo, o Signori, il solo, nè il più grande de' suoi trionfi. Non solamente dessa questa speranza dà forza al giusto a rintuzzar il rigore de' suoi mali, ma lo anima eziandio, e lo accende alla vittoria nei combattimenti che dee sostenere.

Sinchè quaggiù si vive, Uditori, vivesi in guerra. Dunque anche il giusto insin che vive, d' uopo è combatta, e combattendo vinca, perchè ai vincitori solamente è destinata in ciel la corona. Nè basta imprendere soltanto delle vittorie il corso, ma d'uopo è consumarlo. La morte sola è quella, che stabilisce, e fissa il destino dell' uomo per tutta la eternità. Sino a quel decisivo momento, siccome può il peccatore ricuperare la sua perduta innocenza, così può perderla il giusto. Ed oh quanti romper si viddero, e miseramente perire allora, ch' eran già presso al porto amico per deporgli in seno il prezioso incarico delle affaticate antenne vincitrici prima nel corso di minacciosi scogli, e di ruinose procelle. Uno sforzo di più avrebbe posto il sigillo alla loro predestinazione, e un avanzo di debolezza nel terminar la carriera li riprovò. Allora solamente, che Iddio corona in cielo il giusto, nell'anima gl' imprime il carattere d' immutabilità, e rende inalterabile la sua virtù. Providamente per-

ciò San Paolo ci raccomanda di operare con timore, e tremor la nostra salvezza, di incessantemente vegliare, di diffidare delle nostre forze, e di non pretendere mai di riposare all'ombra di quanti fossero i nostri già conquistati allori, prima che Iddio a sè chiamandoci, e il suggello improntando della sua grazia, non abbia posto il tesoro della nostra innocenza al coperto di ogni pericolo: *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* Ma se pur essa la virtù su la terra ha sempre dei conflitti da sostenere, chi l'armi dunque le presta per vincere, e trionfare? Se ha dei pericoli sempre, e degli scogli, a cui rompere, e naufragare, chi dunque a lei serve di guida, chi l'ancora le presta, onde salvarsi? Ah non altri, segue l'Apostolo, che la speranza delle promesse da Dio eterne ricompense: *Spe viventes.* Innalzate al cielo la vostra speranza, essa è l'ancora vostra ferma, e sicura: *Spe viventes; quam sicut anchoram habemus animam tutam ac firmam.* Gittate quest'ancora, le cui funi in cielo attorte mai non si rompono; nel cuor vostro gettatela, ove un fondo trovando di consistente terreno, servirà al vostro naviglio di fondamento sicuro, insin che giunga in porto. E che altro infatti, fuorchè una tale speranza può prevalere in alcuni cimenti sopratutto. e in certe tentazion dilicate, alle quali trovasi bene spesso esposta la più rara, e più radicata virtù? Parlo di que' fatali momenti, nei quali un solo passo uscendo dai termini d'una severa, e scrupolosa ragione, e alquanto più i sentimenti del cuore ascoltando, un nemico può perdersi, e aver chi ne approvi, senza

temere nel mondo chi ne condanni: parlo di quelle circostanze terribili, quando per operare da uom dabbene forza è resistere al credito, ed all'autorità, sino ad arrischiare anco talvolta l'onor, la fama, e la stessa esistenza: parlo di quegli orribili frangenti, in cui l'approvazione del mondo, e la stima dipendono dall'abbracciare il partito dell' iniquità: e il tenersi fermo per la giustizia è un concitarsi l'odio, il livore, e la persecuzione; parlo in somma di quei contrasti, di que' cimenti, di quelle battaglie, nelle quali la vittoria è più gloriosa di quella di qualsivoglia prode guerriero, o generale d'armi conquistator di regni e di provincie.

Rendiamo la proposizion manifesta colla induzion semplicissima degli esempli. Stassi Davide nel fondo appiattato d'una spelonca; poco poi vi s' introduce per avventura Saulle istesso inerme, e solo, senza che avveggasi del suo nemico che, ai subiti moti dell'anima risentita, più non reggendo poco a poco in piè si rizza, sguaina pian pian la spada, senza fiatar si accosta a lui diretro, gli è presso, il ferro appunta. Ebben, che fa Davide? Non temete, o Signori, il lembo gli recide sol della vesta, per fargli mostra, che intriso potea ivi lasciarlo nel proprio sangue. Animato in quel punto l'eroe dalla speranza del guiderdone, con che Dio a lui ricambierebbe la virtuosa azione di non vendicarsi del prepotente rivale, infrena l' ira, e trionfa. Solo in remota parte vien combattuto Giuseppe dalle più seducenti lusinghe, e dal più molle vezzo della rea donna di Putifarre. Oh Dio! quant'arme intorno! la colpa è oc-

culta, è impaziente l' invito, è a temersi assai la ripulsa ; ma che? Dà uno sguardo al Cielo Giuseppe, a quel Regno di Dio promesso a' combattenti eroi, e in quella fuga, e in quel volto adorno d'un casto minio, leggete la sua vittoria. Sia pur che le senili sembianze de' seduttori nella moglie di Gioachino accendan piuttosto femminil dispetto, che impura voglia; ma se la accusano essi, come minacciano colla autorità loro, e colla pubblica estimazione che godono, perde ad un tempo la casta donna l'onor suo, e la sua vita, e alla più tarda Ebrea posterità porta l' infamia del supposto abbominevol delitto. Che contrasto pertanto nella sua anima, qual cimento, quante crudeli angustie! Ma che? solleva in quel frangente Susanna gli occhi al cielo, e rimembrando il premio all' innocenza già destinato: con tuono da forte donna e vittoriosa, meglio fora per me, risponde, innocente morire, che vivere in buona opinion del mondo, e rea in faccia a Dio. Fece ella così, ciò che a tutti gli eroi vincitor di sè stessi rimane unicamente di fare in mezzo a siffatte perigliose tempeste, cioè di gittar l'ancora ferma, e sicura della speranza, di cui vivono, di un guiderdone sempiterno: *Spe viventes ; quam sicut anchoram habemus ec.*

Che se vi prenda vaghezza anco a' dì nostri alcun vedere degli effetti di questa virtù nelle pugne sì forte, e ne' cimenti sì generosa, sappiate che è appunto a' nostri giorni che si compiè il trionfo più grande della Cristiana speranza; anzi il vero eroismo di questa virtù sovrana, e non già messa al conflitto di

una sola passione, ma di tutte insieme, e contro tutti generalmente i malvagi. Saggi Uditori, voi vi avvedete, che io di parlare intendo dello scandalo della religione, e della stessa virtù, di cui uopo è, che trionfi il giusto per mantenersi in essa costante; trionfo questo quanto generoso per sè stesso, e grande, altrettanto universale omai resosi nell'anime giuste.

Ditemi per vostra fede: quando fu mai, che più impudente, e ardita spiegasse la miscredenza il suo esecrando vessillo? Non si fa guerra alla pietà solamente; si attacca la fede medesima nei suoi fondamenti. Gli Apostoli della irreligione sembrano collegati contro l'opera di Dio; le loro massime contagiose si sono moltiplicate omai all' infinito, e colla falsa luce di una vibrata elocuzione, e con imponente affascinamento esagerando la menzogna, han prevaluto per modo, che quasi è vergogna il credere e confessare la fede, la religion, la legge.

La corruzione del cuore non la cede punto al travolgimento dello spirito; si prende per regola la capricciosa opinione del mondo, si fa applauso al vizio, che si giustifica, e al sacro nome sogghignasi della virtù.

La innocenza è circondata da ogni lato dai lacci della seduzione; si mette a prezzo il sacrifizio dell'onestà, e del pudore. La fede, sì, la fede coniugale, che dà agli Stati gli onesti cittadini, quella fede, che l'ordine mantiene, e la pace nelle famiglie, che assicura la legittimità dei figliuoli, questo sacro dovere, che imprendesi a' piè degli altari, che è la base della

civil società, le cui trasgressioni i Pagani medesimi punivano colla maggior severità, non sembra più ai dì nostri, che un'austera obbligazione bizzarra, che violenta la inclinazione, che incatena la libertà; e come un pregiudizio riguardasi adesso l'orrore, che aveano i nostri padri per quel genere di divorzio, che disunisce gli sposi senza romperne i vincoli.

In mezzo frattanto a questa general corruzione, nella quale affettano i malvagi una tal sicurezza, che non sembra più la virtù, che un nome vano, e un insussistente fantasma, non è egli sorprendente, o Signori, che v' abbia ancora dei giusti sovra la terra? Non è egli veramente un prodigio, che la lor fede non ceda alle grida tumultuanti della empietà; che il ridicolo aspetto, che dato hanno alla pietà, non ispiri ad essi disgusto, e avversione per lei? E d' onde hanno essi la forza, che lor fa mestieri per conservare il dominio sulle loro passioni, che avvaloransi vie maggiormente per la facilità delle occasioni, e per l' impulso general degli esempli? Ah egli è; mi ammaestra sempre l'Apostolo, dalla speranza di un guiderdon sempiterno: *In spe erit fortitudo vestra;* questo è lo scudo, a cui si spuntano gli strali, che lanciano contro noi i nemici di nostra religione, della virtù nostra, della nostra eterna salvezza. Contro del giusto confortato da questa speranza, e che mai possono i sofismi dell'empio? Un sistema, che distrugge le sue speranze , gli fa piuttosto ripugnanza e ribrezzo, e ben lungi dall'unirsi a coloro, che lo adottano, ne deplora i fatali errori, gli abusi dell' ingegno, la manìa, la cecità. La sicurezza, che affetta-

no, non fa in lui impressione veruna, e nell' allegrezza, di cui sembran briachi, non vede, che il delirio di un inferno, che più non sente il suo male, e i pericoli più non conosce del deplorabile suo stato. Niente lo smuove dalla sua virtù, ma contro qualunque assalto mantiene la sua fortezza, frutto di sua speranza: *in spe erit fortitudo vestra*. Egli è felice però anche in mezzo de' suoi contrasti, e de' suoi combattimenti, perchè mantenendo anco tra questi mondo il suo cuore, ha fondata speranza di aver a vedere il suo Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Or che si riversi adunque sovra del giusto il calice di tutte le tribolazioni. Lo si sfidi pur dunque al più arduo cimento, sintanto che gli sarà indivisibile a' fianchi la sua speranza, niente avrà forza mai di disgiungerlo da Dio, dalla legge, dalla virtù: nè fame, nè sete, nè angustie, nè pericoli, nè estorsioni, nè saccheggi, nè pugne, nè ferro, nè morte; no, neppur di morte il truce aspetto ..... Ma freni per poco la mia orazione il piacere di sua esultanza, e si riserbi questo nuovo trionfo della speranza dei giusti nell'altra parte.

Ho detto, che la speranza finalmente fortifica il giusto contro gli spaventi della morte. Conciossiachè egli è convinto, che non può dessa esercitar la sua forza, che sulla fragile abitazione, che chiude e serra il suo spirito, e che dopo la sua dissoluzione nella umida polvere del sepolcro rinascerà dalle sue ceneri in tutto nuova, e incorruttibil forma. Sa egli, che su la terra noi non godiamo che del crepuscolo de' nostri giorni; che la vita presente non è che un

abbozzo di nostra esistenza, di cui bisogna, che siamo spogliati per giungere alla perfezione dell'esser nostro. Per l'uom virtuoso, e mondo di cuore la morte è un guadagno. Ei termina una momentanea e passibil vita per cominciare una vita gloriosa, e immortale; abbandona la terra per abitare il cielo, la compagnia de' malvagi per entrare nella società de' Santi, dove più non andrà la sua anima tra le tenebre brancolando, dove non vi avrà più vacuo nel di lui cuore, e la sua insaziabile avidità di conoscer tutto, e di godere di tutto sarà pienamente soddisfatta. Di tai pensieri pertanto volgendo in mente il giusto, lungi dall'atterrirsi al cospetto di morte, anzi alla morte insulta. Morte! esclama, orrenda morte, flagello solamente delle anime prevaricatrici, e codarde, io ti veggo in truce aspetto rotar la falce con instancabil mano. Veggo il funereo tappeto, che questo coprirà cadavere freddo. Sì tutto vegg' io; ma l'anima, quest'anima mia lungi dall'offenderla tu, che non puoi, dei rispettarla; lungi ella da morir mai, la vita durerà degli angeli, e di Dio. Pieno frattanto di questa confortatrice speranza si sente come trasportato fuori di sè, le distende le braccia per affrettarla a terminare questa laboriosa carriera, e metter fine a' suoi combattimenti. Se qualche dubbio gli insorge nell'animo, qualche timore nel gran tragitto, la sua coscienza lo assicura contro la giustizia di Dio avanti a cui dee presentarsi, ben sapendo che se tiene nell'una man la spada, ha nell'altra una corona da inghirlandarne i giusti. Gli presenta anzi la sua coscienza il quadro di sue buone opere, e in ri-

mirarle avvalorar si sente la sua speranza. Quivi mi pare di riscontrare in lui un prode, e valoroso guerriero, che dopo di aver sostenute molte battaglie, e molte riportate luminose vittorie a favor di quel principe, che destinollo al campo, venga alla fin fine nella reggia condotto, e vegga in colorite tele i gloriosi monumenti espressi del suo valore, della sua destra. Qua vede pertanto le fortificate mura, gli agguerriti ripari, e le ben disposte batterie. Là le avanzate marcie, i coraggiosi incontri; ivi le prudenti ritirate, poi le valide sortite, i fieri assalti, onde cadde percosso e vinto il nemico, al cui prepotente orgoglio sottentrando il livore, morde ferocemente la insanguinata sabbia. Volge maestoso l'eroe lo sguardo, e con più vivi color sè vede effigiato, aventesi ai piè le tolte bandiere, l' armi predate, e i carri onusti di spoglie opime. In man stringe le palme, su la testa la volante fama in atto di dar fiato alla tromba e portare per ogni dove l'alto suo valore, e 'l nome; guarda, e vede il principe stesso pinto a' suoi fianchi in atto di abbracciarlo coll'una mano, e cingergli coll'altra la onorata fronte de' meritati allori. Tale il giusto, o Signor, nell'esame di sè medesimo, e della sua coscienza vede come delineate in quadro le sue cristiane, e virtuose azioni. Qua vede pertanto gl' infrenati appetiti della carne, e del senso colla mortificazione, e col digiuno, le sue tentazion superate, e i respinti assalti dell' infernal nemico. Là vede la pace donata a quel nemico, e la sua prudente fuga da quel minacciato pericolo. Quivi l'odio di quel rival placato colle sue persuasioni,

e co' suoi savii consigli: vede dal suo zelo animati, e dalla sua virtù tant'altri vincer con essolui i riguardi, le dicerie del mondo, e le calunnie, e trionfare delle seduzioni, e delle lusinghe del secolo; vede, e vedendo tanti mali da sè evitati, tante cristiane e laudevoli azioni da sè operate, e dalla sua costante virtù, quale consolazion, qual desio, quale speranza! Con tutta la fiducia invoca, e abbraccia questo Gesù Crocifisso il più caro oggetto di sua tenerezza; gli testifica coll'Apostolo il più ardente desiderio di unirsi a lui, di partecipar della sua gloria, e godere per sempre di sua felicità: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. Oh virtù! oh forza! oh trionfo della cristiana speranza! La morte, Uditori, non è terribile, che all'uom peccatore. Egli perde tutto, perdendo la vita, poichè portando con esso seco i soli suoi peccati, non dee altro aspettarsi, che un eterno castigo. Che immagine spaventosa ad esso lui non è mai il giudizio universale, ove dopo lo sconvolgimento de' cieli comparirà il Figliuol di Dio in tutto lo splendore della sua maestà e gloria, per manifestare i suoi delitti alla presenza di tutte le nazioni, e profferir contro lui la sentenza di una eterna condannagione? Percosso da questa idea terribile, gli pare sentire il fulmine scrosciare sul proscritto suo capo, le creature applaudire concordemente al suo obbrobrio, spalancarsi a' suoi piè l'inferno, e i ministri dell'ira di Dio fieramente esultar di allegrezza prima ancora di eseguire la sentenza del suo eterno supplizio. Così il peccatore comincia il suo inferno in questa vita. L' idea di morte, alla quale è chiama-

to dall'esser suo, e da tutto ciò che il circonda, gli cagiona i più vivi terrori. Non può distogliersi dallo spaventoso oggetto; questo lo turba in sen dei piaceri, e in braccio del suo riposo. Sempre presente al suo spirito, il suo cuore è in preda ai timori, ai rimorsi, allo spavento. Che dura cosa strascinarsi verso la tomba sotto il peso di tanti mali, e non prevedere, nè aspettare il termine de' giorni suoi, che per essere ingoiato in un abisso di fuoco! Quest' è il calice di disperazione, onde Iddio inebria in questa vita coloro che vivono nell' iniquità. A quai mostruosi errori non si abbandonan pertanto gl' iniqui per liberarsi da uno stato così violento, e crudele! Vili di troppo per vincere gli ostacoli che oppongono le passioni al loro ritorno a Dio, solo rimedio ai loro mali, nelle verità più luminose di nostra fede non vorrebbero altro scorgere che paradossi sino a limitar tutto l'uomo a una transitoria esistenza, e distruggere a una medesima ora la loro anima, e il loro Dio, o a dubitare almeno di cotesta vita avvenire e perchè grave cosa lor riesce questo medesimo dubbio, o distrarsene, corrono da forsennati il prato del piacere, e della voluttà, e senza tregua si abbeverano col calice di Babilonia. E sia pur così. Ma fugge il tempo, e vola, e infine convien morire. Sì d'uopo è morire. Ecco lo scoglio, a cui tutte sfracellansi le macchine della empietà. Datemi un di costoro pertanto già disteso sul letto di morte, e costituito omai davanti a questo spaventosissimo oggetto. Quale la sua consolazione allora, quale il conforto? Oh Dio! Che orrenda cosa, umiliata vedere la

sua grandezza, perduti i suoi tesori, rotte le sue amicizie, indeboliti i sensi, spalancata la tomba, sparirgli sotto degli occhi il mondo, la sua carne vicina a marcir nel sepolcro, e la sua anima divisa tra la funesta speranza d'essere assòrbita dal nulla, e l'orribile timor di cadere nelle mani di un Dio vendicatore. Che spavento! Che orror! Che desolazione! Qua, o mondani, e mi dite, dov' è l'apparente felicità di pochi momenti prima. A sì terribile cangiamento di scena, dileguatevi o caligini della incredulità, e lasciateci riconoscere, quanto la religione è all'uom necessaria, che della speranza lo nutre di un felice avvenire. È sola questa speranza, che rintuzza insieme, e addolcisce i mali della vita, che accende alla vittoria nei combattimenti. Ella, che doma il più terribil mostro di morte, e converte il più spaventoso di tutti gli oggetti in un soggetto di gioia e di trionfo. Ella avvalora l'uomo interiore, mentre l'esteriore si va consumando; ella assicura lo spirito, e calma la coscienza; ella mostra al giusto moribondo un'altra vita, un'altra patria, un altro stato, un'altra felicità, dove lo inebrierà il Signore della vision beatifica di sè medesimo a cui sospira: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

PREDICA IV.

APOLOGIA DEL SACERDOZIO

Honora Deum tuum ex tota anima tua et honorifica Sacerdotes.
Eccles. Cap. 7. v. 33

Se in altra stagione salito alcun fosse quassù l'apologia a tessere del Sacerdozio, più che una eterna massima a ricordare, od una qual si fosse verità del Vangelo, non dicevole cosa riputata sarebbesi, o Signóri, se non anzi inopportuna del tutto, e di scandalo forse, e ingiuria a tutto generalmente il popolo fedele, che non solamente per educazion, per principii, e per propria singolare pietà inverso il sacerdotal ministero nudriva la più alta venerazione, ma ne venìa insieme dagl' illustri esempli animato degli augusti principi suoi, dei regi, e vedea i Costantini a gran vanto recarsi il proteggere un Ministro del Culto, e onorarlo, e umiliarsi a lui davanti i Clodovei, e soffermarsi con nudata fronte al suo cospetto i Teodosi.

Ma or che lo spirito di Satana questo secolo signoreggiando le lingue degli empii arrota a screditarne i più ragguardevoli pregi, e tanto s' innoltra, e con piè sì franco e ardito l' orrenda malvagità,

che è reso omai il sacerdotal ministero alla contraddizione, e alla censura peripsena e bersaglio, se io m'ergo in sua protezione e difesa, e con possenti ragioni mi adopero, e col sovrano lume del vero a smentire e a confonderne i calunniatori, chi fia che me l'imputi a biasimo, o di un zelo indiscreto mi accusi? Ah che vergogna piuttosto sarebbe il tacersi, e ingiuria per me recherebbesi al carattere sacro di Sacerdote del Dio vero e vivo, nè deesi il libertino dal mio silenzio arrogar nuovo trionfo.

Nella causa che imprendo, vi ho tutto è ver l'interesse; ma perchè, e per qualcosa averlo degg' io se non hollo per l'augusta, immacolata e santa religion del Signor nostro Gesù Cristo, a cui mi professo con tutte le forze dello spirito addetto, e sarollo infine che respiri aura di vita? Sì, la causa mia è quella della mia religione; chè la religione in fine è quella che l'empio combatte, e cui non potendo deprimere in sè stessa, nè la solidità affievolire delle sue prove, nè la verità oscurar de'suoi dogmi, nè la purità contaminare delle sue massime, umiliar cerca, e avvilirne i ministri per questa via tentando il suo desolamento.

A riuscirvi pertanto egli si adopera lo splendore a oscurare di lor dignità, perchè non ne abbiano i fedeli il dovuto rispetto; e perchè nè questo all'attentato empio pur basta, inutili li dichiara, e di peso anzi alla civil società.

Ora io dico, che è tale la lor dignità, o fedeli, che si merita l' umile vostra venerazione, e il vostro più riverente ossequio: e che sono tali i servigi

che prestano alla civil società, che hanno il più giusto diritto alla vostra gratitudin più viva. Eccovi la partizion della causa; nel cui svolgimento, com' io vi prometto di non ommettere degli avversarii le accuse, e darne imparzialmente il peso, così voi prego a ponderar ben le ragioni, che io vi esporrò, e le difese onde ne possiate giudicar con diritto; dichiarandomi contento, che vi spogliate pure per poco della prevenzione, che in mio favore potrebbe questa stola recarvi; e sol vi ricordo: che qualora nel calor dell'arringo io trapelar vi faccia quell'interesse, che non ho dissimulato di avere, ponghiate mente voi, che al mio il vostro anco congiungo, ed è il vostro anzi, di cui più mi cale; il perchè ardisco dire, che se il danno non fosse che a voi, e alle anime vostre ridonda dall'insultarci che fanno i libertini, ci rideremmo noi degl' insani loro clamori, delle malvagità, delle bassezze, e di tutti gl' intrighi della insensata loro incredulità. Incomincio.

È verità autenticata dalla forza della ragione, e dalla sperienza di tutti i secoli, e delle nazioni tutte dell' universo, che senza religione non può avervi alcuna costituzione di governo. Nel tempo stesso, che la religione assicura la potenza dei re, forma eziandio la felicità de'popoli, perchè da questi vuol sommissione e fedeltà, ed esige da quelli giustizia e saggezza; e laddove una orgogliosa filosofia ci rappresenta nella persona del monarca un uomo divenuto il più forte, un uomo che assoggettasi i grandi coi beneficii, e il popolo colla forza, la

religione riconosce in lui la elezione, l'opera di Dio, e il depositario di sua autorità.

Ove religione, ivi ministero e culto; e come i soccorsi essenziali della real dignità sono l'armi, i consigli e l'erario, così al sacerdozio è necessario il tempio, l'altare, le provigioni, gli arredi; ed aggirandosi lo stato tutto del mondo sopra le due podestà, disordine sarebbe, e ruina dello Stato medesimo, se in vece d'aversi l'una coll'altra un vicendevole soccorso, questa violasse i diritti di quella: Zorobabel (così l'Eterno Legislatore Divino) sarà adornato di gloria, starà assiso a dominar sul suo trono, coprirà il Pontefice il suo, e vi sarà un consiglio di pace, cioè a dire tra amenduni un perfetto consentimento.

Se si rispettano frattanto i ministri dello stato, e gli ufficiali perchè vestono del sovrano le insegne, argomentate voi qual si debba rispetto ai ministri di religione, ai sacerdoti che al servizio di Dio son destinati; anzi tanto si debbe loro maggior venerazione e rispetto, quanto più santa è la religione che lo stato professa, onnipotente e sommo il Dio che si adora, Re de'Regi, e Signor de'Signori.

Io mi confondo per me medesimo, e di dolor mi struggo, lorchè le istorie svolgendo, veggo la umiliazion profonda, e la pia riverenza, che gl' Idolatri aveano inverso i sacerdoti delle profane loro Deità. Assisteano i sacerdoti di Menfi e di Tebe e di tutta Egitto al consiglio dei regi, e nelle pubbliche adunanze il primo luogo occupando, veniano strana-

mente riveriti dalle raccolte nazioni, e umilmente dai loro cenni pendendo, ne riceveano come sacre ed inviolabili le leggi i regolamenti, le risoluzioni, le opinioni; e se ne abbisognavano talvolta, come sotto Faraone e Giuseppe venìa loro somministrato dai pubblici granai l'alimento per comando del re.

Non come cultori soltanto, ma come la peculiare famiglia degl' iddii risguardavano i Greci i lor sacerdoti; nè solamente le lor più gravi e malagevoli imprese, ma i più dozzinali affari persino della vita privata erano dalla loro pietà consecrati; nè viaggio imprendeasi o di terra, o di mare, nè alcun'altra cosa, senza le lustrazioni e le libazioni de' ministri. Sin le formalità più comuni di pulitezza, e i consueti doveri di civiltà non era in balìa del variante gusto deciderli, ma definiti veniano dal loro preciso volere; e la stessa accigliata burbanza dei magistrati Spartani, e la capricciosa licenza dei barbari cedea riverente ai precetti dell' arcana loro teologia, e veneravali profondamente.

Che gratitudine, che amor, che stima non avea de' suoi ministri il culto popol di Quirino! Non era la voce istessa del sacerdote, che chiamava i Curzii, i Cammilli, i Fabrizii all'armi, alla tregua, alla pace? Non erano essi i venerati interpreti come del severo Dio della guerra, così delle Deità più amabili? Essi ad ammorzare le fiamme delle civili discordie, essi chiamavansi ad onorare le forestiere conquiste, senza la cui presenza si estimava ecclissato ogni splendore, e il canto delle loro epitalamiche canzoni i memorandi trionfi accompagnava della vin-

dicata libertà latina. Eppure cieche religioni erano quelle, i di cui Corifei col fango delle passioni attinger forse volendo ai vergini fonti della giudaica dispensazione, la maestà deturpavano del **Ieohovah** colle baie di Pizia, di Apolline, di Delfo, e colle deformi stranezze e bizzarre degl' innumerabili Dei del Campidoglio.

Ma usciam noi, usciamo figli di luce dall'orror di queste tenebre, e passando ove ci guida lume di vero, i privilegii scorriamo, e le autorità, che splendido rendeano e magnifico il sacerdozio di Levi, di cui il sommo Iddio avea eletto pontefice Aronne, e udite quale Dio stesso ordinò, che se gli avesse venerazion somma, e profondo rispetto. Onora Dio, dic'egli, con tutta l'anima tua, e rispetta i sacerdoti: *Honora Deum tuum ex tota anima tua, et honorifica sacerdotes;* e altrove: se v'ha alcun sì temerario, che sopra del sacerdote innalzarsi presuma, e ubbidire disdegni a' suoi comandamenti, che si condanni a morte.

Discorriamola adesso, o Signori: se volle dunque Iddio, che fossero così rispettati i ministri dell'antica legge, chè immagin era, ed ombra sola della legge di grazia; se minacciò ruina e morte a chi ricusava lor di obbedire, qual vi pensate, che sarà la venerazione e il rispetto, con cui vuol Gesù Cristo che sieno i sacerdoti distinti, che rappresentano in terra la sua stessa divinità? Argomentatelo voi dal poter sommo, con cui gli investì sovranamente. Popoli del mondo, e nazioni tutte dell' universo, cui la natura con imperiosa voce chiama incessante a una perpe-

tua vita, e al cui vostro intimo senso negar non potete, che anco al di là della tomba sarete per avervi premio o castigo delle vostre buone azioni o malvage; sapete voi, chi del vostro immortal destino ha in man le chiavi? Il sacerdote, sì: a lui diè Cristo l'alta possanza di sciogliere o di legare le vostre colpe; sieno elleno pur grandi, ed enormi, qualora se ne accusi sinceramente il delinquente, e sen dolga, e protesti di non commetterne più; al profferir di pochi accenti, detto, fatto, cadono le sue catene, mugge d'ira l'inferno, ride di gioia il paradiso. Oh sovra umana, e tutto divina possanza de' sacerdoti, a cui niun'altra in terra può a paragon venire. Ma che dich'io qui in terra? Se in ciel non la diede agli angioli stessi, a nessun la impartì degl' immortali spiriti celesti, perchè ella è propria solamente di lui, cioè di Dio. Com'ebbe infatti l'Uomo-Dio rimesse al paralitico le colpe, se ne scandalezzarono i Farisei, e lo querelarono, che farla volesse da Dio: *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* Nè mal si apposero i maligni, chè ciò appunto è a Dio riserbato, e noi Dio ne fece come Dei, in comunicandoci un tanto potere: *Ego dixi Dii estis .... quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.*

Ma non è sul suo mistico corpo solamente, che è la Chiesa, e di cui sono membri i fedeli, che Gesù Cristo abbia dato a'sacerdoti podestà e dominio; egli è proprio, che nel diede del paro sul suo corpo vero e vivo, che nel Sacramento augusto risiede dei nostri altari.

Che portento, Uditori, quello non è che il sacerdote il ciel rompendo, e di uno stante gl' immensi spazii scorrendo, e penetrando colle voci tremende di consecrazione sin nella reggia del Dio grande degli eserciti, Gesù Cristo vero Dio e vero uomo di lassù si cali, e si faccia presente sopra gli altari per essere offerto al Padre ostia santa di propiziazione e di pace? Al tremolar del pennuto cimiero, e allo scintillar dello sguardo del prode capitan Giosuè, di terrore percossi fuggon dal campo i Gabaoniti. Ma quegli pieno di militare ardimento curvo e pendente sul focoso destriero gl' insegue colla spada bassa; quando visto il sole presso al tramonto, e poco restargli omai della diurna luce a rendere compiuta la sua vittoria, pieno di fede nel Dio de' padri suoi, e cogli occhi in ciel conficcati: fermati, o sole, esclama, sopra il tuo asse, e il periodico corso arresta, o luna, e a più ore ancora venne protratto il dì. Che spettacolo quello non fu d' alta maraviglia per Isdraelo e per lo mondo tutto! Che oggetto di stupore non è per noi stessi a ricordarlo! Ma non è maraviglia maggiore e più alto portento, che alla voce di un sacerdote, non una creatura obbedisca, o un' opera di Dio, ma il Creatore stesso degli esseri, più pronto di un prontissimo pensiero obbedendo, nelle sue mani discenda, e a perpetuo sacrificio acconsenta? Che prodigio, Uditori, che dal seno del Padre, e dal trono della sua gloria a un *fiat* di Maria discenda nel suo seno il Verbo! Ma egual prodigio non è, se non forse maggiore, che al proferirsi dal sacerdote sugli azzimi, questo è il mio Corpo, il Di-

vin Verbo, a dir così nelle sue mani si incarni? Oh veneranda, esclama quivi un Padre della Chiesa, *Sacerdotum dignitas, in quorum manibus veluti in utero Virginis Filius Dei incarnatur.*

Or dopo queste incontrastabili verità, e tremende, chi fia, che a' sacerdoti non presti il più riverente ossequio, e la più alta venerazione? Quel solamente, che non venera e non teme il Signore. Son'eglino i sacerdoti luce del mondo e splendore, eglino il sol della terra, la istruzion dei fedeli, i santificatori dei popoli, i mediatori tra Dio e l'uomo, i luogotenenti eglino di Dio. Mancar dunque di rispetto a' sacerdoti, è un mancarne a Dio stesso; disprezzare i sacerdoti, egli è un prenderlasi contro lui, egli è un ferirlo nella pupilla dell'occhio. Chi ascolta voi, dice Iddio, ascolta me, e chi disprezza voi, sprezza me stesso. Guardatevi dal toccare i miei Unti, e quelli, che sono a me consecrati: *Nolite tangere Christòs meos.*

Ma noi queste cose tutte sappiamo, mi interrompono qui gli accusatori miei, e non è che per noi l'alto grado, e la dignità sublime non si veneri ed apprezzi dei sacerdoti. Così volesse pure Iddio, che vi corrispondessero eglino colle opere e colla santità della lor vita; ma egli è anzi tutto in contrario; e ciò è, di che noi ci quereliamo.

Dite dunque grazie, o ministri del Santuario, grazie al Signore, che sua mercè gli accusatori nostri tali non sono per malignità contro di noi o per malizia, ma per puro zelo di nostra Religione Santissima. Se non che, perdonate o Signori, chi siete voi, che far volete il processo agli ecclesiastici? Chi

eresse il vostro tribunale? Chi vi diè l'autorità di giudicarci?

Io so pur troppo, che entrando forse nel Santuario taluno dopo di avere più che il Signore, la propria passion consultata, per effetto di sua prosunzion temeraria non può non riuscire che disadatto al ministerio santo. Io so pur troppo di alcuni, che le sacre e venerande dignità della Chiesa disonorano con una vita, che tutta di mondo putisce. So, che intervengono alcuni frequentemente ai vostri giuochi profani, alle vostre veglie, a tutti i vostri divertimenti, forse caldi ancora del sangue assunto dell'immolato agnello, siccome so del paro, che non vi ha tratto di morale, che più di questo vi piaccia, perchè appunto le mancanze flagella del sagro ordin sacerdotale. Ma a voi non tocca, o Signori, il farne un sì crudel sindacato. Noi non saremo giudicati che da Dio solo: *Qui judicat me,* dicea l' Apostolo, *Dominus est.* E il sacerdote a piè degli altari ognidì con Dio questo patto rafferma, dicendo: giudicatemi voi, o Signore, voi che conoscete, la mia causa agitate; *judica me Deus, et discerne causam meam.* E non vi basta dunque il sangue veder, che sgorga dalla ferita, che la colpa talor di un ministro apre a religion nel casto seno, se voi pure cogl' impudenti parlari piaga non aggiungete a piaga, per finire barbaramente di lacerarla? Che colpa ella n'ha finalmente la nostra religione, se in mano è talora di un malvagio ministro? Di lui è la colpa, non è della sua professione, che è per sè stessa immacolata e santa. E poi d'onde avviene, se non da un fondo di vera ini-

quità e tristizia quel mordere e calunniare gli ecclesiastici tutti, e i ministri, perchè taluno ve n'ha che deturpa il carattere sacro? Che ingiustizia è questa mai? I sacerdoti non sono impeccabili.

Con entrare nel Santuario non presero altra natura, nè col vestir questi arredi hanno assunto pur anco una carne di bronzo, od un corpo di ferro, che nulla più senta di sua natural debolezza, e se allontanansi alcuni però dai loro doveri, perchè gl' innocenti insieme condannar si dovranno? Nella famiglia di Adamo vi fu un Caino; in quella di Noè di otto persone un riprovato; in quella di Abramo un Ismaele; in quella di David un Assalonne; in quella stessa di Cristo un Giuda..... Ma la sua caduta fe' tremare di raccapriccio e di orrore gli Apostoli. Ora se nella nostra sacerdotal famiglia io forse travìo, da quando in qua avvolger tutti si denno i miei fratelli, e rei chiamarli della mia colpa privata?

Ah voi non siete cotanto ingiusti, che con noi soli! Se un uffiziale infedele si scopra al suo sovrano, conchiudete voi che gli uffiziali tutti son traditori? No mai. Quanti superbi tra' letterati? Quanti frodolenti tra' mercatanti! Quanti oppressor tra i grandi! Ma non però tutti si infamano i grandi, i mercatanti, i letterati. Solo il nome sagrosanto e venerabile di sacerdote si vilipende e insulta; sol quando prevarica un ministro del Culto, voi con insano furor vi scagliate contro noi tutti: segno ben evidente, come avvisai da principio, che non è tanto il sacerdote, che di mal occhio si guati, quanto la religione, di cui è ministro, che vorrebbesi avvilita, infamata e

tolta. Il perchè! Lo spirito di religion vorrebbe, che cadendo in alcun fallo un sacerdote, la carità di tacere si avesse, e di pregare anzi per lui, siccome quello, che quanto più viene dal suo carattere innalzato, tanto più è a'pericoli esposto, e più degno però di compassione. Se io vedessi in alcun reato cader un ministro di Dio, dicea l'Imperator Costantino, io stesso a coprirlo andrei della imperiale mia clamide. E voi medesimi operate le tante volte così colla gente stessa del mondo, e se adultera moglie si scopra, se delitto qualunque per altri commettasi, che mai non fate? Quante non prendete cautele? Che vigili custodie! Che sacrifizio anco talvolta, perchè coll'ombra del silenzio si copra, e fiato d'aria nol colga a portarnelo fuora, perfino temendo delle sole conscie pareti! Sol quando trattasi di un Levita, che rompa allo scoglio della umana fralezza il tesoro portantesi in vaso di creta, lungi dal tacersi, darebbono più bocche, che non ha, alla fama per portarne dovunque il nome, lo scandalo e la vergogna; e con avidità ne rintracciano le più minute circostanze, e le raccontan con plauso, e tutto credono della maggior propensione, e ne fan festa i maligni, e ne tripudiano da forsennati .... Ministri del Santuario! Osservate in quali mani voi siete nel mondo! Piangete pertanto, ululate per la vostra alta sventura ... Sol di una grazia vi priegan essi frattanto, o lor crudeli censori, ed è: che ingrandir non vogliate almeno, ed esagerare le loro colpe, nè lor tante affibbiarne anco di false. Gran che, o Signori! Sino il più ignobil volgo, quantunque ignorante dei doveri proprii,

e seco stesso indulgentissimo nel dissimulare, o nascondere le proprie ribalderie, fatto conoscitor perspicace, ed esattor severissimo degli obblighi nostri, niente ci perdona, ma volontieri e con gioia divulga ogni nostra scoperta fiacchezza.

Nè solamente i minori sacerdoti si attaccano, ma quelli eziandio, che in più alto grado collocati nell' ordine gerarchico della Chiesa ne sono fondamento e colonna; la cui condotta a sindacare mordacemente, con affilato occhio si spiano le loro cure, le occupazioni, i travagli, i rapporti, i rigori, le connivenze; sempre disposti a tacciarli, o di una proterva ostinazion, se combattono e resistono, o di un' abbominevole rilassatezza, se a minor male, loro malgrado aderendo, un maggior ne allontanano: così lor biasimo facendo ciò, che il lor merito costituisce, e il loro più grande encomio. Che fatal cangiamento di tempi, o Signori, e di costumi? Chiamato un tempo Carlomagno dai Vescovi di Francia a compiacersi di esaminare un litigio che aveva luogo tra essi; in ogni altra occasione, disse il Monarca, la reale autorità dà legge, e cammina la prima come sovrana; negli ecclesiastici affari ella non fa che secondare e servire: *famulante ut decet potestate nostra.* Ma oggidì per ciò che le leggi risguarda, e la disciplina della Chiesa, non solo la voglion fare gli accusatori nostri da giudici incompetenti, ma da impugnatori orgogliosi eziandio, e da critici maligni. Oltredichè, quand'anche ai malveggenti vostr' occhi qualche cosa di riprensibile si scorgesse in chi al mistico naviglio presiede, autorizze-

rebbe ciò forse la indocilità vostra, la vostra censura? Se un operaio vedeste sopra di un'alta torre in pericol già già di capovolgersi e rovinare, non ne areste pietà voi? O vi prendereste forse di burlarlo vaghezza? Non già. E il formidabil peso, e l' innalzamento dei pastor primi, non che eccitare la vostra carità e le vostre orazioni, alla maldicenza vi porterà di continuo, alla calunnia, alla satira? Ah tremate invece per coloro, la cui elevazione timor cagiona agli angioli stessi!

Ma voi soggiungete, che se Gesù Cristo innalzò i sacerdoti sino a farli ministri della sua grazia, dovrebbono essi pure sopra tutti elevarsi colla santità della lor vita, e colla illibatezza dei loro costumi. Dite vero, o Signori; e negar non potete voi stessi, che così pure non sia della più parte; e quanto agli altri ne segue, che dunque più gravi saranno in faccia a Dio le loro colpe, che non per avventura le vostre. Ma voi non dedurrete da ciò mai dirittamente, che mancar loro si debba di venerazione e di rispetto, siccome quelli che rappresentano sempre e immediatamente la persona stessa di Gesù Cristo in tutte le azioni, che per debito fanno del lor ministero. Io vo' convincervi di tal verità con un paragon familiare. Come si ricevono gli ambasciador dalle Corti? Con tutta magnificenza ricevonsi, e con tutta la regal pompa; con riverenza si ascoltano le lor commissioni, come se dalla bocca escissero del sovrano che gli invia. Eppur si darà, che sia un cotal uomo, l'ambasciador, qualche volta personaggio da nulla, se non anzi uom tristo ed immorale. Ma che

importa? Non si pon mente ai talenti, non alla qualità della vita, o alla condotta, ma si onora e si venera per ciò, che porta seco il carattere di ministro del re, i di cui interessi tratta egli e governa. Ora eglino sono i sacerdoti, al dire di Paolo, gli ambasciadori di Cristo, che le sue dottrine vi annunziano, e vi recano gli ordini suoi; e ossia che vi istruiscan da' pergami; ossia che su gli altari la vittima immolino di espiazione e di pace; ossia che vi assolvano dai tribunali di penitenza; nulla monta per voi, che sieno essi o peccatori o santi, chè i Sacramenti per virtù di Cristo e non del ministro conferiscono la grazia.

Che può egli farvi di male un cattivo ministro, dicea Sant'Agostino, se è già buono il Signore? *Quid tibi mali fecit malus minister si bonus est Dominus?* Nello squallor del deserto Elia langue di fame, e a ristorarlo Iddio quando un angelo gli manda, e quando un corvo; comunque però il pane gli venga, lo riceve dalla generosità del Signore il Profeta, e di vivo cuor lo ringrazia. Del resto, non sarebbe e'già, che i nostri accusatori si fabbricasser eglino per avventura maliziosamente quel numero, che poi non havvi di ministri men buoni? Ah, Uditori, non vi fidate, perchè vi ha troppo d' interesse il demonio per farli sinistramente e pensare e parlare; come pur anco io son di avviso, che allora solo che trattasi di censurare i ministri del Santuario, diventino essi Maestri della più austera e più scrupolosa morale, che il Vangelo dettar mai non intese a' suoi seguaci. È vano lusingarsi, il confesso, che sempre

netti si conservino, e puri i sacerdoti in mezzo al nembo di polvere innalzato dal vortice del mondo; ma è certo altrettanto, che que' che pur sono tra i profani sì avidi, e sì perduti amanti dei lor piaceri, che star non ne sanno un dì solo digiuni, sono sì rigidi poi contra noi, che un sol ristoro ricuserebbon di darci; e in qualsivoglia anco innocente trastullo, e' basta che sia nostro, per volervi ad ogni costo trovar macchia e difetto per condannarci, e farla poscia coi semplici da zelator fervorosi della religion, del culto, e il deturpato onor compiangere del sacerdotal ministero.

Ma se tanto li ange e li accuora, che abbia la Chiesa degl' infedeli ministri, e il popolo tanti cattivi esempli, perchè il ciel non pregano che loro ne dia dei buoni? Perchè a loro edificazion non guardano, e non ricorrono a tanti esemplarissimi e irreprensibili ministri del Signore, che pur vi sono? Perchè non calcano i lor vestigi piuttosto, che le altrui orme seguire? Perchè gli uni e gli altri insieme opprimono sotto il peso delle acri censure, quai di malvagi tacciando, e quai di importuni e nemici del ben essere sociale, e dell'ameno e gentil conversare? Ah so ben io, e chiaro dirollo donde venga il furor vostro, e donde lo spirito mova della satira acerba e dell' oltraggioso sarcasmo. Voi vorreste col manto sacerdotal dei supposti malvagi le vostre coprir colpe nefande: voi desiderate scoprire nei sacerdoti delle debolezze a fine di scusare le vostre; voi spiate la loro condotta per trovar dei compagni nelle vostre dissolutezze; e di qua è, che se a

scoprir giungiate in un ministro del culto alcun di quei reati, che formano il disonor della Chiesa, ne trionfate come di una segnalata vittoria, che il vizio ha riportata sopra la virtù. Da questo insano plauso su lo sgraziato ministro a censurar passate il buono il pio sacerdote e santo; ma per odio il fate, e per livor verso lui, per quello, cioè, che la sua vita è un rimprovero continuo della vostra, e per ciò stesso contro di que' vi scagliate, che quassù si recano a combattere i vizii vostri, a smascherare le infinite vostre sembianze, a distruggere gli empii vostri disegni. Che se per noi si lasciasse di inseguirvi colla spada della parola;se vi si spacciasse una morale dilicata e galante,se eco si facesse al mortal parossismo della malaugurata vostra filosofia, oh gli uomini sociali che noi saremmo, oh i gran promotori del pubblico bene!

Che da questo spirito movan pertanto le lor censure, e che sien queste un effetto di vero odio in verso la religione, io voglio alla perfine che ve ne convinciate voi, Uditori, per voi stessi. Io voglio cioè, che mi troviate tra cotestor, che ci accusano e ci maltrattano, un uomo onesto, un galantuomo, anzi un solo, a cui la patria stessa rimproverar non possa qualche delitto, quello per lo meno di un ozio turpe, un solo, e vi sfido. Eppure chi 'l crederebbe, che fossero eglino coloro stessi, che non contenti di oscurare il più che per loro si possa la sacerdotal dignità, perchè non ne abbiano i fedeli il dovuto rispetto, dichiarano i sacerdoti inutili eziandio, e di peso anzi alla civil società. Ma qua appunto

attendeali la mia orazione per aprirsi campo all' esultanza e al trionfo, mostrando quanto sieno utili anzi i sacerdoti, e il diritto che hanno alla vostra gratitudine più viva pei servigi che prestano alla civil società.

A che servono tanti preti? .... Mi interrogò un giorno un libertino. A che servono tanti preti? .... E voi? gli rispose un uom dabbene, che a fianco aveami, e assai di me più franco, a che servite voi? A che servono tanti vagheggini voluttuosi, tanti libertini sfacciati, tanti ambiziosi, tanti avari oppressori de' poveri, tanti spiriti forti insulto della ragione, e obbrobrio delle città cattoliche? A che servono tanti preti? Servono, dice Sant'Agostino, a lodare il Signore, mentre voi l'offendete, a far penitenza, mentre voi nel delitto vivete; servono, dice l'Imperator Giustiniano, a calmare la collera di Dio colle loro orazioni sopra gl' imperii e i regni; servono .... Ma che serve o Signori? Se, come avvisammo fin dalle mosse, alla buona costituzion dello Stato è necessaria la religone giusta l'opinione eziandio degli stessi anticristiani politici; se dove è religione ivi son necessarii i ministri, che si moltiplicano secondo i bisogni della Chiesa, voi vedete che la obbiezione, a che servono tanti preti è la più goffa che far si possa, ma la caratteristica per altro della ignorante, e orgogliosa filosofia del secolo.

E non è egli infatti un filosofare da stolti quel giudicare inutili i ministri di nostra religione, che più hanno contribuito in ogni età, e contribuiscono

tuttavia coi lor talenti, colle loro industrie, coi loro esempli al maggior vantaggio, e alla felicità temporale e politica delle nazioni? Non è egli un filosofare da stolti quel credere ed affermare, che più nuoca politicamente allo Stato un Prete, che per lo suo vitto e vestito consuma la quarta parte appena di ciò che consumato arebbe con vero danno della società se gli fosse piaciuto di vivere siccome i più? Non è egli un filosofare da stolti quel darsi a credere essere più ozioso politicamente un Prete, che studia di continuo per sua, ed altrui erudizione, di que'che giacciońsi per tutto il corso della lor vita in una scioperata ignavia, pensatrice profonda, e pessima consigliatrice d'ogni mal fare; e a nulla altro addetti, che a consumare le più preziose sostanze della società, e distruggere coi loro vizii i frutti delle virtù dei loro antenati? Sì, poichè ci siamo, procediam pure a vedere con politico occhio i vantaggi che recano i sacerdoti alla civil società, che mi farò poi a trattar l'argomento, e più di proposito da cattolico.

Egli è certo, o Signori, che non sono le sole grandi ricchezze, nè la sola gran popolazione che producano la possanza, e la felicità temporale e politica delle nazioni; ma che sono oltre a ciò necessarie le arti, le scienze, il buon costume. Ora si voglia, o non voglia, i ministri del Culto ne sono i promotori, i custodi, i maestri. E che dic' io, che non si sappia da tutti, sol che non si voglia esser ciechi per forza, ed in pien meriggio? Entrate nelle più illustri biblioteche e magnifiche, ornamento e decoro delle nostre cittadi, e vedrete occuparsi là dentro

negli stessi meccanici lavori talvolta i sacerdoti; e porger essi di continuo allo Stato nuove utilissime scoperte, frutto dei lor più serii studii, nuove macchine, nuovi strumenti, perfino nuove manifatture di commercio, a vieppiù sempre ingrandire e felicitar le nazioni: e se non fusse, che lunga mi resta a correre ancora e immensa via, potrei chiaramente mostrarvi come arte forse non havvi, che sia strumento di pubblica felicità, cui inventata non abbia, o perfezionata almeno un sacerdote. Ma non v'ha bisogno di prove dove parlano i fatti: leggano almeno i frontespicii, i frontespicii soli dei libri, i nostri accusatori, (degli utili libri io parlo, che risguardano le scienze, le arti, i costumi) e vedranno pressochè tutti portarsi in fronte il nome di un sacerdote. Andiamo innanzi. La educazione della gioventù fu sempre l'oggetto delle più vigili cure di un principe saggio e avveduto, perchè dal loro buon costume la felicità dipende delle famiglie, e di queste la gran famiglia si forma del Regno e dello Stato. Ora da chi vengono essi i giovanetti educati? Da chi colle grazie di un'amena letteratura i sodi principii apprendono dell'etica di ben fare maestra, se non dai sacerdoti? Uno sguardo a questa vostra cittade, o Signori: che gioventù non era la vostra, sol perchè trascurate si viddero codeste scuole. Non occorre il quadro presentare del suo dissipamento ove parlano assai le lagrime dei genitori, delle famiglie e della patria. E i giovani saggi, che tanti adesso ve n'ha, e della più felice speranza, da chi vengono eglino educati? Chi li istruisce e ammaestra, se non

il sacerdote? Nel Seminario, il sacerdote nel Collegio delle provincie, e nei minor collegii; il sacerdote nella Università; nelle pubbliche scuole e nelle private i sacerdoti. Il dì mancherebbemi, o Signori, se tutti enumerar volessi gl' importanti servigii, e gli inenarrabili vantaggi, che recansi dai sacerdoti alla civil società..... Ingrata patria, se resisti tuttavia al sentimento della più giusta riconoscenza, e cittadini più ingrati!.....

Ma poichè al lume di tali e sì gran verità v' ha pur chi chiude ostinatamente gli occhi, e a chiamarli persiste oziosa gente, e di peso anzi alla civil società; olà dunque, venerabili sacerdoti, ministri del Santuario, toglietevi da questa città proterva; abbandonate le scuole, i templi e gli altari; staccatevi dal fianco dei vostri concittadini e fratelli, e la polvere scotendo dei piè, altri popoli cercate, altri asili, altre nazioni. Oh Dio!..... Come l'animo rifugge a immaginazion sì tetra! Che squallor qua dentro allora! Non più dunque chi sciolga da questi tribunali di penitenza le incatenate vostre coscienze, o fedeli! Non più chi vi pasca del pan della vita, non più chi benedica e santifichi i vostri coniugii; non più chi accolga ai fonti battesimali la vostra prole; non più chi la salvi crescente dalla corruttela e dal vizio; non più chi custodisca i tesori tutti di religione, i soli, i veri inenarrabili conforti, che dal Tempio partendo al vostro letto si recano per prepararvi al gran tragitto. E fuori del Tempio come tutto è orrore, spavento, desolazione! Non più chi vi consigli con viscere di vera carità, e di leale amor se

dubbiosi; non più chi vi consoli con tenera pietà se afflitti, non più chi la pace vi torni tra le dimestiche pareti, e i dissidii ne calmi e le vostre discordie; digiuni non più, non più elemosine, non più orazioni, pratiche non più di misericordia, di carità, di amore, nessuna opera più virtuosa, laudabile e santa. Già nè altra forza di legge, nè timor di pene, nè allettamento di ricompensa, nè gratitudine, nè onestà, nè fede valgono a raffrenare la licenza dei cittadini trasportati oltre ogni riparo dalle violente passioni; già il vizio reggitor dà forma ai costumi e qualità allo Stato, se forma e qualità può dirsi il disordine universal delle cose, la sconcia confusione di tutti i misfatti, il disprezzo d'ogni giustizia, d'ogni onor, d'ogni virtute ..... Saggi Uditori, voi vi avvedete omai, che entrato son io a risguardare con occhio di religione gli spirituali beneficii, che dal sacerdozio al mondo cristiano si recano nell'atto che dipingea il quadro orrendo di questa vostra città, se eglino più non fossero. Ma vi piaccia por mente, come tutti codesti spirituali beneficii hanno tutta la connessione eziandio, e il rapporto colla temporale e politica felicità dello Stato. Andiamo innanzi, e il cor chiudete se vi dà l'animo alla gratitudin più viva, chè già io mi trovo alla messe di un campo che non ha confine, e lieve lieve lo scorro.

Ma si raccolgano davanti frattanto i miei accusatori tutti e mi dicano: qual è quel filosofo o cittadino umano, sensibile, benefico, che qua e là scorrendo abbia passati i mari, o valicati i monti per lo solo oggetto mai di recare a' suoi simili il menomo

beneficio, come per lo più grande di tutti i beni, per trarli dalle tenebre dell'errore, e dalle superstizioni della idolatria tanti ecclesiastici intrepidi, disastrosi viaggi intraprendendo, e il furore affrontando di re mostri di crudeltà, e le barbare scimitarre, penetrarono e penetrano ancora in lontani, e in lidi quasi incogniti ai nostri geografi, a cercarvi degli uomini per isgombrare le loro caligini, per guadagnarli al Crocifisso e alla Croce, e recar nuovi giorni a nuove terre. No, che i conquistator più famosi non portarono giammai tant'oltre la gloria delle loro armi come i sacerdoti hanno portato i trionfi del loro zelo.

Ma di grazia non ci scostiamo dai nostri paesi, e i beneficii consultiamo pure dei nostri leviti che qua si restano a vegliare d'intorno all'arca santa, e ad onorarla con pubblico culto edificatore; chi è, mi dite, che in tempo di pubbliche calamità si rechi il primo nel tempio a pregare e ad offerire i più accetti olocausti, l'ira a calmare del Signore, se non il sacerdote? E in tempo di temuto, o di reale contagio, nelle stragi del tifo, come il chiamate, intanto che il filosofo egoista stassi nel suo gabinetto rinchiuso a studiare piani più di privata, che di pubblica sanità e salvezza, chi, se non il sacerdote i pericoli affronta il primo, chi, se non egli il primo presso gli appestati si reca, chi fuor di lui li consola, e i soccorsi lor porge di religione, e gli aiuti? Chi all'atroce destin gli prepara di vittime immature di ingorda morte, se non il sacerdote?

Guardimi Iddio, o Signori, che io dica cosa, che

a privato interesse qualunque, o a vanagloria mi torni! Ma ditelo voi per vostra fede: non sono eglino i sacerdoti, che a quando a quando l'apostolico sudor versano dai pergami, e fanno il tempio risonare dei lor lamenti e di lor querele sul vizio, e a innamorarvi si studiano della virtù? So che per alcun di voi si crede, che tutto lo studio nostro, e la fatica consistano nella recita qui di un sermone mandato a memoria. Ma voi non sapete le affaticate nostre meditazioni per prepararvici, le nostre vegliate notti voi non sapete, e lo svolger nostro con diurna mano e notturna dei libri santi e dei Padri e degli stessi più colti orator profani della Grecia e del Lazio, a fine di allestirvi con esca di eleganza e di gusto l'inamabile rimedio delle vostre passioni.

E allora che vi trovate infermi nelle vostre case, e cadaveri spesso prima ancor di morire quando per lo puzzo che ne ammorba la stanza, si separano da voi gli stessi vostri parenti, e congiunti, e si allontana la cara sposa, e vi lasciano i figli, e vi abbandonano gli amici, chi solo vi resta, viva Iddio, se non il sacerdote, che dopo di avervi assistiti nelle smanie del cuore, e portato il Dio della pace sopra vi sta a confortarvi sul letto di morte, a pregare per lo felice vostro tragitto, a mettervi tra mani il Crocefisso, ad accogliere persino il vostro ultimo fiato? Chi è poi, se non il sacerdote, che accolga le esanimi vostre spoglie? Il sacerdote che vi prega pace e riposo anco al di là della tomba; il sacerdote che guarda le ceneri vostre; il sacerdote che versa il sangue prezioso di Gesù Cristo il foco ad ammorza-

re delle vostre anime . . . . . E nol dissi io, Uditori fedeli, che sono tali degli ecclesiastici gli uffizi e i servigi che hanno tutto il diritto alla vostra gratitudine più viva? E con tanta impudenza adunque, con sì ingiurioso sarcasmo, con un fondo di tanta iniquità, e tristizia, saranno eglino dai libertini e dagli empii filosofi de' nostri giorni oziosa gente chiamati, ingombro e peso della città e delle nazioni? Chi? . . . Noi? . . . Oh tempi! Oh costumi! Dove siam noi? Con qual razza di gente viviamo? Qual religione abbiamo?

Se non che: volete infine sapere, perchè l'odio loro e il livore così contro di noi si aizzi e infierisca della più barbara e più crudele maniera? Chiaro dirollo, o Signori: gli è perchè ci temono, e ci temono appunto, perchè lor siamo di ostacolo a propagare il vessillo di lor miscredenza, perchè infine dove siam noi, ivi è quella religion che combattono, e che vorrebbon distrutta. E sì, che facciano pur essi, e quanto possono, e quanto sanno, che nulla otterranno giammai. Ce l' ha già detto il divino nostro Legislatore Gesù, che saremmo fatti bersaglio noi della censura e delle calunnie. Si adempia dunque anche in questo secol protervo il gran vaticinio. E che perciò? Ne avran danno le Chiese particolari? No mai, la Chiesa universale. Lorchè lanciò Gesù Cristo sul mare del mondo il naviglio carico dei destini di questa Chiesa, e dei tesori della sua grazia, egli lo inviò a sfidare tutte le scatenate procelle. Ma egli è sempre su questo naviglio; talor vi dorme; e alla nostra stagion parve anzi che dormisse assai;

ma se si desta, e sembra anzi che omai sia desto, taceranno i venti insultatori, e i vorticosi flutti, che il flagellavan da poppa, da prora, da ogni fianco, si spezzeranno cangiati in lieve spuma, che niente può nè anche lo stesso inferno contro del trionfatore naviglio. Or dopo predizioni siffatte, dopo l'avveramento continuo e palese nella nostra età medesima di tanti oracoli, chi fia di voi, o sacerdoti fratelli, che tema gli altrui latrati. Anzi abbiatevi pace; pregate anzi pei vostri persecutori, chè in fine non dagli uomini voi, ma da Dio attendere vi dovete la ricompensa dei vostri servizi, e il premio. Voi tremate piuttosto o indiscreti censori del Ministero Santo e dei Ministri. Voi alla perfine nel calunniarci, e nel cercare i nostri difetti, e nell'empio desio di trovarne ove pur non ve n' ha, non sapete nè ciò che vi dite, nè ciò che vi fate. Non vi accorgete cioè, che la sregolatezza dei ministri sarebbe la pena più grande quaggiù dei vostri delitti: che il più terribile castigo, cui possa Iddio ad un popol mandare, quello si è di suscitargli Pastori infedeli, e scandalosi Ministri?

Avea, o Signori, avea più fiate Iddio le prevaricazioni punite del popolo di Israelo colle guerre, colla invasione e colla desolazion di Gerusalemme, colle pubbliche calamità, colla sterilità delle stagioni, e cogli eccessivi tributi imposti lor dalla Siria e dall' Egitto. Tutti questi flagelli non valsero a richiamarli alla obbedienza della legge. Parea che la giustizia di Dio esaurita si fosse, nè più castighi avesse con che il suo popol punire: ma se ne avea ella

un riserbato più terribile assai degli altri tutti; poichè in vano ho visitato Israelo nella mia collera, disse Iddio, e inutili sopra lui furono tutti i castighi miei, so ben io che farò: gli manderò dei falsi Profeti, e gli susciterò Pastori, che lo sedurran cogli esempli, e gli saranno occasione di scandalo e di ruina. L'ira mia non sa andare più oltre: *Super quo percutiam ultra addentes praevaricationes?* Siati dunque Israelo protervo, *omne caput languidum*, *Principes tui infideles* . . . . . .

Pietosissimo Iddio! Di tutti i vostri flagelli noi fummo da più lustri omai scopo e bersaglio: ma quest'ultima terribile giustizia voi non l'avete ancora esercitata, nè la eserciterete, io spero, per la grazia vostra sopra Torino, sopra questa vostra diletta Gerusalemme, e lo integerrimo Pastor primo, e i cooperator suoi zelantissimi di cui le avete fatto dono nella vostra pietà e misericordia, c' sono un contrassegno ben chiaro di quell'occhio di predilezione, con cui risguardaste mai sempre questa Metropolitana Chiesa, questa Diocesi e questo popolo. Possa egli questo popol frattanto seguire a meritar da Voi questo segnalatissimo favore, o mio Dio, tutti rispettando i vostri Ministri, i vostri Unti, i vostri Sacerdoti, lo che bene conviensi all'alto lor grado, e alla sublime lor dignità, e ad essere insieme lor grato, lo che bene sta pei servigi che prestano, vostra mercè medesima, alla società, alla patria. Ho detto.

PANEGIRICI E ORAZIONI

DEL REVERENDO PADRE

FRANCESCO FINETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PANEGIRICO I.

Homo simplex et rectus. Giobbe al c. 1.

Se come tutta la fastosa sapienza di questo mondo altro non è che stoltezza innanzi a Dio, così in faccia al mondo altro non è che follia l'evangelica virtuosa semplicità, non è maraviglia, Uditori ornatissimi, che di mano in mano che si è venuta più illuminando, e tutt' insieme levandosi in più alterezza ed orgoglio la mondana sapienza, siasi vieppiù con proporzione in mezzo al mondo accresciuto della cristiana Santità l'avvilimento e il dispregio. O l'oscura cosa in tanta luce di moderna sapienza il camminar con cristiana semplicità! O l'oscura cosa in mezzo alla moderna filosofia il professare e praticar l'Evangelio! Secoli d' ignoranza, d' illusione, di pregiudizii voi già passaste: e se allora poteano pur

l'evangeliche virtù comparire in onorevol sembiante, più nol possono adesso che sorta nel mondo a dileguar l'ombre vostre una novella sapienza ha fatto sorger su noi un Secolo illuminato. Ah troppo più, che in passato, sarebbe adunque adesso da involarsi a' fastidiosi mondani sguardi la Santità, da chiudersi fra l'ombre scure d' impenetrabil ritiro, da rinselvarsi fra le Tebaidi e le Nitrie, o se altro v'ha più riposto e inospito orrore, per non aver testimonii che le selvatiche fiere, gli antri e le rupi. E io frattanto il coraggio avrò di mostrarmi da questo amplissimo luogo, in tanta solennità di pubblica luce, a tanta e sì colta frequenza di popolo ascoltatore a recitar l'elogio di un Santo? E di tal Santo, che non, come altri, per volontaria studiosa umiliazione, ma quasi per natural costituzione invincibile le vie praticò della evangelica semplicità? Di tal Santo, che non, come altri, collo strepito e lo splendor di alcun' azion segnalata si potè mai gli sguardi attrarre e le maraviglie del mondo, ma quanto lo fu nella mente e nel cuore, fu e comparve altrettanto in tutte le sue azioni semplicissimo? Sì, Uditori. Nè già con ripugnanza e timore, ma con franchezza ed alacrità io di tal subietto a favellar mi presento; perchè d'una parte qua certo non venne ad ascoltar l'elogio di un Santo la moderna superba filosofia, di cui però or non vi ha luogo di paventar l'aspetto e lo sdegno; e d'altra parte s' io pur l'avessi presente, mi sento aver sì buona causa alle mani, che il temer di trattarla in faccia a lei mi tornerebbe a vitupero e vergogna. Io parlo adunque di Enrico; e

sottentrando all' onorato incarico d' intessergli al capo di acconce e proprie laudi la più, che per me si possa, brillante e nobil corona, francamente pronuncio, ch' Egli fu per ogni guisa un Uom semplice, eppur nella sua semplicità per ogni riguardo egli fu retto. *Homo simplex et rectus*. Imperciocchè Egli fu semplice, e pur fu retto inverso sè; fu semplice, eppur fu retto inverso la Società; fu semplice, eppur fu retto inverso Dio. Fu semplice e retto inverso sè, perchè nella sua semplicità dirittamente studiò la propria perfezione: fu semplice e retto inverso la Società, perchè nella sua semplicità dirittamente esercitò la beneficenza: fu semplice e retto inverso Dio, perchè nella sua semplicità dirittamente praticò la Religione. Siatemi, Uditori umanissimi, della divota attenzion vostra cortesi: nè vi gravi se vi riesca il mio dir meno avvenente ed ornato; poichè ad un Santo per semplicità lodato ben si conviene un semplice lodatore. Così io possa, com' Egli seppe operando, accoppiar favellando alla semplicità la dirittura: *Homo simplex et rectus*.

Comechè l' uomo per quel prezioso ingenito istinto, che necessariamente lo inchina e porta a ricercar con incessante opera la propria felicità, abbia essenzial diritto, e dalla cortese natura fornito sia delle acconce qualità a perfezionare il proprio individuo; egli è nondimeno per un miserabile travolgimento ed error delle umane menti troppo frequente a vedersi infra gli uomini il pessimo studio di ricercar tutt'altrove, fuorchè dov' essa veracemente è riposta, la propria perfezione. Di che se la cagion

principale son veramente le umane stemperate dominanti passioni, io estimo doversene altresì in gran parte chiamare in colpa una seduttrice filosofia, che colla pompa imponente di appariscenti principii, di peregrini lumi, di speciose dottrine tutta è intesa a commendar a esaltare, a istillar negli animi umani la bellezza, l'amore, il procacciamento di quelle sole doti qualità e virtudi, che o niente o men giovano a perfezionar la natura dell'uomo. Perchè io ho giusta ragion di congratularmi, e di bene augurar al semplice Enrico, che per la sua medesima semplicità, a cui ignota fu sempremai siffatta filosofia, traviato non si vide e distolto dal diritto sentiere, che solo il potea alla verace perfezion propria condurre. Disceso egli già d'umilissimo oscuro luogo, fra la ruvidezza allevato di contadineschi modi e costumi, fra il disagio cresciuto e fra le fatiche, pensate s'egli potè o seco portar dalla nascita e sviluppare un nobil genio da tentar chiare cose e sublimi; o dirozzare, rischiarare e assottigliar con apprese lettere e scienze il grosso ingegno; o ingentilire e addestrar con onorate discipline ad alcun bel mestiere la rozza mano; o adornarsi almen la persona degli aggraziati vezzi, e gentili, e conformar l'animo all'accortezza, al gusto, all'urbanità, di che tante aperte son nella luce del mondo solenni scuole. Ma se nella sua semplicità riuscir non potea a coltivare e migliorar di que' pregi, che sono in tanto onor presso il mondo, il genio, l'intelletto, la mano, la persona; ben nella sua semplicità egli riuscì a coltivare, a migliorare, a perfezionare il suo spirito. E

forse che non è ella questa, Uditori, la più a conseguirsi ardua e laboriosa, e tutt' insiem la più nobile e grande, anzi la sola verace, sola a studiarsi importante perfezione dell'uomo? Ah che la coltura e perfezion di quai ch' essi sieno i più pregiati naturali talenti tanto è lungi che formi con sè sola l'uomo perfetto, che per una trista esperienza la veggiamo all'opposito, siccome stimolo, cagione, strumento di raffinata speciale malvagità, dalla stessa natural sua nobiltà degradarlo, ov' essa pure non serva alla coltura e perfezion dello spirito. Il semplice Enrico questa perfezion si propone a grande obietto de' voti suoi, a questa tutti volge ed applica gl' indefessi suoi studii, e forse per sua buona ventura dalla nascita, dall' indole, dalla educazion, dalla condizion non distratto a cercarne d'altra maniera, di questa sola può e vuole occupar tutto sè stesso. E per quai mezzi la studia, la procaccia, l' ottiene? Tacete filosofi, che già non vi ascolta, nè vi conosce il semplice Enrico, e come niente sa, niente abbisogna delle vostre sì riputate lezioni. Addottrinato nella semplice scuola dell' Evangelio ei ben conosce i sicuri mezzi, onde riuscire dirittamente all' inteso fine. L' innocenza del costume, la incontaminata onestà della vita, la purità della coscienza, la esenzione in somma da ogni reità e macchia dell'anima comechè a costituire non basti, precede di necessità, prepara e forma in gran parte la perfezion dello spirito. Qua dunque in prima rivolte sieno le premure di Enrico, e con quella semplicità di colomba, che seco ha indivisa compagna la prudenza del ser-

pente, sfugga, schifi, abborrisca tutto ciò, onde può venirgli allo spirito offesa, macula, adombramento. Ed oh! perchè mai l'avara storia de' teneri e giovanili, e d'una gran parte altresì de' più maturi anni suoi non ci tramandò distinta memoria, che non ne mancherebbero al certo anche in quelle età i grandi esempii che io adesso potrei rammentarvi e celebrar con diletto. Dirvi potrei, com'egli sdegnose e schife sempremai ritraesse le monde labbra dal calice infausto, a cui sì avida attinge dal lusinghier sapore ingannata la incauta giovanezza, e misto al piacere tracanna e tramanda all'anima mortal veleno. Dirvi potrei, come su quel semplice cuor non potesse mai nè a levarlo in orgoglio quella segreta ambizione, che le oscure capanne al par delle splendide regge occupa e alberga; nè a risvegliargli immoderata brama quell' ingorda fame di avere, che d' un medesimo artiglio i bassi e gli alti animi impiaga, e non meno l'angusta tribolata povertà che l'abbondosa lussureggiante opulenza insegue, agita e tiranneggia. Ma a riguardar solo a quel non brieve corso di tempo, in cui per grazioso dono di providenza superna tu, o avventurata Trevigi, ne' tuoi dintorni e fra le tue mura lo avesti ospite e cittadino, e dato ti fu di ammirarne in gran parte, e di poterne poi a perpetua gloriosa ricordazione segnar ne' tuoi fasti la santa vita, quando fu mai che il più accorto sguardo indagatore, o la più sottile invidiosa malignità notare in lui potesse una condotta, un costume, un passo, un accento, uno sguardo men che diritto, onesto ed innocente? Sebbene e quale aver

se ne potea miglior testimonio delle medesime sue confessioni cotidiane? Se il confessarsi per ciascun dì il suo sommo studio mostrava di purgar d'ogni rugginuzza il suo spirito, la materia del suo confessarsi ben dimostrava non averne lui contratta forse giammai di sorte alcuna. Udite, o meraviglia! udite o fedeli, oda attonito il mondo l'uom semplice e retto, che sommamente sollecito della purezza di sua coscienza in ciascun dì al giudizio sagramental si assoggetta, e in tarda età di tutta la preterita e presente sua vita non trova di che altro accusar sè medesimo, che di qualche innocentissimo svagamento di mente nell'avere talor, a cagion di esempio, mirato a volar per l'aria un uccello. Maravigliosa semplicità, a cui sorride il mondo e motteggia, ma che se a difetto e colpa recavasi un solo pensier che non fosse a Dio indiritto, mostra a chi giusto estima, a quanto incontaminata purità, a quanto illibata innocenza condotto ella avesse lo spirito di un uomo, che da quello infuori non conosceva in sè stesso altro reato. Ma deh! che arti, che industrie, che accorgimenti gli valser mai a preservarsi così in mezzo a sì guasto mondo e maligno, di cui par che l'aura e l'alito stesso basti ad offendere ed adombrare il dilicato candor di un'anima immaculata? Qui è da ammirarsi in singolar guisa, o Signori, la oh! quanto saggia e prudente semplicità di Enrico. No, l' uom semplice ch'egli era apparati non avea i principii della molle filosofia, che adulatrice e carezzatrice perpetua dell'uom corrotto insegna ed inculca, dover lui sempre al proprio ben

essere le inclinazion secondare della natura, e alle leggi ubbidire dell' innato amor di sè stesso. Non sapea il semplice Enrico, che prima regola del nostro operare esser debba la fisica sensibilità, e che il negare a' sensi e agli appetiti il ricercato contentamento altro non sia che una stravagante crudeltà, e un barbaro piacer di accrescere a sè stesso il numero e la somma de' mali, e di farsi vieppiù infelice e misera la vita. Inteso egli avea nella scuola dell' Evangelio, doversi tutt'all'opposto guardare e difendere colla più diligente custodia i sentimenti, siccome quelli, per cui adito trova, s' introduce ed entra la morte, doversi tutt'all' opposto correggere, infrenar, contraddire i naturali appetiti, siccome quelli, che da un fatal germe di corruzion pullulando raro è che sieno innocenti, e soddisfatti, crescon l' ardore e la forza a quel fomite reo, che dentro noi si nasconde. Di ciò semplicemente persuaso chi mi sa dir di quanta guardia, di quanta severità egli usasse mai sempre sovra sè stesso? Chi mi sa dir, di che densa siepe tutti egli cingesse i sensi suoi, e come lor divietasse non che gl' illeciti, ma i più incolpati, ed innocenti diletti? Chi mi sa dir, di che duro freno tutti egli imbrigliasse i corporali appetiti, e come rigido e austero ogni voglia, ogni movimento, ogni stimolo con subita contraddizion rintuzzasse? Infiniti, che apparir non poteano e appalesarsi, esser dovettero i modi e gli atti di una mortificazion sì ammiranda. Ma ben fu solenne, perchè non gli riuscì di nasconderlo alla curiosa altrui diligenza, quel ch' egli usò, e che di tutto il

resto ne porge luminoso argomento, allor quando veduti a caso entro a canestri di pescatrici freschi, purpurei e guizzanti in gran copia piccioli granchi sentì d'improvviso stuzzicarsi e commuoversi a voglia di gustarne il non avvezzo appetito. Stato alquanto par che alla fin condiscenda a contentarlo, e già s'accosta, ne chiede, ne ottiene per carità non iscarso dono. Si volge allora, e recatasi non già alle fameliche labbra, ma al voto seno la mano, quivi i malarrivati animaluzzi chiude e imprigiona, e quanto lor dura la vita soffre che inquieti e stizzosi gli si ravvolgano, e corran sul petto, e colle acute forbici delle tenacissime branche punzecchiandone, raspando e trafiggendo le carni gli spuntino con aspra noia e dolore il mal concetto appetito; finchè già morti, guasti, infradiciati gli tien tuttavia per sofferirne di più tutto lo schifo e il fetore. Ma con sì gelosa guardia de' sensi, con sì rigido infrenamento degli appetiti si terrà egli poi così difeso, e sicuro, che al suo spirito nulla più resti a temere dalla sua carne, da quell'avversario, da quel nemico nostro terribile, da'cui perigliosi assalti non bastano a liberare un Paolo vaso di elezione i sovrabbondevoli conforti dell'assistitrice grazia divina, nè bastano al penitente Girolamo l'orror delle scabre grotte, la compagnia di scorpioni e di fiere, gli orecchi dal suon ferale intronati dell'angelica tromba, il petto livido e pesto dai colpi di duro sasso, e le membra tutte per ispido sacco per severo digiuno, per fiero strazio scarnate, squallide e sfigurate? O saggio, e nella sua semplicità prudentissimo Enrico,

che applicato alla difesa, ai vantaggi, alla perfezion del suo spirito di un santo odio s' infiamma, e imprende aspra guerra contro la carne! Non gli basta di custodirne i sentimenti, non gli basta di rintuzzarne le voglie, vuole di più, a por più d'appresso la mano alla rea radice del mal temuto, vuole di più domarne e macerarne le membra. Fuggi deh! involati all'atroce spettacolo codarda e vile filosofia, che già lo so, ti fa orror lo squallido sembiante e truce della macerazione, la qual vien seco recando ruvidezza di vesti, asperità di cilizii, squallor di digiuni, rigor di flagelli e di catene .... Ah tu raccapricci e fremi al sol riguardarla, e pietosa e compassionevole compiangi e danni di follia chi giugne a infierir così contro sè stesso, e religiosa e divota assolvi Iddio dall' imputatogli tiranno genio di mirar così patire e straziarsi le sue creature. Va', che il semplice intelletto di Enrico capace non è di una sapienza e prudenza, che tutta è prudenza e sapienza della carne. Eccolo nell'angusta sua poverissima stanza. Tre letticciuoli l'uno di pure paglie, l'altro di sarmenti di vite, il terzo di aspre funi con grosse ritorte fila tessute la suppellettil compongono e gli agi suoi. Or su l'uno, or su l'altro, fattosi d'un rozzo legno origliere al languido capo, egli prende il più stentato riposo con brievissimi sonni da lunghe faticosissime veglie vinti e interrotti. Un aspro cilizio di attorcigliate corde contesto e notte e dì l' ignuda carne gli cuopre: e attorcigliate corde altre nelle grosse lenzuola incerate, altre intorno alle ginocchia condotte con doloroso costringimento e

compression cruda tutte gli tormentan le membra. Nè contento di tutto ciò arma sovente la forte destra or di sonante flagello, e i nudi omeri, batte ferisce, strazia ed insanguina; ora di duro sasso lo scarno petto percuote, pesta, ammacca, allividisce. Io non dirò i continui digiuni non consolati mai che dal più insipido nudrimento e meschino, e quanto sol richiedeasi a sostentargli la vita: io non dirò gli stenti, le fatiche, i patimenti d'ogni maniera e nel lunghissimo orar genuflesso, e nelle studiate più incomode giaciture, e in tutto il tenor di una vita già in prima fralle durezze condotta di più laboriosi travagli, e sempre, e singolarmente allor quando gli mancarono a' travagli le forze, abbandonata alle asprezze della più industriosa rigidissima austerità. Così il semplice Enrico gastigar sempre volle il suo corpo per ridurselo in servitù: così egli trattò qual temuto e formidabil nemico la propria carne, perchè men le venisse l'orgoglio e la forza di levarsi con ribelli assalti contro il suo spirito. Deh! qual meraviglia, ch'Egli potesse con sì acconci mezzi mantener nel suo spirito l'onestà, la purezza, l'innocenza? Qual meraviglia, se con sì acconci mezzi egli riuscì a conseguir del suo spirito la perfezione? Conciossiachè gli è vero, che alla perfezion dello spirito la esenzione non basta dal contaminamento, dalle macchie, dalle reità della colpa: ma e chi non vede, che il praticar di siffatti mezzi a fuggire ogni colpa gli è mezzo insieme ed aiuto grandissimo a procacciar la bellezza d'ogni più chiara virtù, anzi è forma, costitutivo esercizio di singolari virtù su-

blimissime? Ella è ben cosa da immaginare pensando più che da spiegar favellando, a qual alto grado di perfezione levar si dovesse uno spirito, che da una carne così mortificata, doma, assoggettata patir certo più non dovea ad ascendere ad ogni altezza impedimento ed aggravio. Del resto oh così la profonda virtuosissima sua umiltà che da tutto gli trasparia il sembiante, l'abito, il portamento, umiltà che rifuggir lo facea quasi da importabile ingiuria, da ogni accento di lode, da ogni segnale di stima, umiltà che niente più caro e certo rendeagli che l'avvilimento e il dispregio, così la sua umiltà vera fonte e radice d'ogni più bella virtù le altre virtù sue e sè stessa studiata non si fosse cotanto di ricoprire e nascondere ad ogni sguardo! O qual si parrebbe a'nostri occhi, di che splendidi fregi leggiadramente intrecciata, e su che alte colonne immobilmente locata la santità, la perfezione di Enrico! Che se volete pure, o Signori, di alcune almeno fra quelle virtù, che la sua perfezion consumarono, distinta e gloriosa menzione, io già ad ubbidirvi mi affretto procedendo a ciò, che in seguito a dimostrarvi ho proposto: e già veduto, che Enrico fu semplice e retto inverso sè; perchè nella sua semplicità dirittamente studiò la propria perfezione, veggiamo omai ch'egli fu semplice e retto inverso la Società, perchè nella sua semplicità dirittamente esercitò la beneficenza: *Homo simplex et rectus.*

Niente v' ha nella moderna filosofia più lusinghiero e brillante che la perpetua commendazion del sociale amore, e delle sociali virtù. Che dolci, sa-

cri e rispettabili nomi, nomi da tutte omai le colte labbra familiarmente usurpati, nomi carezzati dalle penne di tutti i politici e filosofanti, divenuti sono oggimai i nomi di nostri simili, di umanità, di beneficenza! Secol felice, se lo splendore e il fasto delle parole non fosse poi dalla prova delle discordanti opere indegnamente smentito! Perchè qual non si aprirebbe all'orazion mia glorioso campo da correre, e da raccorne ampla messe di laudi, qual non le si offrirebbe nobile argomento da levarsi sovra sè stessa, da brillar, da esultare, se a questo luogo già pervenuto io in Enrico additar vi potessi o un Principe augusto, il quale re sol per servire alla comune felicità, grande sol per sollevare la picciolezza altrui, potente sol per appoggiare l'altrui debolezza si fa l'amico, il padre, l'amor, la delizia del popol suo: o un gran ministro di stato, che tutte cerca, apre, dirama, e fa largamente scorrer le fonti, onde ha vita, solidità, diffusione il pubblico bene: o un conquistator generoso, che il lampo e il fulmine della brandita spada agli occhi e alla testa drizzando di prepotente tirannide i popoli vince per ispezzarne sol le catene, e da marziali campi più che alla sua fronte gloriosi allori fa i pacifici ulivi alle liberate nazion germogliare: o chicche altri esser possa per segnalate straordinarie meravigliose azioni di beneficenza della giovata umanità benemerito! Ma io parlo, Uditori, di un Uom semplice, che niente in sè e nelle sue azioni offerir può sì appariscente e notabile da meritar gli sguardi e gli elogi della mondana filosofia. Eppure semplice come'egli fu, egli fu retto inverso la Società,

perchè nella sua semplicità dirittamente esercitò la beneficenza : *simplex, et rectus*. E qui io posso pure almen compiacermi, che al semplice Enrico dalla social filosofia imputar non si possa il demerito di non aver come, e fino a tanto che per lui si potè, dell'opera sua servita l'umana Società. Io posso pur compiacermi di non averlo a purgar dalle filosofiche solenni colpe o di essersi al mondo involato per annighittire, e seppellir in un deserto o in un chiostro le naturali operose facoltà; o di avere con un così detto snatural celibato di nuovi ed utili membri la società defraudata; o di aver, come che sia, poltroneggiando ed ozioso, inutil peso alla terra, la fresca e vigorosa età consumata. Marito e padre se con ciò solo egli è obbietto della stima e dell' amor di un filosofo, quanto nol sarebbe egli più, se pervenute a noi fossero le preziose memorie di quanto buon marito, e buon padre egli fosse? Incapace di prestarsi o coi lumi di coltivato ingegno, o colle industrie e il valor di addestrata mano a più chiari ed onorati servigi della società, ei non isdegna, e rifiuta i soli a lui convenienti, più ignobili e oscuri, e le corporali forze, quelle di che solo valer si può, indefessamente impiegando, e ne' duri travagli or di contadino o di boscaiuolo, or di portar pesi a prezzo servendo altrui, a sè non so se più sostenta e mantiene, o più si vien logorando e distruggendo la vita. Ma più non reggendogli alle fatiche le forze, d'uopo gli è pure alla fin, ch'egli viva d' accatto, e divenga così, non che inutil, gravoso alla società. Che parlo io mai? s'egli è adesso, forse più che in

passato, che l' aurea sua semplicità le più amabili riprove ne porge dell'amor suo, della sua beneficenza verso i suoi simili. La povertà, l' indigenza, che egli or più che mai esperimenta in sè stesso, or più che mai viva gli rende ed operosa la compassion sua verso i poveri e gl'indigenti. Per poco ch'egli accatti a sè stesso, ah! che piacer non gli può, se non vi han la lor parte i suoi fratelli; e raro è ben, ch'egli accatti sì poco, che non vi trovi un soverchio da derivare in seno ad altrui. Dolce spettacolo a un cuore umano e sensibile il vedere un uom poverissimo più dalle altrui che dalle proprie indigenze commosso e vinto rivolgere in altrui sollievo il necessario a sè stesso: e o quante volte i poveri lagrimosi ritraendo la vuota man supplicante dalle dure porte de' ricchi racconsolar si dovettero nell'incontrar poi soccorritrice spontanea una man bisognosa di stendersi anch'essa ad implorar sovvenzione! Che se a rilevare il valor dell'usata beneficenza, non tanto è a riguardar la grandezza de'prestati soccorsi, quanto l'ampiezza del cuore, la espression dell'affetto, la cortesia delle maniere, oh! ch'io vorrei, che dal povero ma sì cortese amorosissimo Enrico anche i più larghi e splendidi donatori la grand' arte apprendessero di giovare alla meglio i bisognosi lor simili, e di crescer merito e prezzo a'lor beneficii. Meraviglia era certo, che un uom ruvidamente educato, e a rozzi obbietti, ad aspre cure, a duro tenor di vivere accostumato avesse poi sì piacevoli gentili e care maniere da poter forse più col buon garbo e colle accorte parole, che non cogli acconci sussidii raddolcir

le amarezze, temperar le afflizioni, calmare i crucci, troncar le querele, e gli abbattuti e disperati animi rilevare di coloro singolarmente, che quanto gli erano o nelle fatiche, o nella mendicità compagni gli erano altrettanto nella virtuosa semplicità dissomiglianti. Ma non meno che il sollevar per ogni possibil guisa le altrui miserie, egli è dovere di umanità, la è parte della beneficenza, la è una sociale virtù, un atto gli è insomma della cristiana carità l' aver dei vizii e difetti altrui compassione, e il sostener con pazienza e in pace le noie e le ingiurie dall'altrui tristizia e malvagità derivanti. Celebri predicatori della natural dolcissima umanità ah! voi ridotti a tal passo ammutolite, e mentre tutti dal cuor profondete i sentimenti di un commosso entusiasmo, e tutti infrascate i vostri dettati d' intemperanti elogii, d'interessanti aneddoti, di commoventi dipinture in ciò che riguarda il dovere, il pregio, il piacer, le maniere, le leggi di una universal *filantropia*, ah! parlar non sapete mai (e ciò perchè forse troppo la ripugnanza delle passioni, e il rimordimento sentite della stessa vostra coscienza) parlar non sapete mai del grand'atto di perdonare un'ingiuria, e di amar sinceramente un nemico. Deh! si confonda in faccia all' evangelica semplicità la fastosa vostra saggezza, e voi veri spregevoli *egoisti* dal semplice Enrico la vera umanità, il vero universal socievole amore imparate. Non potea egli già nella sì povera e oscura condizion sua essere scopo a siffatte noie ed'ingiurie, che ne fosse il mondo a rumore: ma nol fu egli forse a tali, che dovevano pur di leggieri e turbarne

l'animo, ed eccitarne lo sdegno, e provocarlo a vendetta? Ad uom miserabile, che in modesto ed umile portamento o si va di porta in porta accattando limosine, o si sta dinanzi a sacre Immagini divotamente orando, che fastidio, che onta, che oltraggio il sentirsi pressocchè di continuo da spiacevoli giovinastri e niquitosi, feccia e rifiuto vil della plebe, or con mordaci motti, scherni e dileggiamenti punto e trafitto, ed or con personali insulti ed offese malconcio e tormentato? Qual virtù l'infrenarsi dal rintuzzar coll'offesa l'offesa! qual virtù il non oppor mai resistenza e contrasto! qual virtù il dissimular sempre e tacere! qual virtù il serbar tuttavia serena fronte, ridenti occhi, inalterato sembiante! qual virtù il risponder colle benedizioni alle contumelie, e l'augurare e pregar bene in iscambio a chi gli facea sì ingiusto male! Ma! la evangelica carità, ciò che non sa far la filosofica umanità, tutto sostien, tutto soffre, e paziente, e benigna, e nel prossimo nostro sebben vizioso e nemico ha sempre troppo alti pregi da riguardar per amarlo, e non escluderlo mai da una generosa universal beneficenza. E questi fino ad ora accennati son tuttavia, Uditori, i men rilevanti servigi, che si possano e debbano render da un uomo all'umana società. A'nostri fratelli, che sono insieme con noi non a temporale e terrena, ma a sempiterna celestial felicità destinati, qual può prestarsi da noi servigio e beneficio sì grande, che a quel s'agguagli di recar loro aiuto e sostegno, di toglier gli ostacoli, di agevolar la via a giugnere e conseguire il superno lor beatissimo fine? Vanti pur altri e

ni additi o le suddite genti con dolce freno corrette; o le fiaccate corna e l'infranto giogo di un crudel despotismo; o la svegliata industria, le protette arti, l'ampliato commercio; o gli stretti edificii, le instituite discipline, gli stabiliti regolamenti allo splendor della patria, alla esercitazion degl' ingegni, ad ogni maniera di temporal pubblica felicità. Ah se tutto ciò perde di pregio e svanisce rimpetto allo spirituale sempiterno ben de'nostri fratelli, e come non dovrò io riputar più benefico il semplice Enrico, che nol potendo in altra guisa, coi divoti ragionamenti, coi salutari consigli, colle fraterne correzioni, colla edificazion di un pubblico virtuosissimo esempio si studia e procaccia di altri ritrar dal peccato, altri eccitare alla virtù, e quanti più può indirizzare e sospingere all'eterna loro salvezza, compiendo così in semplice ma retta guisa ogni parte della richiesta inverso l'umana società verace e cristiana beneficenza; *simplex et rectus*? Ma qual più grande obbietto tutta richiama a sè la nostra attenzione? Deh! pochi momenti ancora, Uditori, per veder, come Enrico semplice e retto inverso sè, perchè nella sua semplicità dirittamente studiò la propria perfezione; semplice e retto inverso la società, perchè nella sua semplicità dirittamente esercitò la beneficenza, fu altresì semplice e retto inverso Dio, perchè nella sua semplicità dirittamente praticò la Religione: *Homo simplex et rectus*.

Religione primo e principal dovere dell'uomo, Religione la prima e più eccellente delle virtù, anzi d'ogni verace virtù fondamento radice anima ed es-

senza, Religione, che l'uomo ordinando inverso il suo sovran Creatore lo nobiliti, esalti e perfezioni, e dalla bassa sua sfera, dalla sua oscurità, dal suoni ente lo sollevi, lo avvicini, il congiungi in certa guisa alla Divinità, augusta divina Religione e tu dunque all'uom naturalmente superbo avevi a divenire o un importabil peso, o un obbietto di trascuranza, di avversion, di dispregio, o un argomento di scherni, di derisioni, di bestemmie? Al secolo filosofico, al secolo illuminato era egli adunque riserbato o il professar deciso di non conoscerti, o il vanto indegno di aver già scosso il tuo giogo, e di aver tutte omai le tue sante sembianze sconciate e guaste? Ahi sapienza del secolo non so se più a Dio o all'uom medesimo nemica ed ingiuriosa! Empia sapienza, da cui o quanto lungi si tenne la divota semplicità del nostro Enrico! Senza bisogno di attingere alle riposte fonti o di una moral ragionata filosofia, o di teologiche profonde dottrine, colla semplice scorta dell'appreso fin da'teneri anni cristian catechismo egli potè la pura verace Religion conoscere e dirittamente praticare, e così non men che inverso sè, non men che inverso la società, mostrarsi nella sua semplicità retto inverso Dio, *simplex et rectus.* E a incominciar da quel Culto, che esterno si appella, perchè con esterni atti onor rende ed omaggio alla Divinità, e fa dell' interno culto esterna sensibile testimonianza, io ben so, che agli occhi della moderna filosofia son propriamente una semplicità, e non d'altro effetto che di volgar pregiudizio e di superstiziosa ignoranza presso che tutti gli esercizi, le pratiche, i

riti, che dalle leggi e dall'uso consacrati son della Chiesa, non che i particolari religiosi atti, che la privata divozion ne consiglia. Ma se il sovrano obbietto della religione Iddio siccome creatore ch'egli è, e padron supremo del nostro spirito insieme e de' nostri corpi ha un vero inalienabil diritto di esser da noi non col solo omaggio delle spirituali potenze, ma coll'omaggio altresì de' corporali membri e sentimenti divotamente onorato, e chi vorrà dubitare, se alla vera Religion sia conforme qualunque esterno atto di ossequio alla Divinità, chi vorrà dubitare, se Enrico nella sua semplicità si è applicato al più divoto esterno culto, procedesse dirittamente inverso Dio! Ah frema adunque, e amaramente sogghigni l' irreligioso filosofo, e intanto il semplice Enrico sollecito di onorare quanto per lui più si può il suo supremo Signore, prima che a celebrarne per l'universo la gloria saetti il sol dall'orizzonte gli sfavillanti suoi raggi, dall'oscura sua stanza al maggior tempio si porti a tributargli umil saluto, a benedirlo e invocarlo con sue divote e semplici orazioncelle, ad assistere fedelmente a tutti intieri i recitati divini ufficii, e ai celebrati sacrosanti misteri. Quinci egli passi a tutte visitar l'altre Chiese per adorarvi ovunque ha stanza e trono la sagramentata divina Maestà, e farvi a' Santi nelle lor venerate Immagini riverenza e preghiere. Ovunque senta che il pascolo celestial si dispensi della divina parola, si affretti siccome famelico a lauta mensa, ed avido, immoto, attentissimo raccoglier si studii e conservar nel suo picciolo intendimento ciò che di Dio e delle

divine cose gli vien ragionato. Ovunque sappia che o si celebri funzion solenne, o alcun si tenga pubblico esercizio di pietà, non manchi egli mai, e col modesto contegno, coll'umil postura, colla divozion sulle guance e in su gli occhi accesa e spirante onori in sè stesso, e muova e accenda in altrui lo studio e l'ardor di onorare con vera religion il suo Dio. Dio egli onori con ogni maniera di esterno omaggio, e la curva fronte, e i socchiusi occhi, e le giunte mani, e le piegate ginocchia, e quella lingua che parlar non sa che a Dio e di Dio, mostrino in faccia al mondo, quale e quanto da tutto l'uomo debbasi a Dio culto ed onore. Ma che a dir più mi resta adesso, Uditori, di quello che non negli esterni atti e nelle sensibili dimostrazioni, ma nello spirito consiste e nella verità, principale, essenziale, interno culto, non che più assai che col primo la Religion si porta a meglio onorar la Divinità? E come altrimenti fuorchè dall'esterna già dimostrata posso io mai l' interna religion di Enrico or dimostrare? Potess' io pur in quell'anima semplice, in quel cuore schiet tissimo penetrar collo sguardo, che ben senza fatica tutti vi scorgerei nudi, sinceri, scevri d'ogni vel, d'ogni avvolgimento, d'ogni mistura i pensieri, i sentimenti, gli affetti, e dir vi potrei francamente, come egli nel suo sè sia disposto e ordinato inverso Dio. Oh! che Iddio è il suo obbietto, è il suo bene, è il suo tutto. Egli non pensa che a Dio, non sa che di Dio, non istima, non brama, non vuole altro che Dio. Troppo semplice per conoscere e pregiar quelle cose, a cui vanno sì dietro gli accorti e i saggi di que-

sto mondo, egli è tuttoquanto e nella mente e nel cuore occupato solamente di Dio. Avventurosa cellelta, ov'egli trasse già sì gran parte de' preziosi suoi giorni, tu entro cui sola dar egli potea libero sfogo agl' interni affetti, ah tu troppo fida a lui fosti, e secreta testimonia dell'union sua, de' suoi ascendimenti, trasporti, slanci e rapimenti in Dio. Tu ne vedesti le vegliate notti in profonde meditazioni; tu ne udisti i devoti prieghi, le fervide ispirazioni, le semplici tenerissime espressioni di amore; tu ne accogliesti le calde lagrime, i dolci gemiti, e gl' infuocati sospiri; tu insomma fosti tu sola consapevole dell' intima e perpetua sua conversazione col Cielo, dell' intima amorosa comunicazion col suo celeste Diletto ugualmente che delle pure, lucide e larghe illustrazioni superne, con che a lui discendea e si comunicava quel Dio, che tanto ama e si piace di conversare coi semplici, e di rivelare a' piccoli quei grandi arcani, che a' sapienti e prudenti del secolo nascosi egli tiene e impenetrabili. O picciolezza, o semplicità ben augurata, se con essa e per essa potè adunque Enrico procedere sempre mai con sì gran dirittura e inverso sè, e inverso la Società, e inverso Dio! *Homo simplex et rectus.* Ah serbi pur (che ne importa a chi nella sua semplicità lo ebbe sempre a vile e in dispregio?) serbi pur dunque il mondo alla sapienza e prudenza filosofica l'ammirazion sua, gli applausi, gli elogi: che intanto il Cielo, la Religione, la Cristiana verace Filosofia anche su questa terra al pregio, al merito, alla virtù di siffatta semplicità rendono e renderan le più splendide, glo-

riose, immortali testimonianze. M'inganno io forse, Uditori, o che è ciò che ascolto e che veggo? Ecco tutti ad un tempo da veruna man non tirati squillano in soave suono i sacri bronzi; ecco tutta in insolito commovimento Trevigi; ecco risuonan tutte e ripercosse echeggiano le contrade *è morto è morto un Santo;* ecco freme, s'agita, discorre il popolo affannoso, e d'ogni parte rompono, s'affrettano, volan le turbe; cresce, moltiplica, ribolle la innumerabil calca, si confondono, s'urtan, si premono di ogni ceto ed ordine i cittadini; da tutti si cerca, si chiede, si vuol vedere..... che mai? la morta spoglia di Enrico. Beato chi in lei può saziare i disiosi sguardi! Beato chi con furtiva man può toccarne o le fredde membra, o le lacere vestimenta! Chi può ridir la folla, la prescia, la foga, l'impeto delle divote genti, che tratte da romorosa fama e da vicine e da lontane terre concorrono a visitare, a corteggiare, a venerar quelle membra sagrate, e ad invocare frattanto tra il confuso suon di acclamazioni, di laudi, di benedizioni infinite quel purissimo Spirito, che santificate le avea e impreziosite? Chi può ridir la premura, l'impegno, l'ardore, la smania di onorare in ogni guisa sì prezioso Deposito, le offerte, i voti, le funzioni, le feste, e il caldo sollecito iterato più volte all'Apostolica Sede autorevol ricorso per ottener pubblica gloriosa autenticità a quello splendido Culto che, già spontanea ad Enrico offerìa la terra in bella gara col Cielo, il qual non cessava di rendere a lui con mille chiarissimi d'ogni guisa graziosi portenti onorificenza e gloria immortale?

O Trevigi, fu adunque tempo che presso te era in alto pregio ed onor benchè oscura, povera e semplice la Santità. Che tuttor ne lo sia, e ancor non abbiano i tardi nepoti dall'avita onoranda pietà degenerato, me ne porge dolce lusinga questa, ch' io pur ammiro, e senza fin commendo ed onoro, serbata in te da più secoli non degenere divozion verso il tuo Enrico. Deh! che una trista seduttrice moderna sapienza non giunga mai a corrompere in te l' intelletto e il costume, e a renderti (ahi misera!) indegna del superno favore di un Santo, che tal divenne le diritte vie calcando dell'evangelica semplicità. *Homo simplex et rectus*.

PANEGIRICO II.

IN LODE DI S. PIETRO TOMMASI

Ad omnia, ad quae mittam te, ibis.
GER C. I.
Ministerium meum honorificabo.
ROM. C. II.

Se v'ha onta e calunnia, con che il folle e superbo spirito di miscredenza, più che con altra mai, la divina Religion nostra ingiustamente morda ed oltraggi, la è questa, o Signori, che una Religione ella sia a'grandi, nobili, illustri animi sproporzionata, e sol di piccoli, volgari, oscuri spiriti formatrice. Dunque non altra sarà della Religion nostra l'indole, non altro il potere, che di spogliar l'uomo di quei diritti, onde fu dalla cortese natura investito; che di ammorzargli la fiamma e tarpar l'ali del genio; che di rintuzzargli nel cuore quelle passion generose, che a stimolo di grandi imprese egli ha nell'animo dal Creator inserite? Tutto egli è adunque alla Religion nostra straniero, anzi al suo spirito, e a' principii suoi contrariante ciò che dal mondo si ammira, e pregia; e le sole dal mondo ammirate, ed apprezzate doti e virtù i grand'uomini formano, e gli Eroi? Una profonda politica raggiratrice di ampio stato; un guerriero valore conquistator di provincie; un vasto ingegno scopritor de' naturali misterii; un animo

irritabile sol dagli stimoli, e alle sole impressioni sensibile della gloria, e per la gloria affrontator di cimenti, sprezzator di pericoli, prodigo della vita, le qualità saranno e i caratteri, onde il mondo ammiratore i grandi Genii, e i forti Spiriti riconosce, distingue, e ne'suoi fasti segna, e tramanda alla rimota posterità? Quando deh! quando fia, che lo schietto formoso suo volto ai mondani sguardi balenar faccia la verace virtù? Quando fia, che le opinioni corrette, e il giusto concetto delle cose nelle umane menti introdotto, la Santissima Religion nostra ad ogni sguardo apparisca sola, siccome ella è veracemente, madre e nudrice de'grandi Uomini, e degli Eroi? Vano è lo sperar che si ricreda il Mondo: ma lo smentirlo e confonderlo è per noi lieve opera, e vanto antico. Conciossiachè, lasciato da parte ogni altro argomento, che lunga e luminosa serie fornirgli non possiam noi di domestici esempii preclari, qual copia opporgli, e additar d'uomini d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni clima, che nel grembo vivuti, e allo spirito, alle leggi, ai principii della nostra Religion conformati, di quelle medesime doti, qualità, virtudi, che sono in tanta estimazion presso il Mondo, rifulser così da farne vergogna a qual si sia fra la turba de'miscredenti per lodate opere d'ingegno, o di cuore, o di mano in chiara fama venuto, e in alto onore? Di che un solo, ma singolar nobile esempio dato mi è per avventura di poter presentarvene, o Signori, in quel Sant'Uomo figlio ed onore della sacra Carmelitana Famiglia, grande ornamento e sostegno della Cattolica Chiesa, a cui l'odierna solenne Fe-

sta, il vostro religioso Culto, l'umile laudazion mia dalla comune nostra divozion si consagrano. Pietro Tommasi, che da sovrana e divina destinazione incaricato per la religion di un moltiplice, grande, arduo ministero: *Ad omnia, ad quae mittam te, ibis,* il suo Ministero in faccia al mondo onorò con una eroica virtù: *Ministerium meum honorificabo*: Eccovi il semplice, ma grande obbietto, che a gloria immortale della Religion nostra, a convincimento e confusione della miscredenza superba, non tanto alla gentile attenzion vostra, quanto agli sguardi e all'ammirazion del mondo io già propongo e dimostro. Come per noi giocondo e glorioso, così pel mondo sarà strano ed umiliante spettacolo il riconoscere in un Uom Cattolico, in un Uom di Chiesa, in un Uom di Chiostro un Eroe, e, ciò che più monta, un Eroe della Religione.

Quel grande incarico, che impose già Iddio al Profeta nel costituirlo sulle Nazioni e su i Regni ad effetto di svellere, distruggere, dissipare, e di comporre, di edificar, di piantare, dove e come a lui paresse tornar più in acconcio della maggiore sua gloria: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas ... Aedifices et plantes*; non altro era, o Signori, da quello appunto, di che nelle moltiplici, grandi, ardue funzion del commessogli ministero gravato fu, ed onorato il Tommasi. *Ad omnia, ad quae mittam te, ibis.* Ma deh! qual Uomo era egli mai da potere in maneggi, e trattati con genti, e regni d'ogni maniera riuscir così, che siccome egli da quello, così da lui fosse in

faccia al mondo onorato il suo Ministero? *Ministerium meum honorificabo?* Nato egli forse d'alto lignaggio diritto avea alla stima e agli onori, che suol dal mondo riscuotere la chiarezza del sangue, la nobiltà della stirpe; o disceso almen d'antenati per segnalate azion già rimasi in gloriosa memoria seco portava la raccomandazione de' meriti aviti, e la presunzion di un non degenere eccelso genio? Formato egli forse alle Leggi di una cavalleresca educazione, o almen da innato stimolo ai gravi studii sospinto di ciò, che nel profano sapere v'ha di più nobile e vantaggioso, avea con lunga opera l'ingegno inteso, ed applicato lo spirito alla profonda implicatissima scienza, onde il politico si crea, e l'uom di stato? Avvezzo egli forse a costumar nelle Corti, o ad avvolgersi almen fralla luce, e lo strepito di signoril mondo vivace erasi per lungo uso addestrato a penetrare, e ravvisar la cupa indole, i consigli, i raggiri, le pratiche de' potenti, e grandi del secolo? No, Uditori: che egli era un uom senza nascita, senza educazion, senza mondo, e senza studii da quegli in fuori, che tra le private ombre di un chiostro per l'altrui carità, e per la vocazion sua al Religioso stato avean potuto esercitargli l'ingegno. E un uom siffatto a riputar si avrà degno e capace? . . . . Ah quel grand'animo pieno di eroica virtù mal si vorrebbe dalle ordinarie umane leggi estimare! Questo gli val più d'ogni altro umano presidio, questo troppo gli basta al grande uffizio; e Iddio, che coll'infallibil suo sguardo tutto ne vede, e ne misura il valore, Lui a' vantaggi della Religion sua, Lui sceglie

infra tutti, e manda alle più grandi e malagevoli imprese: *Ad omnia, quae etc.* Va' dunque in prima e ti presenta a' Principi della terra. Non ti sgomenti l'altezza, che gli sublima, la possanza, che gli circonda, la maestà, che gli cuopre: *Ne formides a facie eorum:* Che già io ti ho posto in petto cuor di tal tempra da non temer, quando che, sia il loro volto: *Nec enim timere te faciam vultum eorum.* Tu a loro in faccia sarai qual ben guernita rocca, qual ferrea colonna, qual muro di bronzo da non iscuotersi mai e superarsi da' più violenti contrasti: *Ego quippe dedi te hodie in Civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aereum.* Vedetelo, Uditori, che già dell'onorando carattere adorno di Legato Apostolico all'Europee Corti presentasi ora a segnare, e stabilir giusti confini fra il Sacerdozio e l'impero: ora a racconciar le scissure dell'inconsutil Tonaca di Cristo, e a richiamar le divise membra alla Cattolica Unità; quando a riscuoter la sonnacchiosa Verga, e a dirizzar la sovrana Spada contro il serpeggiante cancro dell'eresìa; quando a raccogliere cristiane forze da opporre alla prepotente invasion dell'armi barbariche; quando a compor differenze, a sedar nimistà, a maneggiar paci, a fermar trattati, a collegar per gli acconcii mezzi infra sè nel partito, e per la causa della Religion gli animi e le braccia de'Cattolici Potentati. Ma dove, o Signori, quando, e come ebbe il Tommasi a dimostrare una virtù pari a sì gran Ministero, una virtù degna di caratterizzare in faccia al mondo un Eroe della Religione? Vorrò io forse additarvelo là, dove le cortesi

accoglienze, le rispettose maniere, la docile condiscendenza, ed anche talor la magnifica pompa dell'incontrarlo, l'esultanza festevole del riceverlo, le umiliazioni, gli ossequii, il servigio di Principi, di Re, di Regine, forse non senza invidia, e indignazion del mondo maligno, non meno alla grandezza di sua virtù, che alla dignità del suo grado amplissime in faccia al mondo rendeano testimonianze di onore? Cotal lo viddero, lo accolsero, l'onorarono, lasciamo star le corti e le cittadi italiche in gran parte, l'unghero Monarca, i Regnanti di Cipro, e il greco Imperadore. Ma la mal'intesa ragion di stato, ma il diritto ingiustissimo del più forte, ma l'alterezza, le gare, le gelosie ahi! troppo usate ad apprendersi, e prevaler ne'reali petti non davan luogo a sperar da ogni Corte un somigliante ossequio al grado e alla virtù del Tommasi: e nulla men richiedeasi, Uditori, ond'egli in faccia al mondo spiccar facesse la grandezza eroica di un animo, su cui niente poteano nè ad opprimerlo il fasto, nè ad avvilirlo il disprezzo, nè a raffreddarlo le repulse, nè ad atterrirlo le minacce, nè a trattenerlo i pericoli, nè a ritardarlo gli ostacoli, quali o quanti mai che gliene potesser venire dalla superbia, dalla fierezza, dalla prepotenza, ovver dalla politica, dagl'intrighi, dagli sconcerti, dalle convulsion procellose di un terren principato. Che tardo io più a presentarvi in sì luminosi punti di vista il nostro Eroe? Vedetelo adunque in prima non lungi da noi nella Metropoli della Liguria. Guerra si vuol, guerra si appresta contro di Cipro, e guerra fremono il Senato e la Plebe, guerra risuo-

nano il lido e il mare. In questa ecco il Tommasi per Legazion Pontificia orator di concordia e di pace. Il vederlo, il riconoscerlo, l'indovinarne l'intento ahi! già desta rumori, già muove tumulto, già i caldi Repubblicani animi inaspra e cruccia ... Deh! cessa, o Pietro, l'odiato ufficio, che già t'espone agli sdegni, agl'insulti: ah vedi che biechi sguardi, che accesi volti, che dispettose maniere! Senti il bisbiglio, i fremiti, le contumelie: oimè? l'onor tuo, il tuo grado ... Eh l'onor suo, il suo grado affidato è all'animo grande, che in sì malagevole circostanza non si smarrisce, e sgomenta, ed osa pur di procedere nell'arduo impegno! Cosa, e come egli parli, io nol so: so, che qual placid'aura sulla turbata faccia di burrascoso mar soavemente distesa va con possente lentezza le tumide onde abbassando, e componendo gli agitati marosi, sicchè già vinte le ire, già infrenate le furie, già dileguate le schiume, già sotto il fier muggito il mar si calma, tace, s'avvalla, e in liscio pian trasparente tutto distendesi e posa; così col parlar del Tommasi da quel carattere, da quel sembiante, da quella intrepidezza aiutato sedando si va negli ascoltanti animi il bollor de' torbidi affetti, i tumulti si acchetano, si rasserenan le fronti, già si depongon gli sdegni, e già Popolo, e Senato a consigli, al partito, a trattati di amicizia e di pace tutto si volge, e compone. Vedetelo in faccia al Re di Rascia. Una Legge da fiero orgoglio dettata vuol che chiunque a lui si presenti, in segnal d'umile ossequio profondamente inchinandosi un rispettoso bacio sul piè gl'imprima: e guai se nol faccia; nul-

la men che la morte gli si minaccia in gastigo. La legge e la pena pria d'introdurlo a Pietro, s'intimano, e si vuol che un Sacerdote, un Vescovo, il Legato di un Sovrano, di un Papa con sì vile atto di umiliazione inverso a uno scismatico Re sicurezza procacci alla propria vita. Ma no: più della propria vita la dignità del suo grado, l'onor della sua Religione e a quel grande e generoso animo rispettabile, e caro. Con fermo, grave e nobile portamento eccolo avanzarsi in faccia al superbo Re, che d'alta statura, e di terribil sembiante par che in altiera guisa, e minacciando aspetti di vederselo in umil atto cadere appiè. Ma altro ci vuol, che la fierezza e il fasto di un imponente aspetto a digradar dalla sua dignità quell'Eroe della chiesa; il quale dopo un rispettoso chinar di fronte, e le ufficiose protestazion di riverenza, e stima a persona Real convenienti, entra senza più seco lui in parlamento, e i grandi oggetti di sua legazione toccanti la Religion, la Fede, l'adesion, l'obbidienza all'unico sovrano Vicario di Cristo propone, e dichiara in sì franca e nobil maniera che il Re scismatico comecchè duro e pertinace piegarsi disdegni alla riconciliazion colla verace Chiesa, comecchè in suo cuor punto e cruccioso sprezzi, rifiuti e tronchi ogni amichevol trattato; pure costretto a rispettar suo malgrado tanta virtù, non ardisce di palesargli in faccia dell'appreso affronto il risentimento e lo sdegno, non che di comandare o minacciargli pur nella persona insulto ed offesa. Se non che forse perciò medesimo acceso in maggior rabbia manda per tutto il reguo crudele ed empio editto,

che nessuno de'suoi, pena la morte, assister osi al Legato nel celebrar de'sacrosanti Misteri. Ma per niente avendo a fronte della religione il mortal rischio egli disprezza il reale divieto, e i veri Cattolici animando, invitando e raccogliendo presenti loro offre sovente il sacrificio incruento: nè qui ristà, che alle misere genti dal sagrato mistico Corpo per l'empio scisma staccate l'opera, le premure, le industrie dell'apostolico suo zelo studiosamente rivolge; e già per lui convinti e persuasi del vero si arrendon parecchi, e sottomessi al supremo Capo quai docili figli si raccolgono in sen della Chiesa. Fremi, empio Re, che più assai egli imprendere ardisca, che tu non sappi vietare. Usa, giacchè non sei, quanto il vorresti, o superbo, o possente per attaccar di fronte un sì intrepido Eroe, usa le insidie e le fraudi, e per le man di traditor prezzolati attenta a' preziosi suoi giorni; che già protetto da celestial providenza salvo ei ne rimane ed illeso, e contento assai di aver presso te non men colla dimostrata eroica virtù, che colle fatte alla Chiesa illustri conquiste il suo Ministero onorato, in preda al fatal tuo induramento, e alla delusa tua crudeltà ti abbandona. Ma che vo io cercando dietro a' trionfali passi del nostro Eroe estranie terre e lontane? Ah soffri, o Bologna, che io a te ricordi i domestici fatti, e nell'atto di richiamarti alla mente di quanto tu stessa fosti già un dì debitrice al Tommasi; a te io appelli siccome a riconoscente e fedel testimonia di quanto egli valesse colla eroica virtù a maneggiare e rintuzzar le feroci ire de'Grandi! Mentre dall'ombra augusta del

roman Triregno coperto il tuo Solio, ed alle sacrate sovrane Chiavi le tue porte affidate parea pur che a farti più bella fermata avesse entro al tuo seno sua lieta stanza la pace, si udirono ahi! di repente sibilar terribili incontro te le orgogliose serpi d'Insubria, che di bieco occhio miravano all'insaziabile e prepotente lor morso sì preziosa preda involarsi. Spira minacce e stragi il fiero Bernabò, che dalla fortuna dell'armi, e dall'ampliato dominio in istemperato orgoglio levatosi alle ambiziose sue smanie non soffre più freno ed ostacolo, e certa già si promette la disiata conquista. L'onestà, la giustizia, la Religione invan gli parlano al cuore: gli suonano invano agli orecchi gl' iterati autorevoli ufficii delle Cristiane Corti, e i consigli, e le preci, e le minacce dall' imperial trono, e da quel di Francia, e da quel d'Ungheria, e da quel di Puglia spiccate a insinuargli nell'animo più moderati spiriti invan gli parlan di pace. Un Uomo sprezzatòr degli Uomini, e di Dio, un Uom ribelle, e dichiarato nemico della Romana Chiesa, e avvezzo già da gran tempo a vilipenderne la dignità, a divorarne l'eredità, a berne il sangue, troppo parea da non poter più infrenarsi, che colla forza, e coll'armi. Si tenti pur tuttavia anche una volta quell'anima feroce, e si procacci di risparmiarti, alma Città, l'orror di una guerra, che, qual che ne riesca la fine, ampie e sanguinose nel tuo bel corpo aprirà mortifere piaghe. A nome del Pontefice vada il Tommasi, e ad aggiungere lustro e valore all' importante ambascerìa, a nome di un potentissimo Re seco lui vadano i Francesi Ambascia-

dori. Ah superbi! Voi vi recate ad onta e in dispetto un tal Collega? Un Uom vestito delle fratesche divise, spirante nella persona cristiana modestia e semplicità, male, gli è ver, si accompagna allo sfarzo e al fasto della secolar cortigianesca apparisceuza: ma vedrem poi come alle diverse sembianze ben corrisponda il successo dell'intrapresa. E già i Sovrani ordini alla Milanese Corte gli spingono insieme, e insieme introdotti sono dinanzi a Bernabò. Gli altieri Ambasciadori di Francia tutto da sè, niente dal legato Papal promettendosi parlano i primi, parlano i soli, e più forse aspirando alla gloria di far valere in faccia al mondo l'autorità della lor mediazione, che al merito di salvare alla Chiesa i suoi diritti, non lasciano di tentar colle più fine arti politiche l'animo del fiero Duca, che intrattabile, aspro, ostinato resiste, perfidia, e per nulla avendo ogni loro proposta, delusi, egri, frementi da sè gli diparte, e congeda. Itene, superbi, che ben vi sta: Pietro, che nulla fece presenti voi, se troppo non fece nel comportar con tanta virtù la vostra arroganza, Pietro in Milan si rimane, e non iscoraggito dalla sofferta repulsa volge tuttavia nell'animo pensier di riuscire all'intento. Ma deh avrà egli cuor di riprodursi alla Corte, e di offerirsi di nuovo a Bernabò! Lo ha Uditori; senonchè mentre egli ne aspetta il destro, il Duca stesso lo manda invitando dinanzi a sè. Ah forse nel primo intrattenersi in faccia a lui, benchè in silenzio, e in vista più, che di ambasciadore, di testimonio, forse trasparir gli vide in sul volto l'anima grande troppo degna d'inchinare dal trono

inverso sè il rispetto e il favore di una Real Maestà! Ei si presenta, ed accolto in gentili maniere far si vede ampio luogo a trattar di proposito il grande affare. Religione augusta, ah tu sulle labbra del tuo Ministro ad ingrandir già incominci agli occhi del Principe! già le tue grandi immagini ravvivando gli vai, e imprimendo nell'intelletto: già un dolce superno affetto in cuor gli svegli, che appoco appoco cresce, s'avvalora, s'accende, ed ogni terren basso appetito rintuzza, soverchia e signoreggia. Ah il cuor de'Re è in man di Dio! Dio dalle dure pietre suscitar può docili figli ad Abramo. Egli è vinto, Uditori: e al suo Vincitor già piega la fronte, già stende le braccia, già tutto si commette ed affida; cangia cor, cangia voglie, nè vuol più avanti ch'essere, e dimostrarsi per ogni guisa suddito ossequioso, e ubbidiente figliuolo della romana Chiesa. Respira, esulta, o Bologna, e tutta in movimenti e fremiti di allegrezza alza alle stelle, e ripercossi dagli esultanti tuoi colli manda all'intorno i festosi applausi a un difensore, a un padre, a un Eroe, che spenta già col miglior trionfo l'accesa face di guerra non gl'insanguinati allori, ma i verdeggianti ulivi ti vien recando di pace. Ma oimè che veggo? Dunque in mercè di sì gran merito entro al tuo seno all'uom grande si apprestano mortali insidie? Tanto può adunque ne'mortali petti una vile cupidità di guadagno, tanto può una sfrenata ambizion di comando, che ad odiar s'abbia sì fausta pace, e a levarne di mezzo il benemerito Autore? Guardati, Pietro, che già t'aspettano al varco i traditori: ed eccoli, oimè! ec-

coli sbucar dagli aguati, eccoli sguainar le spade, eccoli spingere inverso te, e sforzar coi confitti sproni i destrieri ... Oh Dio! chi ti difende e salva, se tutto solo ed inerme te li vedi già a fronte, già addosso! Eccovi, uditori, di que'momenti, in cui tutta d'uopo è a non ismarrirsi una grandezza d'animo da Eroe. Egli s'arresta, e in quel sembiante recatosi, in faccia a cui regger non sanno la viltà e il tradimento, manda contro gli assalitori un forte grido, che gli ferisce, gli agghiaccia, gli ferma; e già gli vedi calar le spade, ritrar le briglie, volgersi indietro, e con tutta in cuore ed in viso la vergogna di un nero ed inutile attentato a guisa di scoperti impotenti rei darsi alla fuga. Cessò il fatal rischio: ma gli restava pur d'altra parte da temer troppo alla propria vita. Fra' tuoi soffri ch'io il dica, fra gli stessi tuoi Cittadini, o Bologna, vi fur taluni, e forse de'principali infra questi, che il folle spirito d'ergersi in tuoi tiranni di mortale odio infiammò, ed associò in esecranda congiura contro il Legato. Deh come non dovea egli mai sgomentarsi alla nuova orribil procella! Eppur pensa egli forse a cercar con pronta e segreta fuga lo scampo, o pensa almeno, usando del poter che gli è dato, a coprire e difendersi con armata forza la vita? Guardate franchezza e fidanza d'animo grande. A suon di squilla il numeroso popol raguna, e d'alto luogo mostrandosi alza la voce, e con moderata, grave, dignitosa guisa di ragionare l'equità della sua causa, i vantaggi della pace, i diritti della Chiesa, i doveri della Religion così dichiara e persuade, e così l'ascoltante moltitudine tocca, muove, guadagna, e

in suo favor volge e rapisce, che già chiara apparendo in su i cangiati sembianti l'interna universal commozione, interprete del comun sentimento sorge di mezzo all'uditorio un Graduato a chiedergli a nome di tutto il Popolo d'ogni passata ingiusta offesa il perdono. Gioì quel cuor generoso, e più lieto del ravvedimento, che non già turbato dagli attentati de'suoi nemici tutti posterga i diritti di offeso e di giudice, per sole esercitar le parti di amico e di padre; e con un general perdono tanto più virtuoso ed eroico, quanto era a lui più agevole, sicura e legittima una giusta vendetta, la temente Città rassicura, e sbandito così insieme col timor delle esterne minacce l' orrido genio desolatore delle interne infaustissime turbolenze, tutto le fa sentir d'un governo pacifico il ben, la letizia, la felicità. Sebbene non avrà egli poi un ministro della Religione altro che ufficii e cure di pace, nè in altro campo fuorchè in un ministero di pacifiche negoziazioni potrà egli mai presso il Mondo far mostra e pompa di una eroica virtù? Sì, Uditori: la Religione ha le sue guerre, vi ha le guerre di Dio, per cui d'uopo è non quella sola mistica Spada di divisione, che disse già Cristo d'esser venuto a portar sulla terra, ma quella spada altresì di tagliente acciaio, che Cristo medesimo a'suoi Discepoli impose di aver seco loro in quella gran notte, in che egli abbandonar si volea al furore de'suoi nemici e alla podestà delle tenebre. Non io intendo però di additare al mondo il Tommasi, che per nuova guisa di sovrana destinazione e nuovo e gravissimo incarico sottentrando affronta

con franco cuor l'ereticale perfidia, e sprezzando mortali pericoli, e divorando insulti ed obbrobri, e l'impeto talor sostenendo, e le furie di un sollevato popol fremente le muove in ogni parte aspra guerra, onorando sempre mai con un coraggio, con una costanza, con una intrepidezza da Eroe il suo Ministero. Forse di siffatte guerre non cura il mondo, nè sa, nè vuole il valor giustamente estimare, che in lor si spieghi e riluca. Ma che sarà, se io gli mostri omai Pietro medesimo per l'ampiezza dell'affidatogli ministero fra quelle guerre avvolgentesi, che sole diedero al mondo tanti, e forse i più ammirati e celebri Eroi, e valser solo a diffonderne per l'universo la fama, e a consegnarne i nomi all'immortalità? Che sarà, se un uom di Chiesa e di Chiostro coperto le religiose lane di piastra e maglia, brandita coll'unta destra la spada, e alla testa locato non già di penitenti devote schiere, ma di animose guerriere truppe corra al marzial campo; e qui non men che a fronte del principato, non men che a fronte dell'eretical pravità, a fronte di armate fòrze nemiche di una eroica virtù offra luminoso spettacolo? Penerà più il mondo ad ammirarlo e onorarlo al par de' suoi grand' uomini ed eroi? Ebben nol vide egli forse, e a lungo tempo condottier delle squadre Cristiane assalir, combattere, scompigliar, disperdere e predar le saracinesche, e le ottomane navi dell'oriental mare infestatrici? Nol vide egli forse or con molte, or con poche, ma sempre con ugual animo, e ugual successo condotte Pontificie galere aggirarsi a tracciar nuovi nemici, e a Smirne, e a Rodi

e a Cipro e a Creta attaccar pugne, e colle pugne noverar le vittorie, e frutto delle vittorie purgare i mari, fiaccar le corna alla turchesca possanza, sostener l'orientale impero, occupar nemiche castella, e costringer perfino un de'maggior fra i principi Turchi a rendergli, siccome a Signor suo, servil tributo? Ma qual già mi s'affaccia al pensiero più vasta e rilevante impresa, che a sè mi attrae gli sguardi, m'ingombra l'animo, e tutto domanda dell'orazion mia il nerbo, lo splendore, la dignità? Ah egli è dunque alla fin decretato il gran passaggio! tolti son dunque alla fine per l'infaticabil opera di Pietro i duri moltiplicati ostacoli! Sulla fredda politica e sulle private gare de'Principi han dunque alla fin prevaluto i sacri interessi della Religione! Affrettiamoci, o Signori, che già raccolta è la flotta, ed ecco inalbera le crociate bandiere, ecco spiega le vele, ecco salpa dalle venete spiagge, e supremo Comandante il Re di Cipro, e Legato Pontificio il Tommasi, vien da propizio vento alla gran meta sospinta, e da Rodiane, e Ciprie navi cammin facendo accresciuta giugne felicemente, e s'arresta in faccia ad Alessandria di Egitto. All'aspetto della nimica terra, oh qual si fa in cuore, e nel volto il nostro Eroe! Sogno non è, o immaginazion mia, ma attestazion della verace Storia, che impaziente d'indugio, e tutto smania e fuoco ei già di presente affrettava la flotta all'attacco: ma tutt'altrimenti ne parve al reale ammiraglio, che ad apprestare ed ordinar acconciamente le squadre volle che tutto il vegnente dì quiete e inoperose si rimanesser le

truppe. Sovvienmi, uditori, il generoso destrier di Giobbe, che all'uso dell'armi addestrato, e già dei guerrieri arnesi guernito, e dal superbo Cavalier già montato tutto riscuotesi, e gli ardenti inquieti spiriti mal temperando schizza dagli occhi il fuoco, circonda di un fier nitrito il teso collo, e dalle rigonfie fumanti nari l'ardire spira, e il terrore. Scalpita e balza sull' agil piede, e ferve, e freme, e tralle schiumose labbra sommorde il freno; e cava e sparge colle ferrate unghie l'arena; e al primo suon della tromba eccitatrice ah! si disserra, e tutto distendesi al corso e fa sull'arcion risonare insiem percossi il turcasso, l' asta e lo scudo, e odorando di lontan la battaglia, l'esortazion dei duci, gli ululati dell'esercito, come punto da cento stimoli lanciasi, e vola contro l' armi e contro gli armati. Tal Pietro spirando e dal viso, e dagli occhi, e dall'aria tutta della persona l'ardor bellicoso soffre a gran pena il comandato riposo, e co' fervidi voti il momento si affretta di lanciarsi egli stesso, e immischiarsi nel bollor della pugna. Rompe alla fine serena oltre l'usato l'alba apportatrice della memorabil giornata; e già spuntando sull'orizzonte il Sole par che porti a' nemici il più funesto presagio; mentre co' lanciati vivissimi raggi nelle spalmate navi, negli ampii scudi, nelle forbite armi dell'esercito cristian percotendo, manda di riflesso una feral luce alle ciglia, e un terror freddo per l'ossa a' Saraceni. L'ora fatal già si appressa, e il gran Legato sul più eminente luogo della sua nave salito alza con ambe le mani l'augusta Croce, e a destra e a manca benedicendo

l'esercito: *O guerrieri,* grida nel più alto, e franco tuono di voce, *o eletti guerrieri del Dio degli eserciti, tempo è adesso, che tutti nel Signore, e nella sua Santa Croce vi confortiate. Ah! non temete i nimici di Dio, da Dio sperate vittoria, si faccia per voi virilmente la guerra di Dio, che oggi oggi a voi s'aprono le porte del Paradiso.* Così rinfiammati gli animi bellicosi squilla la real tromba, ed ecco ad un punto mille braccia a remi, mille alle spade, mille alle guerresche macchine espugnatrici. Già tutta è in movimento la flotta, già verso terra si spinge, già s'avanza, s'accosta, e mentre col frequente non interrotto avventar de' furiosi arieti batte, fulmina, ed apre le opposte mura, un nembo, una grandine incontra di volanti sassi e di stridenti saette, che senza numero e senza posa piovere addosso le fan le arrotate frombe, e i tesi archi dal lido. Ma gl' imbracciati scudi cuoprono e difendon gli assalitori: Pietro, Pietro solo infra tutti non vuole altra difesa che il suo coraggio, e scoperto, ed inerme offre il petto, il fianco, la fronte ai mortiferi dardi, e col suo esempio i suoi Soldati animando a disprezzare e affrontar la morte gl' invita, provoca e affretta a toccar terra, e a gittarsi cogl' impugnati brandi sopra i nemici. Ma non aspettano i vili a dover corpo a corpo col Cristiano valor cimentarsi: già si ritraggono, già fuggon dal lido, già in disordine e a furia rientrano alla Città, nè qui più coraggiosi, e sicuri sieguon la fuga, e uscendone per l'altra parte se la lasciano dietro alle spalle. Ite, o benedette da Dio vincitrici Cristiane schiere, ite

senza contrasto, e in ordin non più di battaglia, ma di solenne trionfal pompa disposte entrate fra il fragor lieto di militari strumenti con alla testa il glorioso Vessillo della Croce entrate la conquistata Città. Eccovi di vostre sagre fatiche, e del Cristian vostro valore il primo ampio frutto: godetene di presente, e da sì fausti auspicii il cuore aprite alle più vaste speranze. Già grande, e possente suona per le nazion barbariche il vostro nome, e diffuso intorno dalla dispersa fuggitiva moltitudine già vi precede il terrore. Cadrà, domo l'orgoglio e le forze, cadrà sotto le vostre man la profana Egitto, e lei a tal ridotta da non poter più opporre a' vostri passi, e alle vostre armi argine, e fronte, quanto non vi fia poi spedito ed agevole alla Santa Terra il passaggio? O Terra, terra adorata, unica meta di tanti voti, di tanti apprestamenti, di tanti sforzi, ah! tu vedrai pur di nuovo scosso da te il tirannico giogo, vedrai... Ma quale, mentre io in sì lieti augurii l'animo rinfranco e la voce, qual sento e veggo per mezzo all'esercito vincitore serpeggiar discordia e tumulto? Qual ira, qual furor, qual demonio turba, divide, rivolta infra loro i cuor de' Soldati e dei Principi?... Oimè! non che di seguir la vittoria, e di avanzar le conquiste, si pensa, si mormora, si risolve di dare indietro, e la stessa occupata Alessandria abbandonare? Oh Pietro, Pietro deh! che pensi, che fai in sì strano e inopinato rivolgimento di cose? Chi può non immaginarlo, Uditori? Egli è trafitto da inestimabil dolore, egli si affanna, si aggira, si mischia fra' sollevati, e parla, esorta, prega, sospi-

ra, e con tutti gli argomenti che può, s'adopera a riconciliare i discordanti capi, a calmar le sommosse truppe, e nulla lasciando di ciò, che gli pon sulle labbra lo spirito, lo zelo, la gloria della Religione, la felicità della prima impresa, la fuga e il timor de'nemici, il riguardo alle durate fatiche, a' grandiosi apparecchi, al pericolante onor dell'armi Cristiane, agli sperati temporali vantaggi, tutti usa gli stimoli a promuover l'opera grande: ma tutto è niente. La codardìa, le gare, l'invidia, il dispetto siccome gli mossero, così all'ignominioso proponimento rinfiamman gli spiriti, ed ecco disciolgon l'esercito, ecco richiaman le divise parti alle navi, ecco Alessandria Città sì famosa nel mondo, per ricchezza così opulenta, per sito e delizie sì amena, irrigata da' fiumi del Paradiso, signora d' ampio commercio, regina di tutta l'Egitto, Alessandria sì presto; sì di leggieri senza perderne uomo dalla Cristiana oste acquistata con grande ignominia del Cristian nome, con grande scapito della Cristiana Religione per uno spontaneo abbandonamento si lascia, e si ritorna in potere de' Saracini. Itene, vigliacchi autori dell'obbrobriosa rivolta, torcete le inonorate prore, ringolfatevi in seno al mar, che cruccioso coll'agitarvi, e disperdervi in preda a frequenti e spaventose procelle vi farà in parte sentir lo sdegno e la vendetta del Cielo. Io ammiro e adoro in silenzio, o sommo Dio, gl' imperscrutabili arcani de' vostri eterni consigli. Ma dov'è frattanto, e che fa l' Eroe della tradita e disonorata Religione? Ricoveratosi in Cipro, vedetelo in Famagosta ridot-

to omai al termine estremo. Più che le lunghe veglie, gli aspri digiuni, e d'altre maniere austerissime macerazion della carne, ha in lui potuto il dolor dell' infaustissimo avvenimento. Dopo di aver quanto potea per la Religione operato, e di aver tutta alla Religione sagrificata la propria vita, non gli resta più che il conforto, che l'amor della Religione cagion sia della sua morte. Egli muore, e non già, qual si parrebbe un mondano Eroe, le sue gesta e i meriti suoi ricordando, o additando con fasto a' riguardanti le impresse in petto cicatrici onorate; ma qual si muore un Eroe della Religione, nella più bassa estimazion di sè stesso, con fune avvinta al collo, su l'ignuda terra deposto, e a' suoi Confratelli grazia chiedendo, e perdono de' suoi trascorsi. Nè altrimenti morir potea chi della sua in tante guise esercitata eroica virtù, non dal mondo già, ma dal Cielo, a cui solo di servir sempre intese, si promettea, e sperava la conveniente mercede. Abbiasi pur dunque per sè, e pe' suoi amadori, ed eroi le sue misere ricompense il mondo infelice, e dimenticando, o trascurando il Tommasi niente gli caglia o di onorarne con fastoso monumento le ceneri o di promulgarne per le cento bocche della romorosa fama le glorie, o di segnarne il nome ne' fasti suoi, o di tramandarne nella sua storia a perpetua gloriosa ricordazione le imprese. Ben di più alto inestimabile immortal premio lo ha Iddio in Ciel compensato; e perchè non gli manchi pur dalla terra la troppo meritata mercè di una estrinseca accidental gloria,

fa e farà sempre che il nome, le virtù, le geste di Pietro vivano immortali ne' fasti della Religion, della Chiesa e di special luce risplendano fra quelle de' grandi Eroi, che celebrati son come i più della Chiesa e della Religion benemeriti. Nè posso io qui non commemorar con diletto, e non riputare a grande e singolar onorificenza dell'encomiato Eroe questo, che colla sua presenza, e col suo favor mi sostien, ricrea ed onora, inclito venerando Collegio, decoro chiarissimo, e fido e forte presidio della Religione. Che in voi, amplissimi Padri, a' quali di spezial grazia richieggo che in argomento di ossequio sien le mie estreme parole indiritte, che in voi fiorisca e regni, come di tutte d'ogni genere illustri scienze, e dottrine, ampio e profondo sapere di ciò specialmente, che a Religion s'appartiene: che da voi con sublime infaticabile magistero, coi gravi studii, coi dotti scritti, colla zelante voce, la Religion sia illustrata, difesa e sostenuta: che il vostro Ceto sia da tutto ciò, che ha di più nobile e augusto la Religion, decorato, e da pastorali Mitre, e da purpurei Cappelli, e fin dal sommo Triregno abbiasi già un domestico ereditario splendor procacciato, tutto questo è non più gloria vostra che gloria di Pietro, a cui siccome a padre e autor primo, si dee di sì onorando Corpo la ben augurata antichissima istituzione. Or questa gloria a voi, e a Pietro comune deh cessi Iddio che mai venga meno! nè meno verrà giammai, finchè in voi si serbi, e propaghi (nè scemerà certo io spero per volgere di tempi e

di età) come il divoto studio di onorar con festevole ricordanza il Santo Istitutor vostro, così la cura e l'ardore di onorare, di confermar, di ampliare quella Religion santissima, che della vera gloria sola è propria fonte e cagione.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XXIII. VOLUME

PREDICHE E PANEGIRICI

DELL' ABATE

D. FILIPPO DONADONI

PREDICHE

DELL'AB. ANTONIO SERAFINO DE-LUCA

PANEGIRICI E ORAZIONI

DEL REVERENDO PADRE

FRANCESCO FINETTI

FINE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO